

Narratori < Feltrinelli

Rosella Postorino

---

Le assaggiatrici



Rosella Postorino  
Le assaggiatrici



Feltrinelli

© 2018 Rosella Postorino  
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione digitale 2018  
da prima edizione nei “Narratori” gennaio 2018

Ebook ISBN: 9788858831090

In copertina: © Herbert Matter.

La Casa Editrice si è fatta parte diligente al fine di individuare eventuali aventi diritto in riferimento all’immagine di copertina, senza peraltro ottenere riscontro.  
Essa, pur non essendovi obbligata, rimane comunque a disposizione per ogni evenienza.

Quest’opera è protetta dalla legge sul diritto d’autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Nel mondo l'uomo è vivo solo a un patto:  
se può scordar che a guisa d'uomo è fatto.

Bertolt Brecht, *L'opera da tre soldi*

## Parte prima

# 1.

Entrammo una alla volta. Dopo ore di attesa, in piedi nel corridoio, avevamo bisogno di sederci. La stanza era grande, le pareti bianche. Al centro, un lungo tavolo di legno su cui avevano già apparecchiato per noi. Ci fecero cenno di prendere posto.

Mi sedetti e rimasi così, le mani intrecciate sulla pancia. Davanti a me, un piatto di ceramica bianca. Avevo fame.

Le altre donne si erano sistemate senza far rumore. Eravamo in dieci. Alcune stavano dritte e compite, i capelli tirati in uno chignon. Altre si guardavano intorno. La ragazza di fronte a me strappava pellicine con i denti e le triturava sotto gli incisivi. Aveva guance morbide chiazzate di couperose. Aveva fame.

Alle undici del mattino eravamo già affamate. Non dipendeva dall'aria di campagna, dal viaggio in pulmino. Quel buco nello stomaco era paura. Da anni avevamo fame e paura. E quando il profumo delle portate fu sotto il nostro naso, il battito cardiaco picchiò sulle tempie, la bocca si riempì di saliva. Guardai la ragazza con la couperose. Aveva la mia stessa voglia.

I fagiolini erano conditi con il burro fuso. Non mangiavo burro dal giorno del mio matrimonio. L'odore dei peperoni arrostiti mi pizzicava le narici, il mio piatto traboccava, non facevo che fissarlo. In quello della ragazza di fronte a me, invece, c'erano riso e piselli.

“Mangiate,” dissero dall'angolo della sala, ed era poco più che un invito, meno di un ordine. La vedevano, la voglia nei nostri occhi. Bocche dischiuse, respiro accelerato. Esitammo. Nessuno ci aveva augurato buon appetito, e allora forse potevo ancora alzarmi e dire grazie, le galline stamattina sono state generose, per oggi un uovo mi basterà.

Contai di nuovo le convitate. Eravamo in dieci, non era l'ultima cena.

“Mangiate!” ripeterono dall'angolo, ma io avevo già succhiato un fagiolino e avevo sentito il sangue fluire sino alla radice dei capelli, sino alle dita dei piedi, avevo sentito il battito rallentare. Quale mensa per me tu prepari – sono

tanto dolci questi peperoni – quale mensa, per me, su un tavolo di legno, nemmeno una tovaglia, ceramiche Aachen e dieci donne, se avessimo il velo sembreremmo delle suore, un refettorio di suore che hanno fatto voto di silenzio.

All'inizio prendiamo bocconi misurati, come se non fossimo obbligate a ingoiare tutto, come se potessimo rifiutarlo, questo cibo, questo pranzo che non è destinato a noi, che ci spetta per caso, per caso siamo degne di partecipare alla sua mensa. Poi però scivola per l'esofago atterrando in quel buco nello stomaco, e più lo riempi più il buco si allarga, più stringiamo le forchette. Lo strudel di mele è così buono che d'improvviso ho le lacrime agli occhi, così buono che ne infilo in bocca brani sempre più grossi, ingurgitando un pezzo dopo l'altro sino a gettare indietro la testa e riprendere fiato, sotto gli occhi dei miei nemici.

Mia madre diceva che quando si mangia si combatte con la morte. Lo diceva prima di Hitler, quando andavo alla scuola elementare di Braunsteingasse 10, Berlino, e Hitler non c'era. Lei mi allacciava un fiocco sul grembiule e mi porgeva la cartella, e mi raccomandava di fare attenzione, durante il pranzo, a non strozzarmi. In casa avevo il vizio di parlare sempre, pure con la bocca piena, chiacchieri troppo, mi diceva, e io mi strozzavo proprio perché mi faceva ridere, quel tono tragico, il suo metodo educativo fondato sulla minaccia di estinzione. Quasi che ogni gesto di sopravvivenza esponesse al rischio della fine: vivere era pericoloso; il mondo intero, un agguato.

Quando il pasto fu concluso, due SS si avvicinarono e la donna alla mia sinistra si alzò.

“Seduta! Rimettiti al tuo posto!”

La donna cadde giù neanche l'avessero spinta. Una delle sue trecce attorcigliate a chiocciola si allentò dalla forcina dondolando appena.

“Non avete il permesso di alzarvi. Resterete qui, sedute al tavolo, sino a nuovo ordine. In silenzio. Se il cibo era contaminato, il veleno entrerà in circolo rapidamente.” L'SS ci squadrò una per una, per testare la nostra reazione. Non fiatammo. Poi si rivolse ancora alla donna che si era alzata: indossava un Dirndl, forse la sua era stata deferenza. “Basta un'ora, tranquilla,” le disse. “Tempo un'ora e sarete libere.”

“O morte,” chiosò un camerata.

Sentii la gabbia toracica restringersi. La ragazza con la couperose nascose il viso nei palmi, soffocò i singhiozzi. “Piantala,” sibilò la bruna al suo fianco, ma a quel punto piangevano anche le altre, come coccodrilli sazi, magari era un effetto della digestione.

A bassa voce dissi: “Posso chiederle come si chiama?”. La ragazza con la couperose non capì che stavo dicendo a lei. Allungai il braccio, le sfiorai un polso, scattò, mi guardò con un’espressione ottusa, le si erano spaccati tutti i capillari. “Come ti chiami?” ripetei. La ragazza sollevò la testa verso l’angolo, non sapeva se aveva il permesso di parlare, le guardie erano distratte, era quasi mezzogiorno, avvertivano un certo languore. Forse non badavano a lei, così biascicò: “Leni, Leni Winter,” come fosse una domanda, ma era il suo nome. “Leni, io sono Rosa,” le dissi, “vedrai che tra un po’ ce ne torniamo a casa.”

Leni era poco più che una ragazzina, si intuiva dalle nocche paffute; aveva la faccia di una che non era mai stata toccata in un fienile, nemmeno nell’inerzia esausta della fine del raccolto.

Nel ’38, dopo la partenza di mio fratello Franz, Gregor mi aveva portata qui a Gross-Partsches a conoscere i suoi genitori: li farai innamorare, mi diceva, orgoglioso della segretaria berlinese che aveva conquistato, che si era fidanzata con il capo, come in un film.

Era stato bello, quel viaggio a est in sidecar. *Verso est noi cavalchiam*, diceva la canzone. La diffondevano gli altoparlanti, non solo il 20 aprile. Il compleanno di Hitler era tutti i giorni.

Per la prima volta prendevo un traghetto e partivo con un uomo. Herta mi aveva alloggiata nella stanza del figlio e aveva spedito lui a dormire in soffitta. Quando i suoi genitori erano andati a letto, Gregor aveva aperto la porta e si era infilato sotto le mie coperte. “No,” avevo bisbigliato, “non qui.” “Allora vieni nel fienile.” Mi si erano appannati gli occhi. “Non posso, se tua madre se ne accorge?”

Non avevamo mai fatto l’amore. Non l’avevo mai fatto con nessuno.

Gregor mi aveva accarezzato piano le labbra, ne aveva disegnato il perimetro, poi aveva premuto il polpastrello sempre più forte, fino a scoprire i denti, aprirmi la bocca, ficcarci dentro due dita. Le avevo sentite asciutte sulla lingua. Avrei potuto serrare la mandibola, morderlo. Gregor non ci aveva nemmeno pensato. Si è sempre fidato di me.

Nella notte non avevo resistito, ero salita in soffitta e avevo aperto io la porta. Gregor dormiva. Avevo accostato le labbra dischiuse alle sue, per mescolare i respiri, si era svegliato. “Volevi sapere che odore ho nel sonno?” mi aveva sorriso. Gli avevo spinto uno poi due poi tre dita in bocca, avevo sentito la bocca allargarsi, la saliva bagnarmi. Questo era l’amore: una bocca che non morde. O la possibilità di azzannare a tradimento, come un cane che si ribella al padrone.

Indossavo la collana di pietre rosse, quando durante il viaggio di ritorno mi aveva afferrato la nuca. Non era accaduto nel fienile dei suoi, ma in una cabina senza oblò.

“Devo uscire,” mormorò Leni. Me ne accorsi solo io.

La donna bruna accanto a lei aveva zigomi ossuti, capelli lucidi, una durezza nello sguardo.

“*Shhh*,” accarezzai il polso di Leni; stavolta non scattò. “Mancano venti minuti, è quasi finita.”

“Devo uscire,” insisté.

La bruna la guardò di traverso: “Non vuoi proprio stare zitta, eh?” la strattonò.

“Ma che stai facendo?” quasi urlai.

Le SS si girarono verso di me. “Che succede?”

Tutte le donne si girarono verso di me.

“Per favore,” disse Leni.

Un’SS mi fu di fronte. Le arpionò un braccio e le scandì qualcosa nell’orecchio, qualcosa che non sentii, ma che le stropicciò il volto sino a sfigurarla.

“Sta male?” chiese un’altra guardia.

La donna con il Dirndl saltò di nuovo in piedi: “Il veleno!”.

Anche le altre si alzarono, mentre Leni aveva un conato, l’SS faceva appena in tempo a scostarsi, Leni vomitava per terra.

Le guardie uscirono di corsa, chiamarono il cuoco, lo interrogarono, il Führer aveva ragione, gli inglesi vogliono avvelenarlo, le donne si abbracciarono, altre piansero contro la parete, la bruna camminava avanti e indietro con le mani sui fianchi e faceva uno strano rumore col naso. Io mi avvicinai a Leni, le tenni la fronte.

Le donne si tenevano la pancia, ma non era per le fitte. Avevano saziato la

fame, e non c'erano abituate.

Ci bloccarono lì per ben più di un'ora. Il pavimento fu pulito con i giornali e un panno umido, rimase un lezzo acre. Leni non morì, smise solo di tremare. Poi si addormentò con la mano nella mia e la guancia sul braccio, appoggiata al tavolo, una bambina. Io sentivo lo stomaco tendersi e ribollire, ma ero troppo stanca per agitarmi. Gregor si era arruolato.

Non era un nazista, non siamo mai stati nazisti. Da ragazzina non volevo entrare nella Bund Deutscher Mädel, non mi piaceva il foulard nero che passava sotto il colletto della camicia bianca. Non sono mai stata una buona tedesca.

Quando il tempo opaco e smisurato della nostra digestione fece rientrare l'allarme, le guardie svegliarono Leni e ci misero in fila verso il pulmino che ci avrebbe riportate a casa. Il mio stomaco non ribolliva più: si era lasciato occupare. Il mio corpo aveva assorbito il cibo del Führer, il cibo del Führer mi circolava nel sangue. Hitler era salvo. Io avevo di nuovo fame.

## 2.

Fra le pareti bianche della mensa, quel giorno diventai un'assaggiatrice di Hitler.

Era l'autunno del '43, avevo ventisei anni, cinquanta ore di viaggio, settecento chilometri addosso. Da Berlino ero venuta nella Prussia orientale, il luogo dov'era nato Gregor, e Gregor non c'era. Per sfuggire alla guerra, da una settimana mi ero trasferita a Gross-Partsch.

Si erano presentati il giorno prima a casa dei miei suoceri, senza preavviso, e avevano detto cerchiamo Rosa Sauer. Non li avevo sentiti perché ero nel cortile sul retro. Non avevo sentito nemmeno il rumore della camionetta che parcheggiava davanti alla casa, ma avevo visto le galline affrettarsi verso il pollaio, spingersi l'una sull'altra.

“Ti cercano,” aveva detto Herta.

“Chi?”

Si era girata senza rispondere. Avevo chiamato Zart, non era venuto: era un gatto mondano, di mattina se ne andava a spasso per il paese. Poi avevo seguito Herta pensando chi mi cerca, qui nessuno mi conosce, sono appena arrivata, oddio è tornato Gregor? “È tornato mio marito?” avevo chiesto, ma Herta era già dentro la cucina, dava le spalle all'ingresso, interrompeva la luce. Anche Joseph era in piedi, una mano poggiata sul tavolo, la postura inclinata.

“Heil Hitler!” due sagome scure avevano scagliato il braccio destro nella mia direzione.

Lo avevo sollevato pure io oltrepassando la soglia. L'ombra era stinta sui loro volti. In cucina c'erano due uomini in divisa grigioverde. Uno aveva detto: “Rosa Sauer”.

Avevo annuito.

“Il Führer ha bisogno di lei.”

Non mi aveva mai vista in faccia, il Führer. Aveva bisogno di me.

Herta si era asciugata le mani sul grembiule e l'SS aveva continuato a

parlare, si rivolgeva a me, guardava solo me, mi squadrava per prezzarmi, manodopera di sana e robusta costituzione, certo la fame mi aveva un po' debilitata, le sirene notturne mi avevano rubato il sonno, la perdita di tutto, di tutti, mi aveva sciupato gli occhi. Ma il viso era tondo, i capelli folti, e biondi: una giovane femmina ariana già domata dalla guerra, provare per credere, prodotto nazionale al cento per cento, si è concluso un ottimo affare.

L'SS si era avviata.

“Possiamo offrirvi qualcosa?” aveva chiesto Herta con imperdonabile ritardo. La gente di campagna non sa accogliere gli ospiti importanti. Joseph si era raddrizzato.

“Veniamo domattina alle otto, si faccia trovare pronta,” aveva detto l'SS che fino a quel momento era stata zitta, e si era avviata a sua volta.

Le Schutzstaffel facevano complimenti, o non amavano il caffè di ghiande tostate, ma forse c'era del vino, una bottiglia conservata in cantina per quando Gregor fosse tornato, fatto sta che non avevano preso in considerazione l'invito di Herta: del resto tardivo, bisogna ammetterlo. O è soltanto che non cedevano al vizio, tempravano il corpo alla rinuncia, il vizio indeboliva e loro possedevano forza di volontà. Avevano urlato Heil Hitler issando il braccio – indicavano me.

Quando l'automobile era partita, avevo raggiunto la finestra. Le strisce delle ruote sul pietrisco tracciavano il sentiero verso la mia condanna. Mi ero spostata a un'altra finestra, in un'altra stanza, rimbalzando da un lato all'altro della casa, in cerca d'aria, di una via d'uscita. Herta e Joseph mi seguivano. Per favore, lasciatemi ragionare. Lasciatemi respirare.

Era stato il sindaco a fare il mio nome, a quanto avevano detto le SS. Conosce chiunque, il sindaco di un paese di campagna, anche i nuovi arrivati.

“Dobbiamo trovare un modo,” Joseph si era preso la barba nel pugno, la stringeva come se da lì potesse sgusciar fuori la soluzione.

Lavorare per Hitler, sacrificare la vita per lui: non era quello che facevano tutti i tedeschi? Ma che potessi ingerire cibo avvelenato e morire così, senza nemmeno uno sparo di fucile, senza un'esplosione, Joseph non lo accettava. Una morte in sordina, fuori scena. Una morte da topi, non da eroi. Le donne non muoiono da eroi.

“Devo andarmene.”

Avevo avvicinato la faccia al vetro; provavo a tirare un lungo respiro, una

fitta alla clavicola lo spezzava ogni volta. Cambiavo finestra. Una fitta alle costole, il respiro non si liberava.

“Sono venuta quaggiù per stare meglio e invece rischio di morire avvelenata,” avevo riso con astio: un rimprovero rivolto ai miei suoceri, neanche fossero stati loro a indirizzare le SS.

“Devi nasconderti,” aveva detto Joseph, “rifugiarti da qualche parte.”

“Nel bosco,” aveva suggerito Herta.

“Nel bosco dove? A crepare di freddo e di fame.”

“Ti porteremo da mangiare noi.”

“È chiaro,” aveva confermato Joseph, “mica ti abbandoniamo.”

“E se quelli mi cercano?”

Herta aveva guardato suo marito. “Secondo te si mettono a cercarla?”

“Non la prenderanno bene, questo no...” Joseph non si sbilanciava.

Ero un disertore senza esercito, ero ridicola.

“Puoi tornare a Berlino,” aveva proposto.

“Sì, puoi tornare a casa,” aveva ribadito Herta, “non ti seguiranno fin là.”

“Non ho più una casa, a Berlino, ricorda? Se non fossi stata costretta, non sarei mai venuta quaggiù!”

I lineamenti di Herta si erano irrigiditi. In un attimo avevo sfondato ogni pudore legato ai nostri ruoli, alla scarsa conoscenza che avevamo l’una dell’altra.

“Mi scusi, non volevo dire...”

“Lascia stare,” aveva tagliato corto.

Le avevo mancato di rispetto, ma nello stesso tempo avevo spalancato la porta alla confidenza tra di noi. L’avevo sentita così vicina che avrei voluto aggrapparmi a lei, mi tenga con sé, si occupi di me.

“E voi?” avevo chiesto. “Se poi vengono, non mi trovano e se la prendono con voi?”

“Ce la caveremo,” aveva risposto Herta, e si era allontanata.

“Che cosa vuoi fare?” Joseph aveva mollato la barba. La soluzione non c’era.

Io preferivo morire in un luogo straniero, anziché nella mia città, dove non avevo più nessuno.

Il secondo giorno da assaggiatrice mi alzai all’alba. Il gallo aveva cantato e le rane avevano smesso di gracidiare di colpo, come fossero crollate tutte

insieme dal sonno; fu allora che mi sentii sola, dopo un'intera notte sveglia. Nel riflesso della finestra vidi i cerchi intorno agli occhi, e mi riconobbi. Non era colpa dell'insonnia, o della guerra, quei solchi scuri c'erano sempre stati, sul mio viso. Mia madre diceva chiudi 'sti libri, guarda che faccia, mio padre diceva non avrà carenza di ferro, dottore?, e mio fratello mi strofinava la fronte sulla fronte perché quello scivolare come di seta lo faceva addormentare. Nel riflesso della finestra vidi gli stessi occhi cerchiati di quand'ero bambina, e seppi che erano stati un presagio.

Uscii a cercare Zart, che sonnacchiava acciambellato accanto al recinto del pollaio quasi fosse responsabile delle galline. D'altronde non è prudente lasciare sole delle signore – Zart era un maschio all'antica, lo sapeva. Gregor invece se n'era andato: voleva essere un buon tedesco, non un buon marito.

La prima volta che eravamo usciti insieme mi aveva dato appuntamento davanti a un caffè vicino al duomo, ed era arrivato in ritardo. Ci eravamo seduti a un tavolino fuori, l'aria un po' fredda nonostante il sole. Io mi ero incantata a decifrare nel coro degli uccelli un motivo musicale, e nel loro volo una coreografia eseguita apposta per me, per quel momento che finalmente era giunto e assomigliava all'amore come l'avevo atteso da ragazzina. Un uccello si staccava dallo stormo; isolato e fiero, scendeva in picchiata fin quasi a tuffarsi nella Sprea, sfiorava l'acqua con le ali tese e subito risaliva: era stato solo un estemporaneo desiderio di fuga, una breccia di incoscienza, il gesto impulsivo di un'euforia che ubriaca. La sentivo sfrigolare nei polpacci, quell'euforia. Davanti al mio capo, il giovane ingegnere seduto al bar con me, mi scoprivo euforica. La felicità era appena cominciata.

Avevo ordinato una fetta di torta alle mele e non l'avevo assaggiata neppure. Gregor me l'aveva fatto notare: Non ti piace? Ridevo: Non lo so. Gli avevo avvicinato il piattino perché la mangiasse lui, e quando l'avevo visto ingurgitare il primo boccone, masticando in fretta, una foga abitudinaria, ne avevo avuto voglia anch'io. Così ne avevo preso un pezzetto, poi un altro, ci eravamo ritrovati a mangiare dallo stesso piatto, chiacchierando senza un vero argomento, senza guardarci, come se quell'intimità fosse già troppo, finché le nostre forchettine non si erano incrociate. In quell'istante ci eravamo interrotti, sollevando le teste. Ci eravamo guardati a lungo, mentre gli uccelli continuavano a volteggiare, oppure si appollaiavano stanchi sui rami, sulle balaustre, i lampioni, chissà, magari puntavano il becco al fiume per gettarsi in acqua e non riemergere

mai più. Poi Gregor aveva volontariamente bloccato la mia forchetta con la sua, ed era stato come se mi toccasse.

Herta venne a prendere le uova, in ritardo rispetto al solito: forse aveva passato anche lei la notte insonne, e quella mattina non era riuscita a svegliarsi. Mi trovò immobile sulla sedia di ferro arrugginito, Zart sopra i miei piedi; si sedette di fianco a me, dimenticandosi della colazione.

La porta cigolò. “Sono già qui?” chiese Herta.

Joseph, addossato allo stipite, fece segno di no. “Le uova,” disse puntando l’indice verso l’aia. Zart gli andò dietro camminando un po’ storto, il suo calore mi mancò.

Il bagliore dell’alba si era ormai ritirato come una risacca, spogliando il cielo del mattino: pallido, esangue. Le galline iniziarono a starnazzare, gli uccelli a cinguettare e le api a ronzare contro quella luce da cerchio alla testa, ma lo stridio di un veicolo che frenava li ammutolì.

“Alzati, Rosa Sauer!” sentimmo urlare.

Herta e io saltammo in piedi, Joseph tornò indietro con le uova in mano. Non si accorse che ne aveva stretto uno troppo forte, gli si era rotto fra le dita, su cui si intersecavano rivoli viscosi di un arancione brillante. Non potevo fare a meno di seguirne il tragitto, si sarebbero staccati dalla pelle e avrebbero toccato terra senza far rumore.

“Sbrigati, Rosa Sauer!” incalzarono le SS.

Herta mi premette sulla schiena, mi mossi.

Preferivo aspettare il ritorno di Gregor. Credere nella fine della guerra. Preferivo mangiare.

Sul pulmino, diedi un’occhiata veloce e mi sistemai nel primo posto libero, lontana dalle altre donne. Ce n’erano quattro, due erano sedute vicine, le altre stavano ciascuna per conto proprio. Non ricordavo i loro nomi. Sapevo solo quello di Leni, che non era ancora salita.

Nessuna rispose al mio buongiorno. Guardai Herta e Joseph al di là del finestrino macchiato da aloni di pioggia. Sull’uscio, lei sollevava il braccio nonostante l’artrosi, lui aveva un uovo rotto in mano. Guardai la casa – le tegole annerite dal muschio, l’intonaco rosa e i fiori di valeriana cresciuti a ciuffi sul terreno nudo – finché non scomparve dietro la curva. L’avrei guardata ogni mattina come non dovessi più rivederla. Poi, avrebbe smesso di essere un rimpianto.

Il quartier generale di Rastenburg era a tre chilometri da Gross-Partsch, nascosto dalla foresta, invisibile dall'alto. Quando gli operai avevano cominciato a costruirlo, raccontava Joseph, la gente dei dintorni si era interrogata su quel viavai di furgoni e camion. Gli aerei militari sovietici non l'avevano mai localizzato. Ma noi lo sapevamo che Hitler era lì, che dormiva poco distante, e forse d'estate si sarebbe dimenato nel letto tentando di uccidere le zanzare che gli disturbavano il sonno; forse si sarebbe sfregato anche lui le punture rosse, vinto dai desideri contrastanti che il prurito genera: per quanto non sopporti l'arcipelago di ponfi sulla pelle, con una parte di te non vuoi guarirne, perché è così intenso il sollievo di grattarsi.

La chiamavano Wolfsschanze, Tana del Lupo. Lupo era il suo soprannome. Sprovveduta come Cappuccetto Rosso, sono finita nella sua pancia. Una legione di cacciatori lo cercava. Pur di averlo in pugno, avrebbe fatto fuori anche me.

### 3.

Arrivate a Krausendorf, di fronte all'edificio scolastico in mattoncini rossi adibito a caserma militare, ci incamminammo in una fila composta, l'una dietro l'altra. Attraversammo l'ingresso con la docilità delle vacche, le SS ci fermarono nel corridoio, ci perquisirono. Era terribile sentire le loro mani indugiare sui fianchi, sotto le ascelle, e non poter fare nulla se non restare in apnea.

Rispondemmo all'appello mentre segnavano su un registro; scoprii che la bruna che aveva strattonato Leni si chiamava Elfriede Kuhn.

Ci fecero entrare due per volta in una stanza che odorava di alcol, le altre fuori, in attesa del proprio turno. Appoggiai il gomito sul banco da scolaro, e un uomo in camice bianco mi legò stretto il laccio emostatico e ticchettò sulla pelle con l'indice e il medio uniti. Il prelievo del sangue sancì in modo definitivo il nostro status di cavie: se il giorno prima poteva sembrare un'inaugurazione, una prova generale, a partire da quel momento la nostra attività di assaggiatrici diventava inderogabile.

Quando l'ago bucò la vena, mi girai dall'altra parte. Elfriede era accanto a me, assorta sulla siringa che le aspirava il sangue e si riempiva di un rosso sempre più cupo. Non sono mai riuscita a guardare il mio sangue: riconoscere quel liquido scuro come qualcosa che proviene dal mio interno mi dà le vertigini. Così guardavo lei, la sua postura da assi cartesiani, la sua indifferenza. Intuii la bellezza di Elfriede, ma non la vedevo ancora – un teorema matematico in procinto d'essere dimostrato.

Prima che me ne rendessi conto, il suo profilo mutò in un volto aspro che mi fissava. Allargò le narici, quasi l'aria non le bastasse, e io aprii la bocca per prendere fiato. Non dissi nulla.

“Tenga premuto,” avvertì il tizio in camice schiacciandomi sulla pelle un batuffolo d'ovatta.

Sentii il laccio emostatico liberare Elfriede con uno schiocco e la sua seggiola che strisciava sul pavimento. Mi alzai anch'io.

A mensa aspettai che si sedessero le altre. La maggioranza tendeva a occupare la sedia del giorno precedente; rimase libera quella di fronte a Leni, da allora fu mia.

Dopo la colazione – latte e frutta – ci servirono il pranzo. Nel mio piatto, un pasticcio di asparagi. Col tempo avrei capito che somministrare combinazioni di cibo diverse a gruppi diversi era un'ulteriore procedura di controllo.

Studiai la sala mensa – le finestre con le grate di ferro, l'uscita sul cortile costantemente piantonata da una guardia, le pareti senza quadri – come si studia un ambiente estraneo. Il primo giorno di scuola, quando mia madre mi aveva lasciata in classe andando via, il pensiero che potesse accadermi qualcosa di male a sua insaputa mi aveva riempita di tristezza. Non era tanto la minaccia del mondo su di me, quanto l'impotenza di mia madre, a commuovermi. Che la mia vita scorresse mentre lei ne era ignara mi pareva inaccettabile. Ciò che restava nascosto, seppur non di proposito, era già un tradimento. In classe, avevo cercato una crepa nel muro, una ragnatela, una cosa che potesse essere mia come un segreto. Gli occhi avevano vagato per la stanza, che sembrava enorme; poi avevo notato un frammento di battiscopa mancante, e mi ero calmata.

Nella mensa di Krausendorf, i battiscopa erano integri. Gregor non c'era, e io ero sola. Gli stivali delle SS dettavano il ritmo del pasto, scandivano il conto alla rovescia della nostra morte possibile. Che prelibatezza, questi asparagi, ma il veleno non è amaro? Ingoiavo, e mi si fermava il cuore.

Elfriede mangiava asparagi anche lei e mi osservava, io bevevo un bicchiere d'acqua dopo l'altro per diluire l'angoscia. Forse era il mio vestito a incuriosirla, forse aveva ragione Herta, con quella fantasia a scacchi ero fuori luogo, non stavo mica andando in ufficio, non lavoravo più a Berlino, togliti quell'aria da cittadina, aveva detto mia suocera, o ti guarderanno tutti storto. Elfriede non mi guardava storto, oppure sì, ma io avevo messo il mio abito più comodo, il più usato – la divisa, lo chiamava Gregor. Quello con cui non dovevo chiedermi niente, né se mi cadeva bene né se mi avrebbe portato fortuna; era un riparo, anche da Elfriede, che mi indagava e non si preoccupava di nascondere, frugava tra gli scacchi con tale veemenza da farli saltare, con tale veemenza da sfilacciare gli orli, slegare le stringhe delle mie scarpe coi tacchi, sgonfiare l'onda che i capelli mi disegnavano sulla tempia, mentre io continuavo a bere, e sentivo la vescica espandersi.

Il pranzo non era ancora terminato e non sapevo se ci era permesso assentarci da tavola. La vescica mi doleva, come nella cantina di Budengasse, dove mia madre e io ci rifugiavamo di notte, assieme agli altri condòmini, quando partivano gli allarmi. Qui però non c'era un secchio nell'angolo, e io non riuscivo a trattenermi. Prima ancora di deciderlo mi alzai, chiesi di andare in bagno. Le SS acconsentirono; mentre un uomo molto alto e dai piedi lunghi mi scortava nel corridoio, udii la voce di Elfriede: "Ne ho bisogno anch'io".

Le piastrelle erano consumate, gli interstizi anneriti. Due lavandini e quattro porte. L'SS restò di guardia nel corridoio, noi entrammo, mi rintanai in uno dei gabinetti. Non sentii nessun'altra porta chiudersi, né l'acqua scorrere. Elfriede era sparita, o si era messa in ascolto. Lo scroscio della mia pipì nel silenzio mi umiliò. Quando aprii la porta, lei la bloccò con la punta della scarpa. Mi premette una mano sulla spalla, mi fece aderire al muro. Le piastrelle odoravano di disinfettante. Avvicinò il viso al mio, quasi con dolcezza.

"Che vuoi?" mi disse.

"Io?"

"Perché mi guardavi durante il prelievo?"

Provai a divincolarmi, me lo impedì.

"Ti consiglio di pensare ai fatti tuoi. Qui dentro, è meglio che ognuna pensi ai fatti propri."

"È che non sopporto la vista del mio sangue."

"E il sangue degli altri invece lo sopporti?"

Un fragore di metallo sul legno ci fece sussultare: Elfriede si ritrasse.

"Che state combinando?" chiese da fuori l'SS, poi entrò. Le piastrelle erano umide e fredde, o era il sudore sulla mia schiena. "Confabulate?" Calzava stivali enormi, perfetti per schiacciare teste di serpenti.

"Ho avuto un capogiro, dev'essere stato per via del prelievo," farfugliai toccandomi il puntino rosso nell'incavo del gomito, sopra la vena in rilievo. "Lei mi ha soccorso. Ora sto meglio."

La guardia avvisò che se ci avesse pescate un'altra volta in atteggiamento intimo ci avrebbe dato una lezione. Anzi no, ne avrebbe approfittato, disse. E a quel punto, in maniera inaspettata, rise.

Tornammo a mensa, lo Spilungone a controllarci i passi. Si era sbagliato.

Non era intimità, tra Elfriede e me, era paura. Misuravamo gli altri e lo

spazio intorno a noi con lo stesso terrore incosciente di chi è appena venuto al mondo.

La sera, nel bagno di casa Sauer, l'aroma di asparagi che esalava dalla mia urina mi fece pensare a Elfriede. Probabilmente anche lei, seduta sul water, sentiva lo stesso odore. E anche Hitler, nel suo bunker alla Wolfsschanze. Quella sera, l'urina di Hitler puzzava come la mia.

#### 4.

Sono nata il 27 dicembre 1917, undici mesi prima che finisse la Grande Guerra. Un regalo di Natale a festa finita. Mia madre diceva che Santa Klaus si era scordato di me, poi mi aveva sentita strillare sulla slitta, infagottata nelle coperte che nemmeno mi si vedeva, ed era ripartito per Berlino contro voglia: erano appena iniziate le sue ferie e quella consegna fuori programma era una seccatura. Meno male che se n'è accorto, diceva papà, quell'anno sei stata il nostro unico regalo.

Mio padre era un ferroviere, mia madre una sarta. Il pavimento del soggiorno era sempre cosparso di rocchetti e fili di ogni colore. Mia madre ne leccava un estremo per inserirlo più facilmente nella cruna, io la copiavo. Di nascosto succhiavo il pezzo di filo e ci giocherellavo con la lingua saggiandone la consistenza sul palato; poi, quand'era un grumo umido, non riuscivo a resistere all'idea di ingoiarlo e scoprire se, una volta dentro di me, mi avrebbe uccisa. Passavo i minuti successivi a indovinare i segnali della mia morte imminente, ma dato che non morivo me ne dimenticavo. Mantenevo il segreto lo stesso, e di notte poi me ne ricordavo, certa che fosse giunta la mia ora. Il gioco della morte iniziò molto presto. Non ne facevo parola con nessuno.

La sera mio padre ascoltava la radio, mentre mia madre spazzava i fili seminati per terra e si metteva a letto con la "Deutsche Allgemeine Zeitung" aperta, ansiosa di leggere un nuovo episodio del suo romanzo a puntate preferito. La mia infanzia è stata questo, il vapore sui vetri delle finestre che davano su Budengasse, le tabelline imparate a memoria prima del tempo, la strada a piedi verso la scuola con le scarpe troppo larghe poi troppo strette, le formiche decapitate con le unghie, le domeniche in cui papà e mamma leggevano dall'ambone, lei il salmo, lui le Lettere ai Corinzi, e io li ascoltavo sulla panca, fiera o annoiata, una moneta da un Pfennig nascosta in bocca – il metallo era salato, pizzicava, socchiudevo gli occhi per il piacere, con la lingua la spingevo fino all'ingresso della gola, sempre più in bilico, pronta a

rotolare, poi di colpo la sputavo. La mia infanzia erano i libri sotto il cuscino, le filastrocche che cantavo con mio padre, la mosca cieca in piazza, lo Stollen a Natale, le gite al Tiergarten, il giorno in cui mi affacciai alla culla di Franz, mi infilai tra i denti la sua manina e la morsi, forte. Mio fratello strepitò come sempre strepitano i neonati al risveglio, nessuno seppe che cosa gli avevo fatto.

È stata un'infanzia piena di colpe e di segreti, e io ero troppo intenta a custodirli per accorgermi degli altri. Non mi chiedevo dove i miei genitori si procurassero il latte, che costava centinaia poi migliaia di marchi, se assaltassero i negozi di alimentari sfidando la polizia. Neppure anni dopo mi sono chiesta se si sentissero anche loro umiliati dai Trattati di Versailles, se odiassero gli Stati Uniti come tutti, se si ritenessero ingiustamente condannati in quanto colpevoli di una guerra cui mio padre aveva partecipato – una notte intera aveva trascorso dentro una buca con un francese, e a un certo punto si era assopito di fianco al cadavere.

In quel tempo in cui la Germania era una congestione di ferite, mia madre leccava il bordo del filo con le labbra tirate in dentro e aveva un muso da tartaruga che mi faceva ridere, mio padre ascoltava la radio dopo il lavoro fumando sigarette Juno, e Franz sonnecchiava nella culla con il braccio piegato e la mano vicina all'orecchio, le piccole dita chiuse nel suo palmo dalla carne tenera.

In camera, io facevo l'inventario delle mie colpe e dei miei segreti, e non avevo alcun rimorso.

## 5.

“Non ci capisco niente,” mugolò Leni. Eravamo sedute al tavolo sparecchiato della mensa dopo cena, con i libri aperti e le matite fornite dalle guardie. “Ci sono troppe parole difficili.”

“Per esempio?”

“Alimà, no, amilà, aspetta,” Leni consultò una pagina, “amilasi salivare, o quell'altra, pepsi, mhm, pep-sino-geno.”

A una settimana dal primo giorno, il cuoco era venuto in sala mensa e ci aveva distribuito una serie di testi sull'alimentazione, invitandoci a leggerli: la nostra era una mansione seria, aveva detto, che andava svolta con perizia. Si era presentato come Otto Günther, ma noi sapevamo che tutti lo chiamavano Krümel, Briciola. Le SS si riferivano a lui così, quando lo nominavano, forse perché era basso e mingherlino. Quando arrivavamo in caserma, lui era già all'opera con il personale per la colazione, che noi facevamo subito, mentre Hitler la faceva intorno alle dieci, dopo aver ricevuto le notizie dal fronte. Intorno alle undici, poi, mangiavamo quel che lui avrebbe mangiato a pranzo. Finita l'ora di attesa, ci portavano a casa, ma alle cinque del pomeriggio venivano a riprenderci per farci assaggiare la cena.

La mattina in cui Krümel ci aveva consegnato i libri, una donna ne aveva sfogliato qualche pagina e aveva sbuffato scrollando le spalle. Aveva spalle larghe, squadrate, sproporzionate rispetto alle caviglie sottili scoperte dalla gonna nera. Si chiamava Augustine. Leni invece era impallidita come se le avessero annunciato un'interrogazione imminente e fosse certa di non superarla. Per me era stata una specie di consolazione: non che credessi utile memorizzare le fasi del processo digestivo, né che ci tenessi a fare bella figura. Quegli schemi, le tabelle, erano una forma di svago. Potevo riconoscermi nel mio antico gusto per l'apprendimento fino a illudermi di non perdere me stessa.

“Non ce la farò mai,” disse Leni. “Tu pensi che ci interrogheranno?”

“Le guardie che si mettono in cattedra e ci danno i voti? Ma dài,” le sorrisi. Leni non ricambiò. “Magari il medico, al prossimo prelievo del sangue! Ci fa una domanda a trabocchetto.”

“Sarebbe divertente.”

“Che cosa c’è di divertente?”

“A me sembra di spiare fra le budella di Hitler,” dissi con incomprensibile allegria. “Se facciamo un calcolo approssimativo, possiamo anche dedurre in quale momento il suo muscolo sfintere si dilaterà.”

“È disgustoso!”

Non era disgustoso, era umano. Adolf Hitler era un essere umano che digeriva.

“La professoressa ha finito la lezione? No, per sapere. Così quando la conferenza è terminata ti facciamo un applauso.”

Era stata Augustine a parlare, la donna vestita di nero e con le spalle squadrate. Le guardie non ci chiesero di star zitte, per volontà del cuoco la mensa aveva assunto di nuovo le sembianze di un’aula scolastica, e quella volontà andava rispettata.

“Mi dispiace,” dissi abbassando la testa, “non volevo infastidirti.”

“Lo sappiamo che hai fatto gli studi di città.”

“E a te che importa di che studi ha fatto?” intervenne Ulla. “Tanto, adesso, sta qui a mangiare proprio come noi: piatti buonissimi, per carità, conditi giusto con un filo di veleno,” ridacchiò da sola.

La vita stretta, i seni alti, Ulla era un bocconcino, così la chiamavano le SS. Ritagliava foto di attrici dalle riviste e le incollava su un quaderno, qualche volta lo sfogliava indicandole una per una: le guance di porcellana di Anny Ondra, che si era sposata con Max Schmeling, il pugile; le labbra di Ilse Werner: morbide e polpose, mentre arricciate fischiettavano alla radio il ritornello di *Sing ein Lied wenn Du mal traurig bist* – perché bastava cantare una canzone per non sentirsi tristi e soli, bisognava pur dirlo, ai soldati tedeschi; ma la preferita di Ulla era Zarah Leander, con le sue sopracciglia ad ala di gabbiano e i tirabaci sulla cornice del volto, nel film *Habanera*.

“Fai bene a venire così elegante in caserma,” mi disse. Indossavo un vestito color vinaccia con il collo alla francese e le maniche a sbuffo, me l’aveva cucito mia madre. “Se muori, almeno ti trovi già con l’abito buono. Non ti devono neppure preparare.”

“Perché continuate a parlare di cose tremende?” protestò Leni.

Aveva ragione Herta, le ragazze erano disturbate dal mio aspetto. Non solo Elfriede, che il secondo giorno aveva frugato tra gli scacchi del mio vestito, e in quel momento leggeva con la schiena al muro, la matita tra le labbra come una sigaretta spenta. Sembrava le pesasse, stare seduta. Sembrava sempre in procinto di andarsene.

“Ti piace questo vestito?”

Ulla esitò, poi mi rispose: “È un poco castigato, ma ha un taglio quasi parigino. Sempre meglio dei Dirndl che vorrebbe farci mettere Frau Goebbels,” abbassò la voce, “e che si mette lei,” aggiunse indicando con gli occhi la mia vicina di posto, quella che il primo giorno si era alzata alla fine del pranzo. Gertrude non la sentì.

“Oh, quante sciocchezze,” Augustine sbatté i palmi sul tavolo quasi per darsi lo slancio, si allontanò. Non sapeva come chiudere quella plateale uscita dalla conversazione, le venne in mente di avvicinarsi a Elfriede. Lei però non staccò gli occhi dal manuale.

“Insomma, ti piace o no?” ripetei.

Quasi le costasse, Ulla ammise: “Sì”.

“Bene, te lo regalo.”

Un debole tonfo mi fece sollevare la testa. Elfriede aveva chiuso il libro e incrociato le braccia sul petto; la matita ancora in bocca.

“Cosa fai, quindi? Ti spogli come san Francesco proprio qua davanti a tutti e glielo dà?” Augustine sogghignò cercando in Elfriede una spalla. Lei rimase impassibile.

Mi rivolsi a Ulla: “Te lo porto domani, se lo vuoi. Anzi, il tempo di lavarlo”.

Un brusio si propagò per la sala. Elfriede si separò dal muro e mi si sedette di fronte. Lasciò cadere rumorosamente il manuale sul tavolo, ci appoggiò sopra le dita; tamburellavano sulla copertina mentre mi scrutava. Augustine la seguì, sicura che da un momento all’altro avrebbe emesso una sentenza su di me, ma Elfriede tacque, le dita ferme.

“Viene da Berlino per farci l’elemosina,” Augustine rincarò la dose. “Lezione di biologia e carità cristiana: ci tiene proprio, a dimostrarci che è migliore di noi.”

“Lo voglio,” disse Ulla.

“Sarà tuo,” le risposi.

Augustine schioccò la lingua. Avrei scoperto che faceva sempre così, per

esprimere dissenso. “Ma che diavolo...”

“In fila!” ordinarono le guardie. “L’ora è scaduta.”

Le ragazze si alzarono in fretta. Il teatrino di Augustine le appassionava, ma il desiderio di lasciare la mensa era più forte; anche per oggi tornavano a casa sane e salve.

Mentre raggiungevo la fila, Ulla mi sfiorò un gomito. “Grazie,” disse, e corse avanti.

Elfriede era dietro di me: “Non è un collegio femminile, berlinese. È una caserma”.

“Pensa ai fatti tuoi,” mi sorpresi a ribattere, e già la nuca bruciava. “Me l’hai insegnato tu, no?” Parve più una scusa che una provocazione.

Avrei voluto compiacere Elfriede, anziché urtarla, e non sapevo perché.

“In ogni caso,” disse, “ha ragione la piccolina: in quei libri non c’è niente di divertente. A meno che non ti piaccia essere istruita sui sintomi causati dai vari tipi di avvelenamento. Prepararti alla morte ti dà gusto?”

Continuai a camminare senza rispondere.

La sera stessa lavai il vestito color vinaccia per Ulla. Cederglielo non era un atto di generosità, e nemmeno una maniera per attirarmi le sue simpatie. Vederlo su di lei sarebbe stato come travasare a Gross-Partsches la mia vita nella capitale, e quindi disperderla. Era rassegnazione.

Tre giorni dopo glielo porsi, asciutto e stirato, avvolto in fogli di giornale. Non glielo avrei mai visto indosso, a mensa.

Herta mi prese le misure e aggiustò alcuni capi del suo guardaroba perché potessi usarli io, stringendoli sui fianchi, e accorciandoli un po’ dietro le mie insistenze: è la moda, spiegavo, la moda di Berlino, replicava lei, gli spilli fra le labbra come mia madre e nemmeno un filo sul pavimento della sua casa di campagna.

Avevo riposto l’abito a scacchi nell’armadio che era stato di Gregor, assieme a tutto il mio vestiario da impiegata. Le scarpe erano le stesse – dove vai con quei tacchi, ammoniva Herta, ma solo con quelle riconoscevo i miei passi, per quanto incerti fossero diventati. Nelle mattine più nebbiose mi capitava di afferrare la stampella quasi con rabbia, non c’era alcun motivo per confondermi tra le assaggiatrici, non avevo niente da spartire con loro, perché ci tenevo a farmi accettare?

Poi incontravo le mie occhiaie nello specchio e la rabbia si appassiva in sconforto. Conservavo l’abito a scacchi nel buio dell’armadio, richiudevo

l'anta. Erano state un avvertimento, quelle occhiaie, e io non avevo saputo coglierlo, per anticipare la sorte, sbarrarle la strada. Adesso che quella prostrazione da sempre paventata era sopraggiunta, mi era chiaro che non c'era più spazio per la ragazzina che cantava nel coro della scuola, che pattinava con le amiche di pomeriggio, che passava loro i compiti di geometria. Non c'era più la segretaria che aveva fatto perdere la testa al capo, ma una donna che la guerra aveva invecchiato d'improvviso, perché così nel suo sangue era scritto.

La notte di marzo del '43 in cui il mio destino era sterzato, la sirena era partita con il solito gemito, un minimo di rincorsa iniziale poi lo slancio, il tempo che mia madre scendesse dal letto. "Alzati, Rosa," mi chiamava. "Bombardano."

Dal giorno in cui mio padre era morto, dormivo al suo posto per stare con lei. Eravamo due donne adulte, ciascuna aveva conosciuto la quotidianità del letto coniugale e l'aveva persa, l'odore così simile dei nostri corpi sotto le lenzuola aveva qualcosa di osceno. Ma volevo farle compagnia quando si svegliava nel sonno, anche se la sirena non suonava. O forse avevo paura di dormire da sola. Per questo, dopo la partenza di Gregor, avevo lasciato il nostro appartamento in affitto ad Altemesseweg e mi ero trasferita dai miei. Mi stavo ancora esercitando a essere moglie e già dovevo smettere per ritornare figlia.

"Muoviti," mi disse, vedendomi cercare un abito qualunque da mettermi. Lei infilava il cappotto sulla camicia da notte e scendeva in pantofole.

L'allarme non era diverso dai precedenti: un lungo vagito che montava come dovesse durare per sempre, ma all'undicesimo secondo diminuiva di tono, si affievoliva. Poi riprendeva.

Erano stati falsi, gli allarmi fino ad allora. Ogni volta eravamo corse per le scale con le torce accese, sebbene vigesse l'ordine di oscuramento. Al buio saremmo inciampate, avremmo urtato gli altri condòmini, diretti in cantina anche loro, provvisti di coperte e bambini e di acqua in borraccia. Oppure di niente: esterrefatti. Ogni volta avevamo trovato un posto risicato e ci eravamo sedute per terra, sotto una lampadina accesa che penzolava nuda dal soffitto. Il pavimento era freddo, la gente stipata, l'umidità entrava nelle ossa.

Accalcati l'uno sull'altro, noi che abitavamo a Budengasse 78 avevamo pianto e pregato e invocato aiuto, avevamo urinato in un secchio troppo

vicino allo sguardo degli altri o ci eravamo trattenuti nonostante le fitte alla vescica; un ragazzino aveva addentato una mela e un altro gliel'aveva rubata, le aveva dato più morsi che poteva prima che con una sberla gli fosse sottratta; avevamo avuto fame ed eravamo rimasti in silenzio o avevamo dormito, e all'alba eravamo usciti con le facce sgualcite.

Di lì a poco la promessa di un nuovo giorno si sarebbe rovesciata sull'intonaco azzurro di un edificio signorile alla periferia di Berlino, sino a farlo scintillare. Rintanati dentro quello stesso edificio, però, non ci saremmo accorti di tanta luce, e in nessun caso le avremmo creduto.

Quella notte, correndo per le scale con mia madre sottobraccio, mi chiedevo che nota fosse, il suono della sirena antiaerea. Da ragazzina avevo cantato nel coro della scuola, l'insegnante lodava la mia intonazione, il timbro vocale, ma non avevo studiato musica e le note non sapevo distinguerle. Eppure, mentre mi sistemavo accanto a Frau Reinach col suo fazzoletto marrone in testa, mentre guardavo le scarpe nere di Frau Preiß sformate dall'alluce valgo, i peli che spuntavano dalle orecchie di Herr Holler e i due minuscoli incisivi di Anton, il figlio degli Schmidt, mentre l'alito di mia madre, che mi sussurrava hai freddo, copriti, diventava l'unico odore osceno e familiare cui attaccarmi, nient'altro m'importava se non di sapere a quale nota corrispondesse lo squillo prolungato della sirena.

Il ronzio degli aerei scacciò in un lampo ogni pensiero. Mia madre mi strinse la mano, le unghie mi segarono la pelle. Pauline, tre anni appena compiuti, si mise in piedi. Anne Langhans, sua madre, provò a tirarla a sé ma, con l'ostinazione dei suoi novanta centimetri scarsi d'altezza, lei si divincolò. Guardava su, gettando la testa all'indietro e roteandola, quasi cercasse l'origine di quel suono o seguisse la traiettoria dell'aereo.

Poi il soffitto tremò. Pauline cadde a terra e la terra ondeggiò, un fischio acuto coprì ogni rumore, anche le nostre urla, il suo pianto. La lampadina si spense. Il boato riempì la cantina tanto da curvarne le pareti, e lo spostamento d'aria ci scaraventò da una parte poi dall'altra. Nel fragore assillante delle esplosioni i nostri corpi sbattevano, si attorcigliavano, scivolavano, mentre le pareti tossivano calcinacci.

Quando il bombardamento cessò, i singhiozzi e le grida arrivarono ovattati ai timpani lesi. Qualcuno spingeva la porta della cantina: era bloccata. Le donne strillavano, i pochi uomini che c'erano tirarono una scarica di calci, finché non riuscirono ad aprire.

Eravamo sordi e ciechi, la polvere ci aveva cambiato i lineamenti, ci aveva resi estranei persino ai genitori. Li cercavamo ripetendo mamma, papà, incapaci di sillabare qualunque altra parola. Io vidi solo fumo. Poi Pauline: le sanguinava una tempia. Strappai con i denti l'orlo della mia gonna e la tamponai, le legai la striscia di stoffa intorno alla testa, cercai sua madre, cercai la mia, non riconoscevo nessuno.

Il sole arrivò quando ormai tutti erano stati trascinati fuori. Il nostro edificio non si era sfracellato al suolo, nel tetto però c'era un buco enorme; l'edificio di fronte invece era stato scoperchiato. Per strada si stendeva una fila di feriti e di morti. Spalle al muro, la gente tentava di respirare, ma la gola bruciava per la polvere, il naso tappato. Frau Reinach aveva perso il fazzoletto, i capelli erano grumi di caligine germogliati in testa come bubboni. Herr Holler zoppicava. Pauline aveva smesso di sanguinare. Io ero tutta intera, non mi faceva male nulla. Mia madre era morta.

“Darei la mia stessa vita per il Führer,” disse Gertrude, gli occhi socchiusi per conferire solennità all’affermazione. Sua sorella Sabine annuì. A causa del mento sfuggente, non capivo se fosse più giovane o più vecchia di lei. Il tavolo della mensa era sgombro, mancava una mezz’ora all’uscita. Nel cielo di piombo incorniciato dalla finestra si stagliava un’altra assaggiatrice, Theodora.

“Pure io darei la vita per lui,” confermò Sabine. “Per me è come un fratello maggiore. È come il fratello che non abbiamo più, Gerti.”

“Piuttosto,” scherzò Theodora, “io lo vorrei come marito.”

Sabine aggrottò le sopracciglia, quasi Theodora avesse mancato di rispetto al Führer. Vibrarono gli infissi: Augustine ci si era appoggiata sopra. “Tenetevelo stretto, il vostro Grande Consolatore,” disse. “È quello che manda al macello i vostri fratelli, e padri, e mariti. Tanto, se muoiono, potete sempre fingere che vostro fratello sia lui, no? O potete sognare che vi sposi,” Augustine si passò indice e pollice ai bordi della bocca, pulì la saliva bianca, schiumosa. “Siete ridicole.”

“Prega che non ti senta nessuno!” si alterò Gertrude. “O vuoi che chiami le SS?”

“Se fosse stato possibile,” disse Theodora, “il Führer avrebbe evitato la guerra. Ma non ha potuto fare altrimenti.”

“Scusatemi, siete più che ridicole. Siete invasate.”

Ancora non sapevo che, da quel momento, *Invasate* sarebbe diventato l’appellativo per indicare Gertrude e il suo gruppetto. Lo aveva coniato Augustine mentre schiumava rabbia. Suo marito era caduto al fronte, per questo lei vestiva sempre di nero, me l’aveva detto Leni.

Le donne erano cresciute nello stesso paese, le coetanee erano andate a scuola insieme: almeno di vista, tutte conoscevano tutte. Tranne Elfriede. Lei non era di Gross-Partschné dei dintorni, e Leni mi aveva detto che prima di diventare assaggiatrice non l’aveva mai incontrata. Anche Elfriede era una

forestiera, ma nessuno la tormentava per questo. Augustine non osava disturbarla; infieriva su di me non tanto perché venivo dalla capitale, quanto perché lo vedeva, il mio bisogno di ambientarmi: mi rendeva vulnerabile. Né io né le altre avevamo chiesto a Elfriede da che città venisse, e lei non l'aveva menzionata. La sua distanza ispirava soggezione.

Mi domandavo se anche Elfriede fosse fuggita in campagna per cercare tranquillità e proprio come me fosse stata subito reclutata. Su che base ci avevano scelte? La prima volta che ero salita sul pulmino mi aspettavo di trovare un covo di ardenti naziste, con tanto di canti e bandiere; presto avevo capito che non era stata la fede nel Partito, il criterio di selezione, tranne forse che per le Invasate. Avevano arruolato le più povere, le più bisognose? Quelle con più bambini da sfamare? Le donne parlavano di continuo dei loro figli, eccetto Leni e Ulla, le più giovani, ed Elfriede. Non ne avevano, esattamente come non ne avevo io. Ma loro non portavano l'anello al dito, io invece ero sposata da quattro anni.

Appena entrai in casa, Herta mi chiese di aiutarla a piegare le lenzuola. Quasi non mi salutò: sembrava impaziente, come se avesse aspettato per ore di poter sistemare il bucato asciutto e adesso che ero arrivata non intendesse concedermi un minuto di più. "Prendi il cesto, per favore." Di solito mi domandava del lavoro, mi diceva va' a riposarti, stenditi un poco, o mi preparava del tè. Quella rudezza mi mise a disagio.

Portai il cesto in cucina, lo appoggiai sul tavolo. "Forza," disse Herta, "sbrighiamoci."

Tirai un lembo di stoffa, attenta a districarlo dal groviglio senza far ribaltare la cesta, un po' impacciata per via della fretta con cui lei mi pressava. Diedi un ultimo strattone per sfilare completamente il lenzuolo, e un rettangolo bianco saltò in aria volteggiando. Mi parve un fazzoletto: sarebbe caduto sul pavimento e mia suocera si sarebbe irritata. Solo nell'istante in cui toccò terra mi accorsi che non era un fazzoletto, ma una busta da lettere. Guardai Herta.

"Ce l'hai fatta!" rise lei. "Non la trovavi più!"

Risi anch'io: di stupore, di gratitudine.

"Che fai, non la raccogli?"

Mentre mi chinavo, sussurrò: "Se vuoi, va' a leggerla pure di là. Poi però torna subito a dirmi come sta mio figlio".

Rosa mia,

finalmente posso risponderti. Abbiamo viaggiato parecchio, dormendo sugli autocarri, non ci siamo tolti le divise per una settimana. Più attraverso le strade e i villaggi di questo Paese, più scopro che quaggiù c'è soltanto povertà. La gente è deperita, le case paiono catapecchie, altro che paradiso bolscevico, il paradiso dei lavoratori... Ora ci siamo fermati: sotto, trovi il nuovo indirizzo a cui mandarmi le tue lettere. Grazie di scrivermi così tanto, e scusami se io scrivo meno di te, ma a fine giornata sono stravolto. Ieri ho passato la mattina a spalare neve dalla trincea, poi di notte sono stato di guardia per quattro ore (avevo due maglioni sotto l'uniforme), mentre la trincea si riempiva di neve un'altra volta.

Quando poi mi sono buttato sul sacco di paglia, ti ho sognata. Dormivi nel nostro vecchio appartamento ad Altemesseweg. Cioè, io sapevo che l'appartamento era quello, anche se la camera era un po' diversa. La cosa strana era che sul tappeto c'era un cane, tipo un cane da pastore, addormentato anche lui. Io non mi chiedevo che ci facesse un cane a casa nostra, se fosse tuo, sapevo solo che dovevo stare attento a non svegliarlo, perché era pericoloso. Volevo sdraiarmi di fianco a te, così mi avvicinavo piano piano, per non disturbare il cane, che però si svegliava e cominciava a ringhiare. Tu non sentivi nulla, continuavi a dormire, e io ti chiamavo, avevo paura che il cane ti azzannasse. A un certo punto abbaiava forte, saltava, e proprio allora mi sono svegliato. Sono stato a lungo di cattivo umore. Forse ero semplicemente in pena per il tuo viaggio. Adesso che sei a Gross-Partsch sono più sereno, i miei si prenderanno cura di te.

Saperti sola a Berlino, con tutto quel che ti è accaduto, mi tormentava. Ho ripensato a quanto abbiamo litigato tre anni fa, quando ho deciso di arruolarmi. Ti dicevo che non si poteva essere egoisti, vigliacchi, che difenderci era una questione di vita o di morte. Io me lo ricordavo, il periodo dopo la guerra, tu no, eri troppo piccola, ma io me la ricordavo, quella miseria. Il nostro popolo era stato ingenuo, si era fatto umiliare. Era arrivato il momento di indurirsi. Dovevo fare la mia parte, anche se significava allontanarmi da te. Oggi però non so più che pensare.

I paragrafi successivi erano stati depennati: quelle righe calcate sulle frasi per renderle illeggibili mi inquietarono. Tentai invano di decifrarle. "Oggi però non so più che pensare," aveva scritto Gregor. Di solito evitava di dire cose compromettenti, temeva che la posta fosse aperta e censurata; le sue lettere erano brevi, tanto che a volte mi parevano fredde. Doveva essere colpa di quel sogno, se non era riuscito a dominarsi, e poi non aveva potuto che cancellare con violenza, in alcuni tratti il foglio era bucato.

Gregor non sognava mai, così diceva, e mi prendeva in giro per l'importanza che attribuivo ai miei sogni, quasi avessero un potere

rivelatorio. Era stato in pena per me, ecco perché aveva scritto una lettera così malinconica. Per un attimo pensai che il fronte mi avrebbe restituito un uomo diverso, e mi domandai se l'avrei sopportato. Ero chiusa nella stanza in cui lui aveva sognato da piccolo, ma i suoi sogni infantili non li conoscevo, ed essere circondata da ciò che gli era appartenuto non mi bastava a sentirlo vicino. Non era come quando dormivamo insieme nel nostro appartamento in affitto e lui si addormentava su un fianco allungando il braccio per stringermi un polso. Io, che a letto leggevo sempre, sfogliavo il libro con una mano sola per non staccarmi dalla sua presa. A volte nel sonno scattava, le dita mi avvinghiavano il polso come per un meccanismo a molla, poi lo rilasciavano. A chi si aggrappava adesso?

Una notte sentivo il braccio anchilosato, volevo cambiare posizione. Con lentezza, cercando di non svegliarlo, mi ero sciolta dalla stretta. Avevo visto le sue dita chiudersi a tenaglia sul niente, afferrare il vuoto. L'amore che provavo per lui mi era risalito tutto in gola.

È strano saperti dai miei senza che anch'io sia lì. Non sono uno che si commuove, eppure in questi giorni mi capita, se ti immagino girare per le stanze, toccare i vecchi mobili di sempre, preparare la marmellata con mia madre (grazie di avermela spedita, da' un bacio anche a lei da parte mia, e saluta papà).

Adesso vado, domani mi sveglio alle cinque. L'organo Katiuscia suona a tutte le ore, ma noi ci siamo abituati. La sopravvivenza, Rosa, è il risultato di un caso. Non temere, però: ormai dal fischio delle pallottole so intuire se cadranno vicino o lontano. E poi c'è una superstizione che ho imparato in Russia: dice che, fino a quando la tua donna ti è fedele, tu soldato non sarai ucciso. Insomma, non posso che contare su di te!

Per farmi perdonare del silenzio prolungato, ho scritto molto, non puoi lamentarti. Raccontami delle tue giornate. Non so proprio figurarmi una come te a vivere in campagna. Alla fine ci farai l'abitudine, vedrai, ti piacerà. Parlami anche di questo lavoro, per favore. Hai detto che mi avresti spiegato a voce, che per lettera era meglio di no. Devo preoccuparmi?

Ho lasciato per ultima la sorpresa: verrò in licenza a Natale, resterò una decina di giorni. Lo festeggeremo assieme, per la prima volta nel luogo in cui sono cresciuto, e io non vedo l'ora di baciarti.

Scesi giù dal letto. Il foglio tra le mani, rilessi: non mi ero sbagliata, l'aveva scritto davvero. Gregor sarebbe venuto a Gross-Partsch!

Guardo ogni giorno la tua foto. A furia di tenerla in tasca, è sempre più stropicciata. Si è formata una piega che ti taglia la guancia come una ruga. Quando

vengo, me ne dài un'altra, perché in questa sembri più vecchia. Sai però che cosa ti dico? Che sei bella anche da vecchia.

Gregor

“Herta!” Uscii dalla camera sventolando la lettera, la porsi a mia suocera. “Legga qui!” indicai la parte in cui Gregor accennava alla licenza. Solo quella, il resto riguardava me e mio marito.

“Farà Natale qui,” disse lei incredula. Era impaziente che tornasse Joseph per dargli la bella notizia.

L'inquietudine che avevo provato pochi minuti prima si dissipò, la felicità aveva allagato ogni altro sentimento possibile. Mi sarei occupata io di lui. Avremmo dormito di nuovo insieme, e lo avrei stretto così forte che non avrebbe avuto più paura di niente.

Seduti accanto al camino, fantasticammo sull'arrivo di Gregor.

Joseph progettò di ammazzare un gallo per il pranzo natalizio e io mi domandai se avrei dovuto mangiare a mensa pure quel giorno. Che cosa avrebbe fatto Gregor mentre ero in caserma? C'erano i suoi genitori, sarebbe rimasto con loro. Ero gelosa del tempo che Herta e Joseph avrebbero trascorso assieme a lui senza di me.

“Forse può venire a Krausendorf, è pur sempre un soldato della Wehrmacht.”

“No,” mi disse Joseph, “le SS non lo farebbero entrare.”

Finimmo per parlare di Gregor da piccolo, capitava di frequente. Mia suocera raccontò che fino a sedici anni era stato un ragazzino un po' sovrappeso.

“Aveva le guance rosse, anche quando non correva, pareva sempre che avesse bevuto.”

“In effetti,” disse Joseph, “una volta si è ubriacato.”

“È vero!” esclamò Herta. “Che cosa mi fai ricordare... Senti questa, Rosa. Poteva avere sette anni, non di più. Era estate, siamo tornati dai campi e l'abbiamo visto sdraiato sulla cassapanca, proprio lì,” indicò la cassapanca di legno attaccata al muro, “tutto contento. Mamma, ha detto, questo succo che hai fatto è buonissimo.”

“Sul tavolo c'era la bottiglia di vino aperta,” spiegò Joseph, “svuotata quasi per metà. Gli ho chiesto: Santo Dio, perché l'hai bevuta? E lui: Perché avevo tanta sete,” e rise.

Anche Herta rise, fino alle lacrime. Vidi le sue mani deformate dall'artrosi asciugare gli occhi, e pensai a tutte le volte in cui avevano accarezzato Gregor al risveglio, spostandogli i capelli dalla fronte mentre faceva colazione, a tutte le volte in cui avevano sfregato nelle pieghe del suo corpo lurido la sera, quando tornava esausto di guerriglie ai bordi della palude, la fionda che penzolava fuori dalla tasca dei calzoni corti. A tutte le volte in cui

lei lo aveva schiaffeggiato e poi, seduta in camera sua, si sarebbe tagliata la mano che era stata motivo di scandalo: lo scandalo di colpire qualcuno che una volta era te, e adesso è un altro essere umano.

“Poi, è cresciuto di botto,” disse Joseph. “Diventò lungo lungo, dalla sera alla mattina, neanche avesse messo i piedi a bagno.”

Immaginai Gregor come una pianta, un altissimo pioppo uguale a quelli che costeggiavano la strada verso Krausendorf, il fusto largo e dritto, la corteccia chiara cosparsa di lenticelle, ed ebbi voglia di abbracciarlo.

Iniziai a contare i giorni cancellandoli con una croce sul calendario, ogni croce accorciava di un pezzetto l’attesa. Per riempirla, mi obbligai a una serie di abitudini.

Di pomeriggio, prima di risalire sul pulmino, andavo a prendere l’acqua al pozzo assieme a Herta, e al ritorno davo da mangiare alle galline. Lasciavo il pastone nel pollaio e quelle si avventavano per beccare, con scatti nervosi. Ce n’era sempre una che non riusciva a infilarsi nel gruppo e dimenava la testa a destra e sinistra, indecisa su cosa fare, o solo sgomenta. Il cranio striminzito mi impressionava. Producendo un verso interno, profondo, la gallina girava in cerca di uno spazio per sé, finché non si inseriva tra due compagne, con tanta forza che ne buttava fuori una. Poi l’equilibrio cambiava di nuovo. C’era cibo per tutte, ma le galline non ci credevano mai.

Le guardavo covare nel nido, ipnotizzata dal becco che vibrava, il collo alzato abbassato inclinato da un lato poi dall’altro, un movimento a strappi. Di colpo pareva spezzarsi, quel collo, sotto il verso strozzato che spalancava il rostro della gallina e i suoi tondi occhi smeraldini. Mi chiedevo se stesse gemendo di dolore, se anche su di lei pendesse la condanna di un parto doloroso, e quale peccato dovesse scontare. O se non fossero al contrario urla di trionfo: la gallina assisteva ogni giorno al suo miracolo, io non ne avevo mai avuto uno.

Una volta sorpresi la più giovane a beccare un uovo che aveva appena deposto, minacciai di tirarle un calcio, ma non fui abbastanza rapida, lo aveva già mangiato.

“Si è mangiata suo figlio,” dissi allarmata a Herta.

Lei spiegò che può succedere, per sbaglio le galline rompono un uovo e d’istinto lo assaggiano. Siccome è gustoso, lo mandano giù.

A mensa Sabine aveva raccontato alla sorella Gertrude e a Theodora di quando suo figlio piccolo, sentendo la voce di Hitler alla radio, si era

impaurito. Il mento aveva cominciato a tremare, butterato di fossette, e il bambino era scoppiato a piangere. È il nostro Führer, gli aveva detto la madre, perché piangi? Che poi al Führer i bambini piacciono tanto, aveva commentato Theodora.

I tedeschi amavano i bambini. Le galline mangiavano i propri figli. Non ero mai stata una buona tedesca, e a volte mi facevano orrore le galline, gli esseri viventi.

Una domenica andai con Joseph nel bosco a raccogliere la legna. Tra gli alberi squillava una sinfonia di fischi. Trasportammo ceppi e rami con una carriola, per impilarli nel fienile che un tempo serviva ad accantonare il foraggio per gli animali. I nonni di Gregor avevano coltivato la terra e allevato vacche e buoi, come i bisnonni, del resto. A un certo punto Joseph aveva venduto tutto per pagare gli studi di Gregor e aveva trovato un lavoro da giardiniere al castello von Mildernhagen. Perché lo hai fatto?, aveva chiesto il figlio. Tanto siamo anziani, gli aveva risposto lui, per vivere ci basta poco. Gregor non aveva fratelli: sua madre aveva partorito altri due bambini, ma erano morti entrambi, lui non li aveva neppure conosciuti. Era arrivato per caso, quando i genitori si erano rassegnati a invecchiare da soli.

Il giorno in cui aveva detto che sarebbe andato a studiare a Berlino, suo padre si era mostrato deluso. Non solo quel figlio nel quale non avevano sperato era cresciuto di botto, dalla sera alla mattina, adesso si era pure messo in testa di abbandonarli.

“Litigammo,” mi confessò Joseph. “Non capivo, mi arrabbiavo. Gli giurai che non sarebbe partito, non glielo avrei concesso.”

“E quindi?” Gregor non mi aveva mai raccontato quella storia. “Non sarà mica scappato di casa?”

“Non l’avrebbe mai fatto,” Joseph fermò la carriola. Contrasse il viso in una smorfia, si massaggiò la schiena.

“Le fa male? Lasci, la spingo io.”

“Sono vecchio,” ribatté, “ma non così tanto!” Ricominciò a camminare. “Venne un professore a parlarci. Si sedette al tavolo con me e Herta, e disse che Gregor era molto bravo, che se lo meritava. Il fatto che un estraneo conoscesse mio figlio meglio di me mi mandò su tutte le furie. Ce l’avevo con quel professore, lo trattai in modo brusco. Poi, nella stalla, Herta mi fece ragionare, e io mi sentii un idiota.”

Dopo la visita dell'insegnante, Joseph aveva deciso di dar via gli animali, a parte le galline, e Gregor si era trasferito a Berlino.

“Si è impegnato e ha ottenuto quel che voleva, un'ottima professione.”

Rividi Gregor nel suo studio, seduto al tecnigrafo, in bilico sullo sgabello: muoveva i righelli sopra il foglio e con la matita si grattava la nuca. Mi piaceva spiarlo al lavoro, spiarlo ogni volta che faceva qualcosa dimenticandosi di ciò che aveva intorno, di me. Era sempre lui quando io non c'ero?

“Se solo non fosse partito per la guerra...” Joseph si fermò di nuovo, non per massaggiarsi la schiena. Guardò davanti a sé, senza parlare, quasi avesse bisogno di ripercorrere ancora gli eventi. Aveva fatto la cosa giusta, per suo figlio, ma la cosa giusta non era bastata.

Sistemammo la legna nel fienile in silenzio. Non fu un silenzio triste. Parlavamo spesso di Gregor, era tutto ciò che avevamo in comune, però dopo aver parlato di lui dovevamo tacere per un po'.

Appena entrammo in casa, Herta ci avvertì che il latte era finito. Dissi che l'indomani, nel pomeriggio, sarei andata a prenderlo io, ormai avevo imparato la strada.

L'odore del letame mi confermò che ero arrivata, ben prima che scorgessi la coda di donne con le bottiglie di vetro vuote. Avevo portato una gerla piena di ortaggi, per barattarli.

Un muggito riecheggì per la campagna come una richiesta d'aiuto, sembrava una sirena antiaerea, la stessa disperazione. Fui l'unica ad agitarmi, le donne avanzarono chiacchierando fra loro o in silenzio, tenendo per mano i figli o chiamandoli se si erano allontanati.

Vidi uscire due ragazze, mi sembrarono familiari. Quando furono vicine mi accorsi che erano due assaggiatrici. Una aveva i capelli alla maschietta e la pelle del viso secca, si chiamava Beate. L'altra costringeva il seno e i fianchi larghi in una giubba marrone e in una gonna a campana. Il suo viso era un bassorilievo, il suo nome era Heike. D'impulso mossi un braccio per salutarle, subito frenai il gesto. Non sapevo quanto fosse segreto il nostro incarico, se bisognasse negare di conoscerci. Io non ero del paese, e in quella stalla non le avevo mai incontrate. Inoltre a mensa non avevamo mai avuto una vera conversazione, forse salutarle era fuori luogo, forse non avrebbero ricambiato.

Mi passarono di fianco senza un cenno. Beate aveva gli occhi rossi, Heike le stava dicendo: “Dividiamoci questo, la prossima volta me ne darai un po’ del tuo”.

Origliarle mi imbarazzò. Beate non poteva permettersi il latte? Non ci avevano ancora consegnato il primo stipendio, ma saremmo state retribuite per il nostro lavoro, così avevano detto le SS, anche se non avevano specificato la cifra. Per un istante dubitai che quelle donne fossero due assaggiatrici, sebbene le avessi viste da vicino. Com’era possibile che non mi riconoscessero? Le seguii con gli occhi sperando che si girassero; non lo fecero. Si allontanarono fino a sparire, e poco dopo toccò a me.

Lungo la strada verso casa comincio a piovere. L’acqua mi appiccicò i capelli alle tempie e mi inzuppò il cappotto, rabbrivii per il freddo. Herta mi aveva avvisato di prendere la mantella, ma io me ne ero dimenticata. Con le mie scarpe da città rischiamo di ruzzolare nel fango; la visuale compromessa dall’acqua sferzante, avrei potuto sbagliare strada. Mi misi a correre nonostante i tacchi. A un certo punto, non lontano dalla chiesa, notai le sagome di due donne a braccetto. Le riconobbi dalla gonna a campana di Heike, o forse dalle schiene che ogni giorno i miei occhi registravano in fila a mensa. Se avessero steso entrambe le loro mantelle, avremmo potuto ripararci tutte e tre. Le chiamai, un tuono sovrastò la mia voce. Le chiamai di nuovo. Non si girarono. Forse mi ero sbagliata, non erano loro. Lentamente mi fermai, rimasi immobile sotto la pioggia.

L’indomani, a mensa, starnutii.

“Salute,” disse qualcuno alla mia destra.

Era stata Heike. Mi stupì riconoscere la sua voce, oltre lo schermo del corpo di Ulla, seduta fra noi due.

“Hai preso freddo anche tu, ieri?”

Allora mi avevano vista.

“Sì,” risposi, “mi sono raffreddata.”

Non avevano sentito che le chiamavo?

“Latte caldo con il miele,” disse Beate, quasi avesse aspettato l’autorizzazione di Heike, per parlarmi. “Ad avere tanto latte da sprecarlo, sarebbe un toccasana.”

Trascorsero le settimane, e il sospetto verso il cibo si affievolì, come con un corteggiatore cui concedi sempre più confidenza. Noi ancelle

pasteggiavamo ormai con avidità ma, subito dopo, il gonfiore addominale smorzava l'entusiasmo, il peso sullo stomaco sembrava un peso sul cuore, e per via di quell'equivoco l'ora consecutiva al banchetto si copriva di sconforto.

Ciascuna di noi temeva ancora di poter essere avvelenata. Capitava se una nuvola oscurava d'un tratto il sole a picco di mezzogiorno, capitava in quei secondi di smarrimento che spesso precedono il crepuscolo. Eppure nessuna riusciva a nascondere il sollievo che ci dava la Griessnockerlsuppe, con quegli gnocchetti di semolino che si scioglievano in bocca, né la totale dedizione all'Eintopf, sebbene ci mancasse il maiale, e il manzo, e pure il pollo. Ma Hitler rifiutava la carne, e dalla radio raccomandava ai cittadini di mangiare lo stufato di verdure almeno una volta a settimana. Pensava fosse facile trovare le verdure in città, durante la guerra. Oppure non lo riguardava: un tedesco non muore di fame, e se muore è un cattivo tedesco.

Io pensavo a Gregor, e mi toccavo la pancia, adesso che era piena e non c'era più nulla da fare. La mia battaglia con il veleno aveva una posta in gioco troppo alta perché le gambe non tremassero ogni volta che la sazietà abbassava le difese. Risparmiarmi sino a Natale, almeno sino a Natale, recitavo fra me, e con l'indice abbozzavo un clandestino segno della croce nel punto in cui l'esofago terminava – o così credevo, figurandomi l'interno del mio corpo come un ammasso di tasselli grigi, allo stesso modo in cui l'avevo visto rappresentato sui libri di Krümel.

Pian piano le lacrime ci apparvero patetiche, persino a Leni; se le montava il panico, le stringevo la mano, le accarezzavo le guance maculate di couperose. Elfriede non pianse mai. Nell'ora di attesa ascoltavo il suo respiro rumoroso. Quando era distratta da qualcosa, il suo sguardo dimenticava la durezza e lei diventava bella. Beate masticava con una foga simile a quella che avrebbe usato per strofinare le lenzuola. Heike sedeva di fronte a lei, la sua vicina di casa fin da quando erano bambine, mi aveva detto Leni, e tagliando da mancina la trota al burro e prezzemolo alzava il gomito, che urtava il braccio di Ulla. Ulla non ci faceva caso, continuava a leccarsi gli angoli della bocca. Doveva essere quel gesto infantile, ripetuto sovrappensiero, a mandare in sollucchero le SS. Io osservavo le pietanze nei piatti delle altre, e la ragazza cui era toccato il mio stesso cibo, quel giorno, mi diventava più cara di un parente stretto. Provavo un'improvvisa dolcezza per il brufolo che le era spuntato sulla guancia, per l'energia o l'indolenza

con cui si lavava la faccia al mattino, per i pallini sulla lana delle vecchie calze da notte che forse infilava prima di entrare nel letto. La sua sopravvivenza mi premeva quanto la mia, perché condividevamo un'unica sorte.

Col tempo anche le SS si rilassarono. Se erano in buona, durante il pranzo scorrevano senza badare troppo a noi, e nemmeno ci intimavano di star zitte. Se invece avevano la fregola, ci piantavano le pupille addosso e ci vivisezionavano. Ci guardavano come noi guardavamo il cibo, quasi fossero sul punto di addentarci, si aggiravano tra le sedie con le armi nella fondina calcolando male lo spazio, le pistole ci sfioravano la schiena, ci facevano scattare. A volte si curvavano su una di noi, da dietro: di solito era Ulla, il loro bocconcino. Allungavano un dito verso il suo petto mormorando: Ti sei sporcata, e di colpo Ulla smetteva di mangiare. Smettevamo tutte.

Però era Leni la loro preferita, perché i suoi occhi verdi rilucevano sulla pelle trasparente, troppo sottile per mascherare qualunque esitazione il mondo le generasse, e perché era così indifesa. Una guardia le dava un pizzicotto sulla guancia vezzeggiandola in falsetto: Occhioni!, e Leni sorrideva, non di imbarazzo. Credeva che la tenerezza che suscitava negli altri l'avrebbe tutelata. Era disposta a pagare il prezzo della propria fragilità, e questo le SS lo intuivano.

Nella caserma di Krausendorf rischiavamo di morire ogni giorno – ma non più di chiunque sia vivo. Su questo aveva ragione mia madre, pensavo mentre il radicchio mi croccava fra i denti, e il cavolfiore impregnava le pareti del suo odore domestico, rassicurante.

## 8.

Una mattina Krümel annunciò che ci avrebbe coccolate. Disse proprio così, *coccolate*, a noi che non credevamo di aver più diritto a delle coccole. Ci avrebbe fatto assaggiare la Zwieback, disse, l'aveva appena sfornata per fare una sorpresa al suo capo: "La adora, la preparava pure in trincea durante la Grande Guerra".

"Certo, come no, tanto al fronte era facile trovare gli ingredienti," sibilò Augustine. "Burro, miele e lievito, li produceva direttamente lui, sudando." Per fortuna le SS non la sentirono, e Krümel era già sparito in cucina con gli aiutocuochi.

A Elfriede scappò un suono dal naso, una specie di risata. Non avevo mai sentito Elfriede ridere, e la sorpresa fu tale che venne da ridere anche a me. Tentai di trattenermi, ma captai ancora quel breve grugnito, e mi agitò una risata afona. "Berlinese, possibile che tu non riesca a controllarti?" disse lei, e a quel punto sentii fermentare in sala mensa un miscuglio di gemiti e singhiozzi, sempre più gonfio, fino alla resa. Scoppiammo tutte a ridere, davanti all'incredulità delle SS.

"Che c'è da sganasciarsi?" le dita sulla fondina. "Che avete?" Una guardia picchiò un pugno sul tavolo. "Devo farvi passare la voglia?"

Ci zittimmo a fatica. "Ordine!" disse lo Spilungone, quando l'ilarità si era ormai stemperata.

Ma era successo: avevamo riso insieme, per la prima volta.

La Zwieback era croccante e profumata, assaporai la dolcezza impietosa del mio privilegio. Krümel era soddisfatto: col tempo avrei scoperto che lo era sempre. Si trattava di orgoglio, orgoglio per la propria professione.

Era di Berlino anche lui, aveva cominciato nella Mitropa, la compagnia europea che si occupava della gestione dei vagoni letto e ristorante. Nel '37 era stato assunto dal Führer per *coccolarlo* durante i viaggi con il treno speciale. Il treno era armato di cannoni antiaerei leggeri, per rispondere agli attacchi a bassa quota, e dotato di eleganti suite, diceva Krümel, tanto che

Hitler lo definiva per scherzo “l’hotel del frenetico cancelliere del Reich”. Si chiamava *Amerika*, almeno finché l’America non era entrata in guerra. Poi era stato declassato a *Brandenburg*, che a me suonava meno epico, ma non glielo dissi. Ora, alloggiato nella Wolfsschanze, Krümel cucinava più di duecento pasti al giorno, coccolando anche noi assaggiatrici.

Non ci era permesso entrare in cucina e lui usciva solo se aveva qualcosa da dirci, o se veniva convocato dalle guardie, per esempio perché Heike segnalava uno strano sapore dell’acqua, e di conseguenza lo notava pure Beate. Le donne balzavano in piedi – mal di testa, nausea, rigurgiti di angoscia. Ma era la Fachingen, la preferita del Führer! La chiamavano “acqua del benessere”, come poteva far male?

Un martedì, due aiutocuochi non si presentarono, avevano la febbre. Krümel venne in sala mensa e mi chiese di dare una mano. Non so perché si rivolse a me, forse perché ero l’unica ad aver studiato i libri sull’alimentazione, le altre si erano presto annoiate; o forse perché ero di Berlino come lui.

Di fronte alla sua scelta, le Invasate storsero il naso: se qualcuno doveva accedere alla cucina, quelle erano loro, le perfette massaie. Un giorno avevo sentito Gertrude dire alla sorella: L’avevi letto della giovane donna che era entrata nel negozio di un ebreo ed era stata subito sequestrata? No, dov’è successo?, aveva domandato Sabine, ma Gertrude aveva continuato: Pensa che dal retro del negozio si finiva in un tunnel sotterraneo. Passando da lì, il negoziante l’aveva portata in sinagoga con l’aiuto di altri ebrei e poi l’avevano violentata tutti assieme. Sabine si era tappata gli occhi neanche stesse assistendo allo stupro: Davvero, Gerti? Certo, aveva ribadito la sorella, le violentavano sempre, prima di offrirle in sacrificio. L’hai letto su “Der Stürmer”?, aveva chiesto Theodora. Lo so e basta, aveva risposto Gertrude, ormai noi massaie non eravamo più al sicuro nemmeno quando andavamo a fare la spesa. Questo è vero, aveva detto Theodora, per fortuna quei negozi li hanno chiusi.

Avrebbe difeso con le unghie e con i denti l’ideale tedesco di moglie madre massaia, e proprio perché ne era una degna rappresentante chiese di poter parlare con Krümel. Gli raccontò della trattoria che la sua famiglia aveva gestito prima della guerra: lei in cucina aveva esperienza e voleva dimostrarlo. Il cuoco si convinse.

Ci consegnò un grembiule e una cassetta di verdure. Le sciacquai nel grande lavabo mentre Theodora le tagliava a cubetti o a rondelle. A parte rimproverarmi perché c'era ancora terra, o perché avevo fatto un pantano sul pavimento, il primo giorno lei non mi rivolse la parola. Come una tirocinante, trascorse il tempo a spiare gli aiutocuochi, incollata alle loro spalle, tanto da intralciarli nei movimenti. "Spostati!" le ordinò Krümel, quando rischiò di inciampare sui suoi piedi. Theodora si scusò, poi aggiunse: "Il mestiere si ruba con gli occhi! Quasi non ci credo che sto lavorando fianco a fianco con uno chef del suo calibro". "Fianco a fianco? Ti ho detto spostati!"

Nei giorni successivi però, persuasa di essere ormai un membro in piena regola della squadra, stabilì per deontologia professionale di considerarmi: ero pur sempre una collaboratrice anch'io, anzi la mia conclamata incompetenza mi rendeva una sua sottoposta. Così mi raccontò della trattoria dei genitori, un piccolo locale, nemmeno dieci tavoli: "Ma incantevole, avresti dovuto vederlo". La guerra li aveva costretti a chiudere: lei progettava di riaprire, quando fosse finita, e con molti più coperti. Le rughe le disegnavano sul lato esterno degli occhi una minuscola pinna caudale che li faceva somigliare a due pesciolini. I sogni da ristoratrice la infervoravano, parlava concitata e così le pinne le guizzavano sul viso, tanto che mi sarei aspettata di vederli balzare, quegli occhi, tracciare una breve parabola e tuffarsi dritti nella pentola d'acqua bollente.

"Ma se arrivano i bolscevichi, non sarà possibile," disse, "non apriremo nessuna trattoria, sarà la fine di tutto." Le pinne si arrestarono di colpo, gli occhi non nuotavano più, erano fossili millenari. Quanti anni aveva Theodora?

"Mi auguro che non sia la fine di tutto," azzardai, "perché non so se vinceremo questa guerra."

"Non pensarci neppure. Se vincono i russi, la nostra sorte sarà distruzione e schiavitù, l'ha detto anche il Führer. Colonne di uomini in marcia verso la tundra siberiana, lo hai sentito?"

No, non lo avevo sentito.

Ricordai Gregor nel nostro salotto ad Altemesseweg, si era alzato dalla poltrona che avevamo comprato da un rigattiere, e si era avvicinato alla finestra sospirando: "Tempo da russi". Fra soldati usavano quell'espressione,

mi aveva spiegato, perché i russi attaccavano pure nelle peggiori condizioni meteorologiche: “Non patiscono niente”.

Era in licenza e mi parlava del fronte, a volte capitava. Del Morgenkonzert, per esempio, il concerto di esplosioni che l’Armata Rossa teneva al risveglio, così lo chiamavano.

Una sera, fra le lenzuola, aveva detto: “Se i russi arriveranno, non avranno pietà”.

“Perché pensi questo?”

“Perché i tedeschi trattano i prigionieri sovietici diversamente dagli altri. Gli inglesi e i francesi ricevono aiuti dalla Croce Rossa, e di pomeriggio giocano persino a pallone, mentre i sovietici devono scavare trincee sotto la sorveglianza di militari del loro stesso esercito.”

“Del loro stesso esercito?”

“Sì, gente allettata dalla promessa di una fetta di pane, o un mestolo di brodo in più,” aveva risposto spegnendo la luce. “Se ci faranno quello che gli abbiamo fatto noi, sarà terribile.”

Io mi ero rigirata a lungo nel letto, non riuscivo a dormire, e a un certo punto Gregor mi aveva abbracciata. “Scusa, non dovevo dirti queste cose, non devi saperle. A che cosa serve sapere, a chi?”

Ero rimasta vigile anche quando lui era piombato nel sonno.

“Ci meriteremo quello che ci faranno,” dissi.

Theodora mi squadrò sdegnosa, e riprese a ignorarmi. La sua ostilità mi incupì. Non c’era motivo di incupirsi, non era una persona con cui volevo condividere qualcosa, e in realtà non c’era nulla da condividere nemmeno con le altre. Né con Augustine, che mi punzecchiava: “Ti sei fatta una nuova amica?”, né con Leni, che elargiva apprezzamenti sul cibo come se l’avessi cucinato io. Non avevo nulla da condividere con quelle donne, se non un lavoro che mai avrei pensato di trovarmi a svolgere. Che vuoi fare da grande? L’assaggiatrice di Hitler.

Eppure, l’ostilità dell’Invasata mi mise a disagio. Mi aggiravo più goffa del solito per la cucina, e per distrazione mi scottai un polso: tirai un urlo.

Di fronte allo spettacolo della mia pelle che si raggrinziva attorno alla bruciatura, Theodora abdicò al suo proposito di silenzio, mi afferrò il braccio e aprì il rubinetto. “Facci scorrere sopra l’acqua fredda!” Poi sbucciò una patata, mentre i cuochi continuavano con le loro manovre. Mi asciugò con

uno strofinaccio e mi poggiò una fetta di patata cruda sulla ferita. “Calmerà l’irritazione, vedrai.” Quella premura materna mi intenerì.

In piedi in un angolo, a tenermi la fetta di patata sul polso, vidi Krümel gettare un ingrediente nella zuppa e subito dopo ridacchiare fra sé. Notando che lo avevo sorpreso, portò l’indice alla bocca: “Non è sano privarsi completamente della carne,” disse, “lo hai imparato anche tu, sui libri che vi ho dato, no? Quel testone non vuole capirlo, allora io gli metto di nascosto il lardo nella zuppa. Non sai come si arrabbia quando se ne accorge! Però non se ne accorge quasi mai,” e già si sbellicava. “Se si fissa che è ingrassato, non riesco a fargli mangiare nulla.”

Theodora, che stava versando la farina in una ciotola, si avvicinò.

“Credetemi, nulla,” disse il cuoco guardandola. “Gli spaghetti di semola col quark? Li digerisce così bene... eppure non li vuole. La torta di mele bavarese, la sua preferita: pensate, la servo tutte le sere per il tè notturno, dopo l’ultima conferenza; ma giuro: se lui è a dieta, non ne tocca una fetta. In due settimane può perdere fino a sette chili.”

“Che cos’è il tè notturno?” chiese l’Invasata.

“Una riunione serale tra amici. Il capo beve il tè o la cioccolata calda. Va matto per la cioccolata. Gli altri tracannano Schnapps a più non posso. Non che a lui faccia piacere, diciamo che lo tollera. Solo con Hoffmann, il fotografo, una volta si è innervosito: quello è un ubriacone. In genere però il capo non se ne cura, ascolta *Tristano e Isotta* con gli occhi chiusi. Dice sempre: se stessi per morire, vorrei fosse l’ultima cosa che sentono le mie orecchie.”

Theodora era in estasi. Io rimossi la fetta di patata dal polso, l’escoriazione si era estesa. Volevo mostrargliela, mi aspettavo che sbraitasse, che mi venisse incontro per rimettere la fetta al suo posto, tienila lì e non fare storie. D’improvviso mi mancava mia madre.

Ma l’Invasata pendeva dalle labbra di Krümel, non mi badava più. Dal modo in cui il cuoco parlava di Hitler si capiva che lui gli stava a cuore, e dava per scontato che stesse a cuore pure a noi, pure a me. D’altronde mi ero resa disponibile a morire per il Führer. Ogni giorno il mio piatto, i nostri dieci piatti allineati, evocavano la sua presenza come in una transustanziazione. Nessuna promessa di eternità: duecento marchi al mese, questo era il nostro compenso.

Ce l'avevano dato qualche sera prima, dentro una busta da lettere, all'uscita. L'avevamo ficcata in tasca o in borsa, nessuna di noi aveva osato aprirla sul pullman. Avevo sfogliato le banconote chiusa in camera, stupita: la cifra era più alta del mio stipendio a Berlino.

Gettai la fetta di patata nel secchio della spazzatura. "Il capo dice che, se mangia carne o beve vino, suda. Ma io gli dico che suda perché è troppo agitato." Krümel non riusciva a fermarsi, quando parlava di lui. "Guarda i cavalli, mi ripete, guarda i tori. Sono animali erbivori, e sono forti e resistenti. Guarda i cani, invece: basta una corsa e hanno già la lingua penzoloni."

"È vero," commentò Theodora. "Non ci avevo pensato: ha ragione."

"Bah, se ha ragione, non lo so. Comunque dice anche che non può sopportare la crudeltà dei macelli," Krümel ormai si rivolgeva solo a lei.

Presi una pagnotta da un grande cesto, separai la crosta dalla mollica.

"Una volta, a cena, ha raccontato ai suoi ospiti che era stato in un mattatoio e si ricordava ancora lo sciaguattare delle galosce nel sangue fresco. Pensa che il povero Dietrich ha dovuto allontanare il piatto... È un tipo suggestionabile."

L'Invasata rise di gusto. Io appallottolai la mollica, la manipolai sino a ricavarne delle formine: cerchi, trecce, petali. Krümel mi redarguì per quello spreco.

"Sono per lei," dissi, "sono come lei, Briciola."

Mescolò il brodo senza darmi retta, chiese a Theodora di controllare la cottura dei ravanelli nel forno.

"Qui è tutto uno spreco," proseguì, "noi ragazze siamo uno spreco. Nessuno riuscirebbe mai ad avvelenarlo, con questo sistema di controlli, è assurdo."

"Da quando sei un'esperta di controlli," domandò l'Invasata, "e magari di strategie militari?"

"Piantatela," ammonì Krümel: un padre con le figlie che battibeccano.

"E come faceva prima di assumere noi?" la provocai. "Prima non temeva che lo avvelenassero?"

Proprio in quel momento una guardia entrò in cucina per farci sedere a tavola. Le molliche restarono a seccarsi sul ripiano di marmo.

L'indomani, mentre mi aggiravo tra la coordinazione impeccabile dei garzoni all'opera e la solerzia dell'Invasata, Krümel ci fece un regalo inatteso: di nascosto, diede a me e Theodora frutta e formaggio. Fu lui stesso

a ficcarmeli in borsa, la borsa di cuoio che a Berlino portavo in ufficio. “Perché?” chiesi. “Ve lo meritate,” disse.

Portai tutto a casa. Herta non credette ai suoi occhi, quando scartò gli involti che Krümel mi aveva donato. Era merito mio, se aveva a cena quelle leccornie. Era merito di Hitler.

## 9.

Augustine percorse il corridoio del pulmino così velocemente che l'orlo della sua gonna scura sembrò spumeggiare, posò la mano sullo schienale sfiorando i capelli di Leni, e disse: "Facciamo cambio? Solo per oggi".

Fuori era buio. Leni mi guardò confusa, poi si alzò e si lasciò cadere su un sedile vuoto. Augustine prese il suo posto accanto a me.

"Hai la borsa piena," disse.

Tutte ci fissavano, non solo Leni. Anche Beate, anche Elfriede. Le Invasate no, erano sedute in cima, subito dietro l'autista.

In maniera spontanea, ci eravamo divise in gruppi. Non che all'interno di un gruppo ci si aspettasse affetto. Si erano semplicemente create fratture e avvicinamenti con la stessa inesorabilità con cui si muovono le placche terrestri. Per quanto riguardava me, il bisogno di protezione che ogni battito di ciglia tradiva in Leni mi aveva assegnato una responsabilità. Poi c'era Elfriede, che mi aveva spinta nel bagno. In quel gesto avevo indovinato la mia stessa paura. Era un tentativo di contatto. Intimo, sì: forse lo Spilungone non si era sbagliato. Elfriede aveva cercato la rissa, come quei ragazzini che solo dopo una scazzottata riescono a capire di chi fidarsi. La rissa era stata schivata dalla guardia, e così avevamo un conto in sospeso, lei e io, un reciproco credito di prossimità corporale che generava tra noi un campo magnetico.

"È piena? Rispondi."

Theodora si girò, una reazione automatica alla voce roca di Augustine.

Qualche settimana prima aveva detto che il Führer agiva di pancia, che era un uomo d'istinto. Sì-sì, è un cervello, aveva commentato Gertrude stringendo due forcine tra i denti, senza accorgersi di avere appena contraddetto l'amica. Ma sai quante cose non gli riferiscono?, aveva continuato, dopo aver infilato le forcine ben strette nella treccia arrotolata su un lato della testa. Non sa mica tutto quello che succede, non sempre è colpa sua. Augustine aveva finto di sputargli addosso.

Ora mi sedeva a fianco con le gambe accavallate, un ginocchio incastrato contro il sedile davanti. “Da qualche giorno, il cuoco ti dà l’extra da portare a casa.”

“Sì.”

“Bene, ne vogliamo anche noi.”

Noi chi? Non sapevo che cosa dire. Non era prevista solidarietà, fra le assaggiatrici. Eravamo zolle che galleggiano e collidono, scorrono l’una accanto all’altra o si allontanano.

“Non vorrai essere egoista. Gli sei simpatica, fattene dare di più.”

“Prendi quello che c’è qui,” le offrii la borsa.

“Non ci basta. Vogliamo del latte, almeno un paio di bottiglie: abbiamo dei figli e ci serve il latte.”

Avevano pure uno stipendio superiore a quello di un operaio medio, non si trattava di bisogno. Si tratta di giustizia, avrebbe replicato Augustine, se glielo avessi fatto presente, perché mai tu devi ricevere più di noi? Chiedilo a Theodora, avrei potuto sfidarla. Sapeva che Theodora si sarebbe rifiutata. Per quale motivo invece si aspettava che io accettassi? Non ero una sua amica. Ma lei la sentiva, la mia ansia di consenso, l’aveva sentita fin dall’inizio.

Come si diventa amiche? Ora che ne riconoscevo le espressioni, che addirittura le anticipavo, i volti delle mie compagne mi sembravano diversi da quelli che avevo visto il primo giorno.

Succede a scuola, o sul posto di lavoro, nei luoghi in cui si è obbligati a passare tante ore della propria esistenza. Si diventa amiche nella coercizione.

“Va bene, Augustine. Domani provo a domandare.”

Il mattino dopo, Krümel ci informò che i garzoni erano tornati, non c’era più bisogno di noi due. Lo spiegai ad Augustine e alle altre che l’avevano scelta come portavoce, ma Heike e Beate non si rassegnavano. Non è giusto che tu abbia goduto di un extra e noi no. Abbiamo dei figli, noi. Tu chi hai?

Io non avevo figli. Ogni volta che ne parlavo con mio marito, mi diceva che non era il momento, che lui era a combattere e io ero da sola. Era partito nel ’40, un anno dopo le nozze. Mi ero ritrovata senza Gregor nel nostro appartamento arredato con i mobili del rigattiere, dal quale ci piaceva andare il sabato mattina, anche soltanto per fare colazione dal fornaio lì vicino con la Schneck e alla cannella o lo strudel ai semi di papavero, che mangiavamo

direttamente dal sacchetto, un morso ciascuno, passeggiando. Mi ero ritrovata senza di lui e senza un figlio, in un appartamento pieno di cianfrusaglie.

I tedeschi amavano i bambini, durante le parate il Führer accarezzava loro le guance, ed esortava le donne a farne tanti. Gregor voleva essere un buon tedesco, eppure non si lasciava contagiare. Diceva che mettere al mondo una persona significava condannarla alla morte. Ma la guerra finirà, obiettao io. Non è la guerra, rispondeva, è la vita: tutti muoiono, comunque. Tu non stai bene, lo accusavo, da quando sei al fronte sei depresso, e lui si arrabbiava.

Forse a Natale, con l'aiuto di Herta e Joseph, sarei riuscita a convincerlo.

Se fossi rimasta incinta, avrei nutrito il figlio nel mio grembo con il cibo della mensa. Una donna incinta non è una buona cavia, può inquinare l'esperimento, ma le SS non l'avrebbero saputo – almeno finché le analisi o la pancia non l'avessero rivelato.

Avrei rischiato di avvelenare il bambino, saremmo morti in due. O saremmo sopravvissuti. Le sue ossa farinose e i suoi muscoli teneri, allevati dal cibo di Hitler. Sarebbe stato un figlio del Reich, prima ancora che mio. D'altronde nessuno nasce senza colpa.

“Rubalo,” mi disse Augustine. “Entra in cucina, distrai il cuoco con le chiacchiere, parlagli di Berlino, di quando andavi all'opera, inventati qualcosa. Appena si gira dall'altra parte, prendi il latte.”

“Sei pazza? Non posso farlo.”

“Non è roba sua, non la stai portando via a lui.”

“Ma non è giusto, non se lo merita.”

“Perché, Rosa, noi ce lo meritiamo?”

La luce faceva brillare i ripiani di marmo che i garzoni avevano sgrassato.

“Prima o poi i sovietici cederanno, vedrai,” disse Krümel.

Eravamo soli: aveva mandato i ragazzi a scaricare le vettovaglie che arrivavano con il treno alla stazione della Wolfsschanze dicendo che li avrebbe raggiunti poco dopo, perché gli avevo domandato delucidazioni su un capitolo del libro che stavo leggendo, un libro che mi aveva dato lui; non avevo trovato una scusa migliore per trattenerlo. Dopo le delucidazioni – il ruolo di insegnante lo faceva gongolare – gli avrei chiesto due bottiglie di latte. Anche se Krümel, il latte, non me lo aveva mai regalato. Anche se sarebbe stato scortese, e rozzo. Un conto è ricevere un omaggio, un conto è pretenderlo. Per chi, poi? Non ho figli, io, non ho mai allattato nessuno.

Krümel si era seduto a parlare con me: in pochi minuti si era esaltato e mi aveva sommersa di chiacchiere come sempre. Il disastro di Stalingrado, a febbraio di quell'anno, aveva demoralizzato tutti.

“Sono morti perché la Germania potesse continuare a vivere.”

“È quello che dice il Führer.”

“E io gli credo. Tu no?”

Non volevo indispettirlo, altrimenti non avrei potuto ambire a un trattamento speciale. Annuii incerta.

“Vinceremo noi,” disse. “Perché è giusto.”

Mi raccontò che la sera Hitler mangiava di fronte a una parete su cui era appesa una bandiera sovietica, catturata all'inizio dell'Operazione Barbarossa. In quella stanza illustrava agli ospiti i pericoli del bolscevismo: le altre nazioni europee li sottovalutavano. Non si accorgevano che l'Urss era incomprensibile, oscura, inquietante come il vascello fantasma dell'opera di Wagner? Soltanto un uomo ostinato come lui sarebbe riuscito ad affondarla, a costo di inseguirla fino al Giorno del Giudizio.

“Soltanto lui può,” chiosò Krümel, controllando l'orologio. “Uh, devo andare. Ti serve altro?”

Mi serve del latte fresco. Latte per figli non miei. “No, grazie. Anzi, posso sdebitarmi in qualche modo? È stato così gentile.”

“Un favore potresti farmelo: ci sono diversi chili di fagioli da sbucciare. Ti va di cominciare tu, almeno finché non vi riaccompagnano? Dico io alle guardie che devi stare qui.”

Mi lasciava da sola nella sua cucina. Avrei potuto contaminare le provviste, ma Krümel non ci pensava proprio: ero un'assaggiatrice di Hitler, facevo parte della sua squadra, venivo da Berlino anch'io. Si fidava di me.

In fila verso il pulmino, la borsa contro la pancia, credevo di sentire il vetro delle bottiglie tintinnare, cercavo di bloccarle con le mani, di camminare piano: non troppo, per non destare sospetti nelle SS. Elfriede era dietro di me, spesso in fila stava dietro di me. Eravamo le ultime a muoverci. Non era indolenza, era incapacità di adeguarsi. Per quanto fossimo disposte a conformarci alla procedura, la procedura ci integrava a fatica. Come due pezzi di un materiale incompatibile, o di una misura sbagliata, ma è tutto quel che hai per edificare la tua fortezza, troverai la maniera di adattarlo.

Il suo fiato mi solleticò la nuca: “Berlinese, ti sei fatta incastrare?”.

“Silenzio,” disse svogliata una guardia.

Strinsi forte le bottiglie attraverso il cuoio. Procedevo lenta, a scongiurare il minimo urto.

“Pensavo l’avessi capito che qui è meglio farsi ognuna i fatti propri,” il fiato di Elfriede era una tortura.

Vidi lo Spilungone venire verso di me, senza fretta. Quando mi fu di fianco mi soppesò. Continuai a camminare dietro le altre, finché lui non mi agguantò il braccio, separandolo dal cuoio. Attesi l’immediato scampanello di vetri a contatto, ma le bottiglie non traballarono, le avevo infilate in modo che stessero ferme nell’antro buio della borsa, ero stata brava.

“Ancora a confabulare, voi due?”

Elfriede si fermò.

La guardia afferrò anche lei: “Vi avevo detto che se vi avessi pescato di nuovo ne avrei approfittato”.

Il vetro freddo contro l’anca. Bastava che la guardia sfiorasse per sbaglio la borsa e mi avrebbe scoperta. Mi lasciò il braccio, mi chiuse il mento tra indice e pollice, si curvò su di me. Il mento mi vibrava, cercai Elfriede.

“Puzzi un po’ di broccoli, oggi. Mi sa che dobbiamo fare un’altra volta,” lo Spilungone prese a sghignazzare, un po’ troppo a lungo perché i colleghi gli stessero dietro. Avevano ormai superato il picco di goliardia, quando lui disse: “Non fare così, stavo scherzando. Vi facciamo pure divertire, qui dentro. Che volete di più?”.

Lo scambio avvenne al riparo dei sedili. Augustine aveva portato una piccola sacca di tela. Il mio mento vibrava ancora; sotto la guancia, un nervo tirava.

“Sei stata brava, e generosa.” Il sorriso con cui mi ringraziò pareva sincero. Come si diventa amiche?

*Noi e loro.* Questo mi proponeva Augustine. Noi, le vittime, le giovani donne senza scelta. Loro, i nemici. I prevaricatori. Krümel non era uno di noi, questo intendeva Augustine. Krümel era un nazista. E noi non siamo mai stati nazisti.

L’unica a evitare di sorridermi fu Elfriede. Era concentrata sulle distese di campi e granai che si susseguivano fuori dal finestrino. Ogni giorno percorrevo su quel pullman otto chilometri di strada fino alla curva di Gross-Partsch, il mio esilio.

## 10.

Dal letto di Gregor ripassavo i contorni di una sua foto, infilata nella cornice dello specchio sopra il comò. Doveva avere quattro, cinque anni, non sapevo dirlo. Aveva gli scarponi da neve e gli occhi strizzati dal sole.

Non riuscivo a prendere sonno, da quando ero a Gross-Partsch non ci riuscivo più. Nemmeno a Berlino potevo, ch  stavamo asserragliati in cantina assieme ai topi. Herr Holler diceva che saremmo arrivati a mangiare pure quelli, quando fossero finiti i gatti e i passeri, sterminati anche loro e senza la gloria di un monumento ai caduti. Proprio Holler lo diceva, lui che per l'ansia aveva l'intestino in subbuglio e, se si ritirava nell'angolo dove tenevamo il secchio, lasciava un tanfo insopportabile.

Le valigie erano pronte, per fuggire in fretta se fosse stato necessario.

Dopo la bomba su Budengasse, ero salita in casa: si era allagata, i tubi erano stati danneggiati. Con l'acqua alle ginocchia, avevo aperto sul materasso la valigia, tra i vestiti avevo cercato l'album di foto, non si era bagnato. Poi avevo aperto quella di mamma e annusato i suoi indumenti. Avevano un odore troppo simile al mio. Adesso che lei era morta e io no, quell'odore di cui ero rimasta l'unica responsabile, l'unica erede, mi sembrava ancora pi  osceno. Nella sua valigia avevo trovato una foto di Franz, mandata nel '38 dall'America, pochi mesi dopo essersi imbarcato. Non lo vedevamo da allora, mio fratello. Non c'erano foto mie; se fossimo state costrette a scappare, lo avremmo fatto insieme, cos  credeva mia madre. Invece era morta.

Dopo la bomba, l'avevo seppellita ed ero entrata nelle case sfollate e avevo frugato nelle credenze e trangugiato quel che potevo e rubato tazzine e teiere, per rivenderle al mercato nero di Alexanderplatz assieme al servizio di porcellana che lei conservava nella cristalliera.

Anne Langhans mi aveva ospitata, dormivamo nello stesso letto, la piccola Pauline in mezzo a noi. A volte fingevo fosse la bambina che non avevo mai avuto. Il suo alito mi consolava, ormai pi  familiare di quello di mia madre.

Mi convincevo che un giorno Gregor sarebbe tornato dalla guerra, avremmo aggiustato i tubi della mia casa di famiglia e fatto un figlio, anzi due. Nel sonno avrebbero respirato piano con la bocca aperta, come Pauline.

Era così alto, Gregor, quando mi camminava accanto sull'Unter den Linden, e i tigli non c'erano più: la gente doveva ben vedere il Führer sfilare nella parata, ecco perché anche gli alberi erano stati abbattuti. Gli arrivavo appena alla spalla, e lungo il viale mi aveva preso la mano.

Avevo detto: "Non è un po' vecchia questa storia della segretaria con il capo?".

Aveva detto: "Se ti licenzio, avrò il diritto di baciarti?".

Mi faceva ridere. Si era fermato, si era appoggiato alla vetrina di un negozio, mi aveva attirato piano a sé, avevo soffocato la risata nella lana del suo maglione. Poi avevo alzato il viso e intercettato il ritratto nella vetrina: l'aureola spennellata intorno alla testa era gialla, e lo sguardo burbero, neanche avesse appena scacciato i mercanti dal tempio. Ci eravamo baciati davanti ai suoi occhi. Era stato Adolf Hitler a benedire il nostro amore.

Aprii il cassetto del comodino, tirai fuori tutte le lettere di Gregor, le rilessi una per una. Era come sentire la sua voce, fingere che fosse vicino a me. Le croci segnate a penna sul calendario mi ricordavano che presto lo sarebbe stato davvero.

La mattina in cui era partito mi aveva vista accasciata sulla soglia della camera da letto, la fronte contro lo stipite. Che hai? Non avevo risposto.

Mi sembrava di aver conosciuto la felicità solo dopo averlo incontrato. Non avevo mai pensato, prima, che mi spettasse. Quei cerchi intorno agli occhi, come un destino. Invece era così smagliante, e sazia, ed era mia, una felicità che Gregor mi aveva portato in dono come fosse la cosa più semplice del mondo. La sua personale vocazione.

Poi però aveva rinunciato a quel compito, ne aveva uno più importante. Torno presto, aveva detto, e mi aveva accarezzato la tempia, la guancia, le labbra, aveva provato a farsi strada con le dita nella mia bocca, nel nostro modo di sempre, il nostro patto silenzioso, fidati, mi fido, amami, ti amo, fa' l'amore con me – ma io avevo serrato i denti e lui aveva ritirato la mano.

Lo immaginai muoversi svelto nelle trincee, il fiato che condensava nuvole di vapore nel gelo. "Sono in due a non aver capito che in Russia fa freddo,"

mi aveva scritto. “Uno è Napoleone”; l’altro non lo aveva menzionato per cautela. Quando gli avevo chiesto delle azioni, aveva addotto l’obbligo del segreto militare: forse era una scusa per non spaventarmi. Magari in quel momento stava cenando davanti al fuoco, i soldati con la gavetta di carne in scatola sulle ginocchia, l’uniforme sempre più larga perché erano dimagriti; e io lo sapevo, che Gregor mangiava senza lamentarsi, perché nessuno dei compagni potesse reputarlo un peso. Ha sempre avuto bisogno che gli altri si appoggiassero a lui, per sentirsi forte.

All’inizio mi aveva scritto che gli faceva effetto dormire con degli sconosciuti, ognuno con un’arma a disposizione. Chiunque, in qualsiasi momento, avrebbe potuto sparargli, per un diverbio sorto nel corso di una partita a carte, un incubo troppo vivido, un fraintendimento durante la marcia. Non si fidava di loro, Gregor si fidava soltanto di me. Aveva provato vergogna per quei pensieri, quando ormai si era affezionato ai compagni.

C’era il pittore, che in guerra aveva perso due falangi e non sapeva se avrebbe più dipinto. Odiava in egual misura i nazisti e gli ebrei. Al nazista fervente, invece, degli ebrei fregava poco, era convinto che neppure Hitler ci perdesse il sonno. Diceva che Berlino non sarebbe mai stata bombardata, perché il Führer non lo avrebbe permesso. Poi la casa dei miei era stata colpita, e non so se questo era bastato a sgretolare la sua certezza. Hitler ha calcolato ogni cosa, diceva il commilitone; mio marito gli dava ascolto perché stava nel suo stesso reparto, e in guerra, diceva, si diventa un corpo solo. Erano loro il corpo cui sentiva di appartenere, uno specchio che rifletteva all’infinito il suo. Loro, non io, erano carne della sua carne.

Poi c’era Reinhard, che aveva paura di tutto, pure dei pidocchi, e si attaccava a Gregor come un figlio a un padre, sebbene fosse più giovane di appena tre anni. Il cacasotto, lo chiamavo io. Nell’ultima lettera giunta a Berlino, Gregor mi aveva scritto che la cacca era la dimostrazione della non esistenza di Dio. A volte gli piaceva provocare, in studio lo sapevamo tutti. Una cosa simile però non l’aveva mai detta. “Qui abbiamo sempre la diarrea,” aveva scritto, “colpa del cibo, del freddo, della paura.” Reinhard se l’era fatta addosso in missione: imprevisto all’ordine del giorno, ma per lui era stato degradante.

“Se davvero l’essere umano fosse stato creato da Dio,” diceva mio marito, “credi che Dio si sarebbe inventato una cosa volgare come la merda? Non avrebbe trovato un altro metodo, uno che non comportasse gli esiti ripugnanti

della digestione? La merda è una trovata così perversa che o Dio è un perverso oppure non esiste.”

Anche il Führer, dal canto suo, lottava contro gli esiti della digestione. Krümel se n’era fatto un cruccio: il regime alimentare che aveva stabilito per lui era sanissimo, eppure il capo andava avanti a Mutaflor. Glielo aveva dato il professor Morell, ma negli ultimi tempi neanche lui, il suo medico personale, sapeva più che fare. Tergiversava prescrivendo pillole antifatulenza: il paziente ne mandava giù fino a sedici al giorno. Hitler aveva progettato un complesso sistema per non essere avvelenato dal nemico, e nel frattempo si intossicava.

“Sarebbe meglio che non ti raccontassi tutte queste storie. Sono un pettegolo,” ridacchiò Krümel. “Ma tu te le tieni per te, vero?”

Dopo pranzo ero ancora in cucina a finire di sbucciare la caterva di fagioli che mi aveva assegnato. Theodora si era proposta di aiutarmi, la cucina era il suo territorio, detestava che lo abitassi senza di lei. Le avevo detto che non ce n’era bisogno, e Krümel era troppo indaffarato per darle retta. Se ne andò alla stazione con i suoi e mi lasciò sola un’altra volta.

Mi sollevai dalla sedia pianissimo, perché non strisciasse sul pavimento, e attutendo ogni passo – non il minimo fruscio doveva attrarre la guardia fuori dalla porta – sfilai due bottiglie di latte dal frigorifero. La cute mi pizzicava, mentre le prendevo. E tuttavia ero soddisfatta della mia audacia, tanto da non considerare che Krümel avrebbe notato che mancavano due, anzi quattro bottiglie, o tanto da credere che non se ne sarebbe accorto. Di certo ogni pezzo presente in cucina era stato contato, di certo lui compilava un elenco di ciò che entrava e usciva. Ma perché avrebbe dovuto pensare a me? C’erano gli aiutocuochi, potevano essere stati loro.

In fila, lo Spilungone mi venne incontro e aprì la mia borsa.

Non fu un gesto spettacolare, semplicemente il gancio scattò e i colli delle bottiglie fecero capolino. Lo Spilungone si girò verso Theodora, che disse: “Ecco qua”. “Non voglio sentire volare una mosca,” la zittì lui. Le mie compagne avevano facce allarmate, inebetite.

Qualcuno andò a chiamare il cuoco alla Wolfsschanze. Ci obbligarono a rimanere nel corridoio, in piedi, finché non arrivò. Quando mi fu davanti, mi parve ancora più smilzo, mi parve friabile.

“Gli ele ho date io,” disse.

Una fitta alla pancia. Non il calcio di un bambino, ma la perversione di Dio.

“Sono una piccola ricompensa per il lavoro che ha svolto in cucina. Non è pagata per questo, Rosa Sauer, è pagata per assaggiare. Quindi mi sembrava corretto premiarla, anche perché ha continuato a lavorare pure dopo che gli aiutocuochi sono tornati. Spero che non sia un problema.”

Un'altra fitta. Nessuno aveva mai quel che meritava, nemmeno io.

“Non c'è alcun problema, se hai ritenuto così. La prossima volta però avverti.” Lo Spilungone guardò di nuovo Theodora, lei guardò me. Non chiedeva perdono, dichiarava disprezzo.

“Finiamola qui,” disse un'altra SS. Che intendeva? Finiamola di elargire cibo a Rosa Sauer? Finiamola di fare la spia su Rosa Sauer? Oppure: finiscila di tremare, Rosa Sauer, perdio. “Avanti, camminate.”

Avevo le orecchie bollenti e la vista appannata dalle lacrime, risalite in superficie come acqua da un terreno trivellato. Bastava non sbattere le palpebre e sarebbero rimaste a stagnare nella conca degli occhi, sarebbero evaporate. Nemmeno sul pulmino le avrei lasciate cadere.

Augustine non mi porse la sacca di tela, le bottiglie viaggiarono con me sino alla curva di casa. Appena il pulmino ripartì versai il latte a terra.

Era destinato ai loro figli, no, era destinato a Hitler. Come potevo sprecare un simile concentrato di calcio, ferro, vitamine, proteine, zuccheri e aminoacidi? Il grasso del latte è diverso da tutti gli altri grassi, c'era scritto sui testi che mi aveva dato Krümel, è più facile da assimilare, e l'organismo lo utilizza subito e con efficacia. Avrei potuto tenere le bottiglie al fresco della cantina, invitare Augustine, Heike e Beate, ecco il latte per i vostri bambini, Pete, Ursula, Mathias e pure i gemelli, sono gli ultimi due litri, mi spiace non sia durata, comunque ne è valsa la pena. Avrei potuto ospitarle nella cucina di Herta servendo del tè. Come si diventa amiche? Mi avevano chiesto di rubare per loro.

Avrei potuto consegnare le bottiglie a Herta e Joseph, mentendo sul modo in cui me le ero procurate. Krümel è così generoso, stravede per me. Ecco, bevete, latte fresco e nutriente, ed è tutto merito mio.

Invece ero lì, immobile, china, a fissare il latte che schizzava sul pietrisco. Volevo sperperarlo, nessuno doveva berlo. Volevo negarlo ai figli di Heike e di Beate e di Augustine, negarlo a qualunque bambino non fosse mio, senza provare rimorso.

Alzai la testa solo quando le bottiglie furono vuote. Vidi Herta alla finestra. Mi asciugai il viso con il dorso delle mani.

Il giorno dopo cercai il coraggio per aprire la porta della cucina. “Sono qui per i fagioli,” dissi. Avevo studiato quella frase, soprattutto il tono: allegro ma non troppo, con un sottofondo implorante, a farci caso. La voce però era uscita affettata.

Krümel non si voltò. “Grazie, non serve più.”

Nell’angolo, le cassette di legno erano impilate l’una sull’altra, vacanti. Il frigorifero era sul lato opposto, non osai guardarlo. Mi ispezionai le unghie, erano ingiallite, ma adesso che il lavoro era finito sarebbero tornate quelle di una volta, unghie da segretaria.

Mi avvicinai a Krümel. “Grazie a lei. Le chiedo perdono,” e non era affettata, la voce, era intermittente.

“Non farti più vedere nella mia cucina,” ribatté lui, e a quel punto si voltò.

Non sostenni i suoi occhi.

Feci dondolare la testa verso il basso, a più riprese, per dire che avrei obbedito, e uscii dimenticando di salutare.

## 11.

Era dicembre inoltrato. Da quando era iniziata la guerra, soprattutto dopo che Gregor era partito, il Natale aveva perso per me la sua atmosfera festosa. Quest'anno invece lo aspettavo con la stessa impazienza che avevo da bambina, perché mi avrebbe portato in dono mio marito.

La mattina calcavo in testa un cappello di lana intrecciato ai ferri da Herta, prima di salire sul pulmino che attraversando distese di neve, tra colonnati di faggi e betulle, mi avrebbe condotta a Krausendorf, dove insieme ad altre giovani tedesche avrei partecipato alla liturgia della mensa. Un esercito di fedeli pronte a ricevere sulla lingua una comunione che non ci avrebbe redente.

Ma chi avrebbe mai preferito la vita eterna alla sua vita qui sulla Terra? Io no di certo. Ingoiavo il boccone che avrebbe potuto uccidermi come fosse un fioretto, tre fioretti al giorno per ogni giorno della novena natalizia. Offri al Signore la fatica dei compiti, la tristezza per il pattino che si è rotto o il tuo raffreddore, diceva mio padre, quando la sera pregava con me. Guarda quest'offerta, allora, guardala: offro la mia paura di morire, il mio appuntamento con la morte rimandato da mesi e che non posso annullare, li offro in cambio della sua venuta, papà, della venuta di Gregor. La paura entra tre volte al giorno, sempre senza bussare, si siede accanto a me, e se mi alzo mi segue, ormai mi fa quasi compagnia.

Ci si abitua a tutto, a estrarre il carbone nei cunicoli delle miniere, dosando la necessità di ossigeno; a camminare spediti sulla trave di un cantiere sospesa nel cielo, affrontando la vertigine del vuoto. Ci si abitua alle sirene degli allarmi, a dormire vestiti per sfollare veloci se suonano, ci si abitua alla fame, alla sete. Certo che mi ero abituata a essere pagata per mangiare. Poteva sembrare un privilegio, era un lavoro come un altro.

Il giorno della vigilia Joseph prese un gallo per le zampette, lo capovolse e con una leggera pressione del polso gli spezzò il collo. Un suono secco, breve. Herta mise una pentola sul fuoco e quando l'acqua fu bollente ci

immerse il pollo per tre o quattro volte, prima tenendolo dalla testa, poi dalle zampe. Infine lo spennò, tirando le piume con le mani. Tutta quella ferocia, soltanto per Gregor, che stava per arrivare. Hitler per fortuna era partito e io sarei stata libera di mangiare con mio marito e i suoi.

L'ultima volta che Gregor era venuto in licenza, a Berlino, mentre ascoltava la radio seduto nel soggiorno di Budengasse, mi ero avvicinata e lo avevo accarezzato. Aveva accolto le carezze senza reagire. Sembrava una sfida, era distrazione. Non avevo detto nulla, non volevo rovinare le poche ore che ci restavano da passare insieme. Mi aveva presa nel sonno, senza una parola. Mi ero svegliata con il suo corpo addosso, la sua furia. Nel torpore non le avevo opposto resistenza né l'avevo assecondata. Dopo, mi ero detta che aveva bisogno del buio: aveva bisogno che non ci fossi, per fare l'amore con me. Questo mi aveva spaventata.

La lettera arrivò il giorno della vigilia, era cortissima. Gregor diceva che era ricoverato in un ospedale da campo. Non raccontava che cosa gli era successo, né dov'era ferito, diceva solo di stare tranquilli. Gli rispondemmo subito, pregandolo di darci qualche informazione in più.

“Se ha potuto scriverci,” disse Joseph, “significa che non ha niente di grave.” Ma Herta tuffò il viso nelle mani artritiche e si rifiutò di mangiare il gallo che aveva preparato.

La notte del 25, insonne come al solito, non riuscivo nemmeno a stare nella sua camera, la foto di Gregor a cinque anni mi lacerava. Sgusciai fuori dal letto e vagai al buio per la casa.

Urtai contro qualcuno.

“Scusi,” dissi riconoscendo Herta. “Non riesco a prendere sonno.”

“Scusami tu,” rispose lei. “Stanotte ci tocca fare le sonnambule.”

Seguo il mio corso con la precisione e la sicurezza di un sonnambulo, aveva detto Hitler occupando la Renania.

È una povera sonnambula, diceva mio fratello, quando da ragazzina parlavo nel sonno.

Mia madre diceva chiacchiera sempre, non sta zitta nemmeno quando dorme. Franz si alzava da tavola: le braccia tese e la lingua fuori, si muoveva come una marionetta emettendo suoni gutturali. Mio padre diceva smettila e mangia.

Sognavo di volare. Una forza mi sollevava da terra e mi tirava sempre più

in alto, il vuoto sotto i piedi, un vento che strideva e mi scagliava contro gli alberi, i muri dei palazzi, li evitavo per un pelo, il frastuono mi assordava. Io lo sapevo, che era un sogno, e che se avessi parlato il sortilegio si sarebbe infranto e sarei stata restituita al mio letto. Ma non avevo voce, solo una bolla di fiato compressa in gola – si bucava un istante prima dell’impatto, esplodeva in un grido: Franz! Aiuto!

All’inizio mio fratello chiedeva con la bocca impastata: Che c’è? Che ti ho fatto? Poi, si svegliava scocciato solo per dire: Si può sapere con chi ce l’hai?

Lo chiamavo il *rapimento*. Non con Franz, né con i miei. Lo chiamavo così fra me e me. E una volta con Gregor, che mi aveva abbracciata nel letto ed ero tutta sudata. Avevo mormorato: È il rapimento, non mi capitava da anni. Non aveva chiesto spiegazioni, aveva mormorato: Stavi solo sognando.

Danzica era appena stata occupata.

Dopo la bomba pensai che il rapimento fosse sempre stato un sogno premonitore. Ma in fondo ogni vita è una costrizione, il rischio continuo di andare a sbattere.

Il 27 dicembre era il mio compleanno, aveva smesso di nevicare, e io desideravo che il rapimento mi risucchiasse, sarebbe stata una liberazione, un fiotto di angoscia espulsa tutta insieme, senza la responsabilità di trattenerla, per non turbare Herta già a pezzi, per non far preoccupare Joseph.

Il rapimento non tornò. Mio marito non c’era e non ci avrebbe scritto mai più.

Ci fu recapitata un’altra lettera, due mesi e mezzo dopo, dall’ufficio centrale per le notizie alle famiglie dei militari. Diceva che Gregor Sauer, anni 34, statura 1,82, peso 75, torace 101, capelli biondi, naso e mento regolari, occhi azzurri, colorito chiaro, dentatura sana, di professione ingegnere, era disperso.

*Disperso*. Non c’era scritto, sul foglio, che quell’uomo di nome Gregor Sauer aveva i polpacci magri, l’alluce separato dall’illice come da un golfo, e che logorava la suola delle scarpe verso l’interno, che amava la musica ma non canticchiava mai, anzi implorava taci, per favore, perché io canticchiavo di continuo, almeno prima della guerra, e si radeva ogni giorno, almeno in tempo di pace, e il bianco della schiuma da barba spalmata col pennello gli rendeva per contrasto le labbra più rosse, e carnose, anche se non lo erano, e su quelle labbra sottili passava l’indice, quando guidava la sua vecchia NSU, e

io mi infastidivo perché mi sembrava un gesto di esitazione: non lo amavo se era vulnerabile, se interpretava il mondo come una minaccia, se non voleva darmi un figlio; mi sembrava uno schermo, quel dito sulla bocca, una distanza da me. Sul foglio non c'era scritto che la mattina preferiva svegliarsi presto e fare colazione da solo, prendersi una tregua dai miei discorsi, benché fossimo sposati da un anno appena e dovesse partire per il fronte, però se fingevo di dormire, subito dopo il tè, lui si sedeva sul bordo del letto e mi baciava le mani con la devozione con cui si baciano i bambini.

Credevano di identificarlo, in quella serie di cifre, ma se non dicevano che era mio marito, allora non era di lui che parlavano.

Herta rovinò sulla sedia. “Herta,” la chiamai. Non rispose. “Herta,” la scossi. Era dura e cedevole nello stesso tempo. Le diedi dell'acqua, non bevve. “Herta, per favore.” Inarcò il collo, spostai il bicchiere. La faccia al soffitto, disse: “Non lo rivedrò mai più”.

“Non è morto,” strillai, e il suo corpo sbatacchiò contro lo schienale. Mi guardò, finalmente. “Non è morto, è disperso. C'è scritto *disperso*. Ha capito?” I suoi lineamenti tornarono pian piano a galla, e subito dopo si contorsero. “Dov'è Joseph?” “Vado a chiamarlo, va bene? Però lei beva,” e avvicinai il bicchiere. “Dov'è Joseph?” disse di nuovo.

Corsi per il paese, diretta al castello von Mildernhagen. Tronchi gracili, filiformi, rami macilenti, tegole sporche di muffa, oche perplesse dietro le reti, donne alle finestre e un uomo in bicicletta, che si tolse il cappello per salutarmi continuando a pedalare, mentre io correvo, e lo ignoravo. Sopra un traliccio, un nido. La cicogna puntava il becco al cielo come in preghiera – non pregava per me.

Madida, mi aggrappai al cancello e chiamai Joseph. Erano già arrivate le cicogne, così presto? Tra non molto sarebbe stata primavera, e Gregor non sarebbe tornato. Era mio marito. Era la mia felicità. Non avrei più giocato con i lobi delle sue orecchie, non avrebbe più spinto la fronte sul mio seno, acciambellandosi addosso a me per farsi accarezzare la schiena. Non avrebbe mai accostato la guancia al mio pancione, non avrei mai avuto un figlio da lui, non lo avrebbe mai tenuto in braccio, non gli avrebbe raccontato delle sue scorribande da ragazzino di campagna, giornate intere fra gli alberi, tuffi a bomba nel lago, acqua gelida e labbra viola. Avrei voluto infilargli ancora le dita in bocca per sentirmi al sicuro.

Con il naso tra le sbarre, gridai. Venne un uomo, mi chiese chi ero, biascicai che cercavo il giardiniere, sono la nuora, e prima che aprisse ero già entrata, e correvo non so dove, poi sentii la voce di Joseph e gli andai incontro. Gli diedi il foglio; lo spiegò e lo lesse.

“Venga a casa, per favore, Mutti ha bisogno di lei.”

Il clicchettio di passi sui gradini ci costrinse a voltarci.

“Joseph.” Una donna con i capelli rossi e una faccia tonda, cremosa, teneva un lembo del vestito come se avesse fatto una corsa per raggiungerci. Il cappotto, posato sulle spalle, scivolava da un lato, scoprendo la manica bordeaux.

“Baronessa.” Mio suocero si scusò per il trambusto, spiegò che cos’era accaduto e chiese il permesso di andar via. Lei si avvicinò e gli prese le mani fra le sue, le resse per timore che precipitassero, così mi sembrava. “Mi dispiace tanto,” gli disse con gli occhi lucidi. Fu in quel momento che Joseph scoppiò a piangere.

Non avevo mai visto un uomo piangere, un vecchio. Era un pianto senza sonoro, che faceva scricchiolare le articolazioni, qualcosa che aveva a che fare più con l’osteoporosi, la zoppia, la perdita di controllo muscolare. Una disperazione senile.

La baronessa provò a consolarlo, poi desistette, attese che si placasse. “Lei è Rosa, vero?” Annuii. Che ne sapeva di me. “È un peccato incontrarsi in un’occasione così triste. E pensare che desideravo tanto conoscerla. Joseph mi ha parlato di lei.” Non ebbi il tempo di chiedermi perché mai volesse conoscermi, perché lui le parlasse di me, perché lei, una baronessa, conversasse con un giardiniere; mio suocero staccò le mani bitorzolute da quelle della donna, si asciugò le ciglia rade, e mi pregò di avviarci. Non so quante volte domandò scusa alla baronessa, e quante volte domandò scusa a me, lungo la strada.

Ero vedova. No, non lo ero. Gregor non era morto: solo, non sapevamo dove fosse, e se sarebbe mai tornato. Quanti dispersi erano tornati dalla Russia? Non avevo nemmeno una croce su cui lasciare fiori freschi ogni settimana. Avevo la foto di quand’era bambino, gli occhi strizzati dal sole, non sorrideva.

Me lo immaginavo steso su un fianco in mezzo alla neve, il braccio allungato e il mio polso lontano, assente: la mano stringeva l’aria; me lo

immaginavo addormentato, non aveva resistito alla stanchezza, i commilitoni non avevano voluto aspettarlo, neanche il cacasotto, che irriconoscenza, e lui si era assiderato. Quando fosse arrivato il caldo, la lastra di ghiaccio che una volta era mio marito si sarebbe sciolta, e forse una fanciulla con le gote rosse da matrioska l'avrebbe risvegliato baciandolo. Con lei avrebbe cominciato una nuova vita, e fatto dei bambini, di nome Jurij o Irina, sarebbe invecchiato in una dacia e talvolta davanti al camino avrebbe avuto un presentimento, non avrebbe saputo spiegare. A che cosa pensi, gli avrebbe domandato la matrioska. È come se mi fossi dimenticato qualcosa, anzi qualcuno, avrebbe risposto lui. Ma non so chi.

Oppure, anni dopo, sarebbe arrivata una lettera dalla Russia. Il cadavere di Gregor Sauer ritrovato in una fossa comune. Come hanno fatto a sapere che è lui? Come facciamo a sapere che non si sono sbagliati? Ci avremmo creduto, non ci sarebbe stato altro da fare.

Quando il pulmino delle SS frenò, mi tirai le lenzuola sul viso.

“Alzati, Rosa Sauer,” urlarono da fuori.

Il pomeriggio prima, a Krausendorf, non avevo fatto trapelare nulla. Ero così stordita dalla notizia, che il mio organismo l’aveva respinta invece di metabolizzarla. Solo Elfriede aveva detto: Berlinese, che hai? Niente, avevo risposto. Lei si era fatta seria, mi aveva toccato una spalla: Rosa, tutto bene? Mi ero allontanata. Il contatto della sua mano aveva abbattuto la diga.

“Rosa Sauer,” ripeterono. Ascoltai il turbinio del motore finché non si spense, rimasi ferma. Le galline non starnazzavano, avevano smesso da mesi, Zart aveva imposto loro il silenzio; bastava la sua presenza a calmarle. Si erano abituate alle ruote che sgommavano sul pietrisco, ci eravamo abituati tutti.

Un paio di colpi rintoccarono alla porta della mia stanza, la voce di Herta mi chiamò. Non risposi.

“Joseph, vieni,” disse lei, poi la sentii avvicinarsi, spostare il lenzuolo, scuotermi. Si accertò che fossi viva, che fossi io. “Che stai combinando, Rosa?” Il mio corpo era lì, non era disperso, ma non reagiva.

Joseph la raggiunse: “Cosa c’è?” e in quell’istante bussarono.

Mio suocero andò verso l’ingresso.

“Non li lasci entrare,” mendicai.

“Che dici?” protestò Herta.

“Mi facciano pure quello che vogliono, non mi importa. Sono stanca.”

Aveva un solco fra le sopracciglia, Herta, un breve taglio verticale che non avevo mai notato. Non era paura, era risentimento. Giocavo a fare la morta quando forse suo figlio era morto davvero. Mettevo in pericolo me stessa, e loro due.

“Alzati,” disse.

Le facevano comodo, i duecento marchi al mese che guadagnavo.

“Per favore,” mi cercò il polso tastando le coperte, lo accarezzò attraverso

il tessuto, e un'SS irruppe nella stanza. "Sauer." Sussultammo.

"Heil Hitler," recitò Herta, poi disse: "Stanotte mia nuora non è stata bene, scusateci. Adesso si prepara ed esce".

Non mi alzai. Non era ribellione, era mancanza di forza.

Joseph, dietro l'SS, mi spiava in pena. Herta andò incontro all'ospite in uniforme: "Intanto posso offrirle da bere?". Stavolta si era ricordata di fare gli onori di casa. "Su, Rosa, sbrigati."

Fissavo il soffitto.

"Rosa," supplicò Herta.

"Non posso, lo giuro. Joseph, glielo dica lei."

"Rosa," supplicò Joseph.

"Sono stanca." Spostai la testa, guardai l'SS: "Soprattutto di voi".

L'uomo scansò Herta, scansò le coperte, mi afferrò un braccio, mi trascinò giù dal letto, poi sul pavimento, l'altra mano ben salda alla fondina. Le galline non fiataivano, non avvertivano alcun pericolo.

"Mettiti le scarpe," ordinò l'SS, mollandomi il braccio, "se non vuoi venire scalza."

"La perdoni, non è stata bene," tentò Joseph.

"Sta' zitto. O vi sistemo tutti e tre."

Che cosa avevo fatto?

Volevo morire, ora che Gregor non c'era più. Disperso, avevo detto a Herta, non è morto, lo capisce? Ma nella notte mi ero convinta che anche lui mi avesse abbandonata, come mia madre. Non avevo progettato di ammutinarmi – mi stavo ammutinando? Non ero mica un soldato, io, non eravamo mica un esercito. La carne da cannone della Germania, diceva Gregor, combatto per la Germania non più perché ci credo, non più perché la amo. Sparo perché ho paura.

Non avevo pensato alle conseguenze: un processo per direttissima, un'esecuzione sommaria? Volevo sparire e basta, anch'io.

"La prego," mugolò Herta curvandosi su di sé, "mia nuora straparla, mio figlio è stato appena dato per disperso, vengo io al posto suo, oggi. Assaggio io per lei..."

"Vi ho detto di stare zitti!" l'SS colpì Herta con una gomitata, con la canna della pistola, non so, non lo vidi, vidi solo mia suocera curvarsi ancora di più. Si accartocciò, una mano sulla costola. Joseph la sorresse, io soffocai un grido e presi le scarpe, tremavo, le calzai, il battito mi schioccava metallico in

gola, mi sollevai, la guardia mi spinse verso l'attaccapanni, presi il cappotto, lo indossai, Herta non sollevava la testa, la chiamai, volevo chiederle scusa, Joseph la abbracciava in silenzio, aspettavano che uscissi, per gemere, svenire dal dolore o rimettersi a letto, cambiare la serratura e non aprirmi mai più. Non merito nulla, a parte ciò che faccio: mangiare il cibo di Hitler, mangiare per la Germania, non perché la ami, e neanche per paura. Mangio il cibo di Hitler perché è questo che merito, che sono.

“La bambina ha fatto i capricci?” ghignò l'autista quando il collega mi lanciò contro un sedile. Theodora, in prima fila come al solito, evitò di salutarmi. Nemmeno Beate e Heike osarono farlo, quella mattina. Poi, mentre le altre fingevano di dormire, Augustine, seduta a sinistra due posti davanti al mio, mi chiamò sottovoce. Il suo profilo mobile, nervoso, era una macchia sfocata nella visuale. Non risposi.

Salì Leni e si diresse verso di me. Esitò, il cappotto sopra la camicia da notte doveva averla spaventata. Non sapeva che mia madre era morta vestita così, che quell'abbigliamento coincideva con la fine, per me. Avevo indossato le scarpe senza calze, sentivo freddo alle gambe, le dita dei piedi intorpidite nel cuoio. Erano le scarpe che portavo a Berlino, nell'ufficio in cui Gregor era il mio capo e io la sua delizia, dove vai con quei tacchi, mi diceva Herta, ma stamattina aveva una costola rotta, o incrinata, non era in grado di parlare, dove vai con quei tacchi, avrà pensato Leni, i tacchi sotto la camicia da notte, roba da pazzi, sbatté più volte i suoi occhi verdi, poi si sedette.

Mi sarebbero venute le vesciche, le avrei punte con l'unghia per farle scoppiare, un potere esercitato sul mio corpo, soltanto da me. Leni mi prese la mano, e in quel momento mi resi conto che la tenevo abbandonata sulla coscia. “Rosa, che è successo?” disse, e Augustine si girò. Una macchia, un disturbo alla vista. Gregor diceva vedo farfalle, mosche che volano, ragnatele; gli dicevo guarda me, amore, concentrati.

“Rosa,” Leni mi teneva la mano con delicatezza. Cercava risposte in Augustine, che oscillava il capo: la macchia ballava, la vista cedeva. Mi mancava la forza.

Si può smettere di esistere anche da vivi; Gregor forse era vivo, però non esisteva più, non per me. Il Reich seguiva a combattere, progettava Wunderwaffen, credeva nei miracoli, io non ci avevo mai creduto. La guerra continuerà finché Göring non riuscirà a infilarsi i pantaloni di Goebbels,

diceva Joseph, la guerra sembrava dover durare in eterno, ma io avevo deciso di non combattere più, mi ammutinavo, non contro le SS, contro la vita. Smettevo di esistere, seduta sul pulmino che mi portava a Krausendorf, la mensa del Regno.

L'autista stava frenando di nuovo. Dal finestrino vidi Elfriede aspettare sul bordo della strada, una mano nella tasca del cappotto e la sigaretta nell'altra. Incrociò gli occhi con i miei e gli zigomi guizzarono sottopelle. Schiacciò la cicca con la suola continuando a osservarmi, salì.

Venne verso di noi, non so se fu Leni a farle segno, o Augustine a dirle qualcosa, o se furono i miei occhi; si sedette di fianco a Leni, dall'altra parte dello stretto corridoio, disse: "Buongiorno".

Leni balbettò ciao, in imbarazzo: non si trattava di un giorno buono, Elfriede non l'aveva capito?

"Cos'ha?"

"Non lo so," rispose Leni.

"Che le hanno fatto?"

Leni tacque. Del resto, non era a lei che Elfriede si rivolgeva. Parlava con me, ma io non esistevo più.

Elfriede si schiarì la gola. "Berlinese, ti sei pettinata alla 'cessato allarme' stamattina?"

Le ragazze ridacchiarono, solo Leni si trattenne.

Pensavo non posso, Elfriede: te lo giuro, non posso.

"Ulla, che ne dici di quest'acconciatura? Approvi?"

"Meglio delle trecce," rispose timidamente Ulla.

"Dev'essere la moda di Berlino."

"Elfriede," la biasimò Leni.

"Anche l'abbigliamento è piuttosto audace, berlinese. Neppure Zarah Leander avrebbe osato tanto."

Augustine diede un sonoro colpo di tosse. Forse era un segnale per Elfriede, non insistere, non esagerare, forse lei aveva capito, lei che aveva perso il marito in guerra e aveva deciso di indossare il nero del lutto per sempre.

"Che vuoi saperne, tu che sei una campagnola, Augustine? La berlinese, qui, sfida addirittura il freddo, in nome della moda. Insegnale qualcosa, berlinese!"

Fissai il tetto del pulmino, speravo mi franasse addosso.

“Non siamo degne neppure di un cenno, a quanto pare.”

Perché faceva così? Perché mi dava il tormento? Ancora con questa storia dei vestiti, poi. Ti consiglio di pensare ai fatti tuoi, aveva detto. Perché quel giorno non mi lasciava in pace?

“Tu, Leni, l’hai mai letto *Testolina dura*?”

“Sì... da piccola.”

“Era un bel libro, vero? Mi sa che la chiameremo così, Rosa, d’ora in poi. *Testolina dura*.”

“Smettila,” la sconsigliò Leni e mi strinse la mano. La ritrassi, premetti le dita sulla mia coscia finché non sentii male.

“Giusto, il nemico ci ascolta, come dice Goebbels.”

Schizzai la testa verso Elfriede: “Si può sapere che vuoi?”.

Leni si tappò il naso con l’indice e il pollice, neanche fosse in procinto di tuffarsi. Era il suo modo di contenere l’apprensione.

“Spostati,” le dissi.

Mi fece spazio. Uscii dal sedile, andai di fronte a Elfriede, mi piegai su di lei: “Che accidenti vuoi?”.

Elfriede mi sfiorò un ginocchio: “Hai la pelle d’oca”.

Le mollai uno schiaffo. Di scatto si alzò, mi spinse, la buttai a terra e in un attimo fui sopra di lei. Dal suo collo emersero fasci di vene come corde tese da tirare, da strappare. Non sapevo cosa volevo fare di quella donna. Odiare, diceva la mia professoressa di Storia al liceo, una ragazza tedesca deve saper odiare. Elfriede digrignava i denti, provava a liberarsi, a ribaltarmi. Respiravo in affanno contro il suo respiro.

“Ti sei sfogata abbastanza?” mi disse a un certo punto. Avevo allentato la presa senza accorgermene.

Prima che rispondessi, la guardia mi acciuffò per il bavero, mi trascinò lungo il corridoio del pulmino come già aveva fatto a casa, mi assestò calci sui fianchi, sulle cosce nude, mi obbligò ad alzarmi e sedermi davanti, nel posto dietro l’autista, accanto a Theodora, nella stessa fila di Gertrude e Sabine. Theodora si era turata le orecchie: non si aspettava che le SS potessero picchiarci, noi, le assaggiatrici di Hitler, un compito così importante, questione di vita o di morte, signor caporale, un po’ di rispetto. Oppure ci era abituata, suo marito la batteva regolarmente, e non solo se esagerava con la birra. Più grande è l’uomo, più insignificante deve essere la

donna, lo dice anche Hitler. E allora, Invasata, sta' al tuo posto, non montarti la testa.

Dopo di me, toccò a Elfriede; sentii l'urto dello stivale sulle sue ossa e nemmeno un lamento.

A mensa non riuscivo a mandar giù quasi nulla, mi sforzai. Non era per timore delle SS: speravo nel veleno. Se soltanto ne avessi ingoiato un boccone, sarei stata consegnata alla morte senza dovermela procurare, esonerata almeno da questa responsabilità. Ma il cibo era sano e io non morivo.

Da mesi le mie compagne non vedevano i mariti o i fidanzati. Se Augustine era l'unica ufficialmente vedova, d'altra parte eravamo tutte sole da tempo, non avevo un'esclusiva sul dolore, loro non me l'avrebbero concessa. Forse per questo non avevo detto niente: neppure a Leni, neppure a Elfriede, che di mariti o fidanzati non ne avevano.

Leni parlava d'amore con l'ingenuità trasognata di chi ne ha letto nei romanzi d'appendice, ma non sa bene di cosa si tratti. Non conosceva la dipendenza emotiva da un altro essere umano, uno che non ti ha generato, che quando sei nata non c'era. Non aveva mai lasciato il padre e la madre per unirsi a un estraneo.

Una volta Augustine aveva detto: Leni vuole che la guerra finisca perché ha paura che altrimenti non farà in tempo a sposarsi. Era in cerca del grande amore, si preservava nell'attesa.

Non prendermi in giro, aveva pigolato Leni.

Poi però è scoppiata la guerra, aveva continuato Augustine, e gli uomini si sono volatilizzati.

Leni si era difesa: Non sono l'unica zitella.

Ma non sei una zitella, l'avevo rassicurata io, sei giovanissima.

Neanche Elfriede è sposata, aveva detto Leni. E se ne sta sempre per conto suo.

Elfriede l'aveva sentita. Si era portata un pugno alla bocca come per frenare le parole. Le sue labbra avevano toccato l'anulare nudo.

Sola al mondo, senza nessuno da aspettare, o da perdere, Elfriede mangiava a capo chino, una forchettata dopo l'altra. Quando finì, chiese di andare in bagno. Non c'era lo Spilungone, e nemmeno l'SS che ci aveva percosse sul

pulmino. Mentre una guardia la accompagnava, dissi: “Ne ho bisogno anch’io,” e in quel momento Elfriede perse un passo.

Si chiuse nel gabinetto, mi accostai alla porta. “È tutta colpa mia,” appoggiai la fronte al legno verniciato di bianco. “Scusa.” Non la sentii urinare, muoversi, nulla. “Gregor è stato dato per disperso, ecco che cosa è successo. Forse è morto, Elfriede.”

La chiave girò nella toppa, la porta spinse verso l’esterno, arretrai. Rimasi immobile ad aspettare che si aprisse del tutto. Elfriede uscì, i suoi occhi erano duri, i suoi zigomi appuntiti. Si avventò su di me, non mi mossi. Mi abbracciò.

Non l’aveva mai fatto. Mi serrò al suo corpo pieno di spigoli: non aspettava nessuno, quel corpo, poteva dare ricovero al mio. Era così caldo, così accogliente, che i singhiozzi mi lievitarono in petto fino a traboccare. Da quando avevo ricevuto la lettera, non avevo ancora pianto. Erano mesi che non abbracciavo qualcuno.

Herta smise di fare il pane, di raccogliere le uova al mattino per la colazione con Joseph, di chiacchierare la sera con noi, sferruzzando. Sciolse la sciarpa che aveva intrecciato per Gregor e buttò via il gomitolo. Zart lo ritrovò frugando nel cesto dei rifiuti sul retro e ci giocò per tutta casa, srotolando il filo, che si impigliò alle gambe delle sedie e del tavolo; pelucchi di lana fluttuavano nell’aria, si attaccavano ovunque. Forse un tempo quella marachella ci avrebbe divertiti. Forse Herta ripensò alle marachelle di suo figlio, e fu per scacciarne il ricordo che spedì il gatto fuori con una pedata fiacca.

Joseph non smise di ascoltare la radio, dopo cena, fumando la pipa. Anzi, cercava le stazioni straniere con tenacia maggiore di prima, quasi si aspettasse di intercettare la voce di Gregor: sono vivo, sono in Russia, venite a prendermi. Ma non era una caccia al tesoro, niente mappa e, come indizi, notizie sempre più preoccupanti.

Io smisi di fare la marmellata con Herta e di andare nell’orto con Joseph. Fin dal mio arrivo, per raccogliere le verdure usavo le galosce di quando Gregor era ragazzino, il padre le aveva ritrovate in cantina, mi stavano giusto un po’ strette. La tenerezza dei piedi infantili di mio marito, piedi che non avevo mai visto, mai toccato, mi aveva commossa. Ora però mi straziava.

Decisi che gli avrei scritto ogni giorno, quello che mi passava per la testa,

un diario della sua mancanza. Quando fosse tornato, lo avremmo riletto insieme, lui mi avrebbe punzecchiata individuando i brani più tristi o troppo sentimentali, e io gli avrei tirato un pugno sul petto, ma solo per finta. Ci provai: non riuscii a scrivere, non c'era nulla che potessi raccontare.

Non andavo più nel bosco, non avvistavo nidi vuoti di cicogne, non arrivavo fino al lago di Moy per accucciarmi di fronte all'acqua e cantare. Mi era passata la voglia di cantare.

Leni tentava un maldestro accudimento, era l'unica a farlo. "Sono sicura che è vivo," proclamava con insopportabile ottimismo. "Magari ha disertato e ora è in viaggio verso casa."

Che la vedovanza, effettiva o potenziale, fosse una condizione comune non mi consolava: non avevo mai creduto potesse capitare a me. Gregor era approdato nella mia vita per farmi felice, era questo il suo ruolo, qualunque altro rivelava la truffa, mi sentivo ingannata.

Elfriede forse lo intuiva, ecco perché nemmeno provava a confortarmi. "Vuoi una sigaretta?" mi domandò una volta. "Lo sai che non fumo." "Vedi? Sei più forte di me," e sorrise. Per un istante quel sorriso, di cui io sola ero degna, ricompose l'ordine. Per un istante, si diffuse nel corpo una clemenza da dormiveglia. Non si era neppure controllata i lividi sulle cosce, Elfriede, nei giorni successivi al pestaggio, li aveva mentalmente archiviati prima ancora che sbiadissero, ne ero certa.

Io invece avevo studiato i miei ogni mattina: a pigiarci un dito sopra pulsavano, ed era come se Gregor non fosse del tutto perduto. I lividi erano la spia di una ribellione ancora in corso. Quando anche quel dolore fisico fosse scomparso, dalla mia pelle non sarebbe più arrivato alcun segno della presenza di mio marito sulla Terra.

Un giorno Herta si svegliò con gli occhi meno gonfi del solito e decise che Gregor stava bene: sarebbe spuntato sulla porta un mattino all'alba, identico a quando si era arruolato, ma con molto più appetito. Imitandola, tentai di convincermene anch'io.

Lo cercavo nell'ultima foto dell'album, quella che lo ritraeva in uniforme. Gli parlavo, ed era come la preghiera della notte: che lui esistesse era una scommessa, che io ci credessi, un'abitudine. I primi anni della nostra relazione, la resa con cui ogni mio organo si era lasciato occupare dall'evidenza della sua carne e delle sue ossa mi faceva crollare come un

bambino. Ora invece il mio sonno era irregolare e convulso. Gregor era disperso, o forse morto, e io continuavo ad amarlo. Di un amore adolescenziale, univoco, che non ha bisogno di corrispondenza, soltanto di testardaggine, di fiduciosa attesa.

Scrissi a Franz una lunga lettera al suo vecchio indirizzo americano. Era troppo forte il bisogno di parlare con qualcuno di famiglia, qualcuno che mi aveva rincorso in bicicletta, che aveva fatto il bagno con me la domenica prima della messa, qualcuno che conoscevo fin dalla nascita, da quando dormiva nella culla e piangeva paonazzo perché gli avevo morso una mano – mio fratello.

Gli raccontai che di Gregor non sapevo più nulla, proprio come di lui. Era una lettera senza senso, e solo mentre la scrivevo realizzai che non riuscivo più a mettere a fuoco le fattezze di Franz. Vedevo la sua schiena larga fasciata dal giaccone di panno, le gambe storte che lo portavano via, ma non mi figuravo la sua faccia. Aveva i baffi, adesso? Gli era tornato l'herpes sul labbro? Si era dovuto comprare gli occhiali? Franz da adulto mi era sconosciuto. Quando pensavo a mio fratello, quando leggevo su un libro la parola *fratello*, o la sentivo pronunciare, rivedevo le sue ginocchia sporgenti piene di sbucciature, le sue gambe a x rigate di graffi: erano loro a scatenare l'urgenza di riabbracciarlo.

Per mesi sperai in una risposta, ma da Franz non arrivò alcuna lettera. Nessuno mi scrisse più.

Di quei mesi non ricordo nulla, a parte il giorno in cui il violetto del trifoglio dei prati, intercettato dal finestrino del pullman verso Krausendorf, mi risvegliò dalla mia quotidianità monacale. Era arrivata la primavera, e una nostalgia senza oggetto mi investì. Non era solo mancanza di Gregor, era mancanza di vita.

## Parte seconda

Un pomeriggio di fine aprile ero seduta su una panchina con Heike e Augustine, nel cortile della caserma delimitato da una cancellata. Da quando la temperatura era salita, nell'ora di attesa dopo il pasto gli uomini delle SS ci permettevano di uscire sotto la loro sorveglianza: uno presidiava la portafinestra, l'altro camminava con il mento alto e le mani dietro la schiena.

Heike aveva la nausea, ma nessuno pensava più al veleno.

“Forse hai ancora fame,” disse Elfriede, in piedi di fronte a noi.

“Magari ti sta venendo il ciclo,” suggerì Leni, che trascorreva l'ora a contare i propri passi sui resti di una campana disegnata con la vernice bianca sul cemento. Non si riuscivano quasi più a distinguere le caselle, e forse era per questo, e non perché le sarebbe parso eccessivo, che Leni non saltellava. Ma le piaceva stare lì, quasi che porsi al centro di quel perimetro la rendesse immune da ogni possibile attacco. “A me è appena venuto, e si sa che le donne che stanno molto insieme alla fine sincronizzano il ciclo mestruale.”

“Che dici?” Augustine schioccò la lingua per sottolineare quanto insensati fossero i discorsi di Leni.

“È vero,” Ulla, seduta per terra, annuiva con tanta enfasi che i suoi boccoli castani sembravano molle. “Lo sapevo anch'io.”

Mi trovavo con loro, ma era come se non ci fossi. Non avevo nulla da dire. A volte le mie compagne cercavano di risvegliarmi dal torpore, a volte in modo maldestro; per lo più si erano abituate al mio silenzio.

“Sono tutte sciocchezze,” si alterò Augustine. “Le donne che sincronizzano il ciclo mestruale! Un'altra superstizione, una delle tante che usano per sottometterci. Adesso crediamo pure alla magia?”

“Io ci credo sì,” Beate si alzò dall'altalena: lo slancio fece vibrare il sedile, le corde si attorcigliarono e subito si slegarono, girando su sé stesse.

Mi ero chiesta fin dal primo istante in cui ci avevano fatte uscire in cortile perché le SS non avessero sradicato l'altalena. Forse era mancato il tempo, c'erano cose più importanti cui pensare. Forse si auguravano che un giorno la

caserma ricominciasse a ospitare scolari, quando l'Est fosse stato conquistato e il pericolo comunista debellato. Forse quegli uomini l'avevano tenuta perché ricordava loro i figli che avevano lasciato da qualche parte, in qualche città del Reich, e che sarebbero cresciuti fino a non riconoscerli, quando fossero tornati a casa in licenza.

“Sono una maga, non lo sapete?” disse Beate. “So fare l'oroscopo, leggere la mano e anche le carte.”

“Confermo,” disse Heike. “A me le ha lette varie volte.”

Leni oltrepassò il suo recinto di vernice scolorita e si fermò davanti a Beate. “Puoi prevedere il futuro?”

“Come no. Sa con precisione pure quando finirà la guerra,” disse Augustine. “Chiedile se tuo marito è ancora vivo, Rosa.”

Il mio battito cardiaco perse il ritmo, deragliò.

“Smettila,” l'ammonì Elfriede. “Perché sei sempre così indelicata?”

Poi si allontanò. Avrei potuto seguirla, pronunciare il grazie che mi premeva in gola, invece rimasi seduta accanto ad Augustine, solo perché non implicava alcuno sforzo.

“Potresti fare una fattura a Hitler,” Ulla cercò di cambiare argomento. Le donne risero, per stemperare la tensione; io no.

“Senti,” Leni ormai si era accesa, “dimmi se, finita la guerra, mi fiderò.”

“Ti pareva,” commentò Augustine.

“Sì, dà,” Ulla batté le mani.

Beate sfilò dalla tasca un sacchetto di velluto nero chiuso con una cordicella, lo aprì e tirò fuori un mazzo di tarocchi.

“Ma li porti sempre con te?” chiese Leni.

“Se no, che strega sarei?” disse Beate.

Si inginocchiò e sparse le carte a terra. Le sistemò secondo un criterio a noi sconosciuto, lenta, concentrata. Le estraeva dalla fila e le spostava, rimescolava il mazzo poi girava altre carte. Augustine osservava scettica.

“Allora?” Ulla era impaziente. Leni non osava più parlare. Le altre facevano cerchio tutt'attorno, curve sulla schiena. A parte Elfriede, che passeggiava fumando; a parte le Invasate, che dopo pranzo non uscivano quasi mai, restavano diligentemente sedute ai posti di lavoro. E a parte me, ancora sulla panchina.

“In effetti, vedo un uomo.”

“Oddio!” Leni si coprì il viso con le mani.

“Dài, Leni,” le ragazze la tirarono per un braccio, la spintonarono per scherzo, “chiedile com’è, almeno. È carino?”

Si trattava di sopravvivere, ogni energia era votata a quest’unico scopo. Ecco che cosa facevano le ragazze. Io non ne ero più capace.

“Se è carino, non lo vedo,” si scusò Beate. “Però vedo che arriverà presto.”

“E perché quel tono cupo?” le domandò Heike.

“È brutto e non vuole dirmelo,” piagnucolò Leni, e di nuovo le altre scoppiarono a ridere.

Beate riprese: “Senti,” ma una voce rimbombò nel cortile.

“In piedi!”

Veniva verso di noi. Era un uomo, indossava l’uniforme, non lo avevamo mai visto. Le donne drizzarono la schiena, io mi alzai dalla panchina, Beate raccolse le carte, cercava di infilarle nel sacchetto di velluto, però si impigliavano e cadevano. L’uomo le urlò: “Ho detto in piedi!”.

Quando ci fu vicino, Leni aveva ancora le mani sulle guance.

“Che cos’è questa roba?” L’uomo squadrò Beate. “E tu, mostrami il volto,” strattonò Leni, che incrociò le braccia davanti al petto stringendosi le spalle con le dita, per tranquillizzarsi, o per punirsi.

Le guardie si avvicinarono. “Tenente Ziegler, che succede?”

“E voi dov’eravate?”

Le guardie si misero sull’attenti. Ci rivolsero un’occhiata astiosa: a causa nostra erano nei guai. Non risposero, era chiaro a tutti che fosse meglio tacere.

“Sono delle stupide carte. Non ci hanno detto che era vietato, e non stavamo facendo niente di male.”

Ero stata io a parlare.

Sentii addosso lo stupore, non soltanto quello delle mie compagne. Il tenente mi guardò. Aveva un naso piccolo, infantile. Gli occhi leggermente vicini, color nocciola. Era questo il suo limite, erano quegli occhi a non farmi paura.

Elfriede era attaccata al muro, le SS non la richiamaavano, aspettavano come noi il verdetto del tenente. In quel momento il cortile dell’ex scuola, la caserma, le case rurali di Krausendorf, le querce e gli abeti che si susseguivano fino a Gross-Partsch, il quartier generale occultato nella foresta, la Prussia orientale, la Germania intera, il Terzo Reich determinato a

espandersi sino ai bordi del pianeta e gli otto metri dell'irritabile intestino di Adolf Hitler conversero nell'unico punto del mondo occupato dal tenente Ziegler, l'uomo che aveva potere di vita e di morte su di me.

“Te lo vieto adesso io. Obersturmführer Ziegler. Tieni a mente il mio nome. Perché farai quello che ti dico, da oggi in poi, lo faranno tutti. Intanto, saluta come ti hanno insegnato.”

Mentre tendevo meccanica il braccio, con una specie di zampata Ziegler afferrò il sacchetto di Beate, ma nella collisione il sacchetto cadde, le carte si sparpagliarono e una folata di vento ne fece volare qualcuna, che atterrò un metro più in là. Si rivolse alle guardie: “Fatele salire sul pulmino”.

“Signorsì, tenente. Avanti!”

Beate si avviò per prima, Leni la seguì, e pian piano si unirono anche le altre. L'Obersturmführer calpestò il sacchetto, ordinò ai sottoposti: “Buttatele via,” e se ne andò.

Sulla porta si accorse di Elfriede. “E tu che fai, ti nascondi?” le disse entrando. “Mettiti in fila.”

Mi mossi verso di lei. Quando la raggiunsi, mi toccò il braccio che non avevo fatto in tempo ad alzare: c'era apprensione, in quel gesto. Avevo corso un rischio, senza motivo. D'altronde non avevo bisogno di un motivo per morire, qualora davvero la morte fosse in palio, così come non avevo motivi per vivere. Ecco perché Ziegler non mi faceva paura.

Lui l'aveva vista, la mia inclinazione alla morte, e aveva dovuto distogliere lo sguardo.

Sollevare il braccio per il saluto nazista non era una questione trascurabile. Di certo l'Obersturmführer Ziegler aveva partecipato a molte conferenze in cui glielo avevano spiegato: affinché il braccio si alzi in modo netto e incontrovertibile, è necessario contrarre ogni muscolo del corpo, glutei stretti, pancia in dentro, sterno in fuori, gambe congiunte, ginocchia tese e diaframma gonfio, per poter espirare Heil Hitler! Ogni fibra tendine nervo devono assolvere al solenne compito di allungare il braccio.

Ci sono quelli che lo stirano debolmente, irrigidendo la spalla, che invece deve restare bassa, distante dall'orecchio, per evitare la minima asimmetria, e celebrare la posa atletica di chi non potrà essere abbattuto, o almeno spera: pertanto si affida a un uomo invincibile, per di più con la stoffa del messia. C'è chi, invece di stenderlo a quarantacinque gradi, lo stende quasi in verticale: ma non stai mica esprimendo il tuo parere per alzata di mano. Qui i pareri li esprime uno solo, adeguati e pensa a far bene il tuo lavoro. Le dita, per esempio, non devi aprirle come se dovessero passarti lo smalto sulle unghie. Uniscile, tendile! Solleva il mento, spiana la fronte, trasmetti alla linea del braccio tutta la forza, tutta l'intenzione, immagina di schiacciare con il palmo le teste di coloro che la stazza dei vincitori non l'hanno – gli uomini non sono tutti uguali, la razza è l'anima vista dall'esterno: metti la tua anima nel braccio, offrila al Führer. Lui non te la renderà, e tu potrai vivere svuotato di questo peso.

Di certo l'Obersturmführer Ziegler era un esperto di saluto nazista, da tanti anni si esercitava. O forse aveva talento. Io anche, ma non mi impegnavo abbastanza. Il mio saluto superava la prova, tuttavia era un'esecuzione senza infamia e senza lode. Eppure da piccola pattinavo, avevo un discreto controllo del corpo: così, quando all'inizio dell'anno scolastico ci radunavano in aula magna per una conferenza sul saluto nazista, io spiccavo per la mia attitudine, troppo superba per farmi rimproverare; poi però nel corso dei mesi regredivo pian piano verso la mediocrità, e a nulla valeva il disappunto degli

insegnanti, che mi guardavano storto durante l'alzabandiera della croce uncinata.

Alla parata che festeggiava l'arrivo della torcia olimpica a Berlino – dopo una staffetta che, partita dalla Grecia, aveva attraversato Sofia, Belgrado, Budapest, Vienna e Praga – avevo visto i piccoli Pimpfe in riga con l'uniforme dello Jungvolk: dopo venti minuti non riuscivano a stare fermi, dondolavano da un piede all'altro, si reggevano con il sinistro il braccio destro appeso, troppo stanchi per evitare la punizione in serbo per loro.

La radio mandò in diretta i resoconti delle gare: la voce del Führer gracchiava per la scarsa qualità delle trasmissioni, ma stentorea, corroborata dalla folla che esultava invocandolo all'unisono, attraversava le onde per arrivare fino a me. E quella nazione che gli si consegnava e lo dichiarava senza indugio, pronunciando il suo nome, formula magica e rituale, vocabolo di potenza smisurata, quella nazione era struggente, era il senso di appartenenza che rovesciava la solitudine nella quale chiunque nasca è confinato. Era un'illusione cui non mi importava di credere, avrei solo voluto sentirla dentro di me come un languore – non un sentimento di vittoria, ma di corrispondenza.

Mio padre spegneva stizzito la radio, lui che aveva considerato il nazionalsocialismo un fenomeno transitorio, una forma di devianza per minorenni sregolati, un virus trasmesso dall'Italia, e poi al lavoro era stato scavalcato da quelli iscritti al Partito nazista. Lui che aveva sempre votato Zentrum, come i bravi cattolici, e poi aveva visto lo Zentrum favorire la legge per i pieni poteri di Hitler, favorire la propria dissoluzione. Mio padre ignorava quel desiderio estemporaneo, traditore, che era sbocciato in me, mentre immaginavo la fiumana di gente che ingurgitava wurstel e beveva limonata nell'eccitazione del giorno di festa, persuasa che le singole, irriducibili esistenze umane potessero coincidere in un unico pensiero, in un unico destino. Avevo diciotto anni.

Quanti ne aveva, allora, Ziegler? Ventitré, venticinque? Mio padre morì d'infarto un anno e mezzo dopo l'entrata in guerra. Ziegler di certo prestava già servizio, si produceva in un impeccabile saluto nazista, conosceva le regole e le faceva rispettare, pronto a calpestare sotto la suola i tarocchi di Beate, e sotto il proprio sguardo la mia insolenza; avrebbe calpestato qualunque individuo si fosse frapposto tra la Germania e la realizzazione del suo grandioso progetto.

Ecco a che cosa pensavo, quel pomeriggio, pochi minuti dopo averlo conosciuto. Era appena stato mandato a Krausendorf, e ci aveva già promesso che niente, lì, sarebbe più stato come prima. Dov'era finito l'ufficiale che aveva diretto fino ad allora la caserma? Qualche volta l'avevamo incrociato per il corridoio, non ci aveva mai degnate di un cenno. Mai sarebbe venuto nel cortile a urlarci addosso. Eravamo dieci tubi digerenti, e lui non si dava certo la pena di rivolgersi a dei tubi digerenti.

Seduta sul pulmino, pensavo a Gregor, che forse aveva schiacciato sotto gli stivali cadaveri e non carte, e mi domandavo quanta gente avesse ucciso, prima di sparire. Ziegler era un tedesco davanti a una tedesca. Gregor, un tedesco davanti a uno straniero. Gli serviva molto più odio, per abdicare alla vita. O indifferenza. Non era Ziegler a farmi rabbia, quel giorno – era il mio marito disperso.

Anzi, ero io. In chi la riconosce, la debolezza risveglia la colpa e io lo sapevo. Da piccola avevo morso la mano di Franz.

“Quella fa una brutta fine,” Augustine indicò Ulla, appartata in un angolo della mensa con lo Spilungone e un'altra guardia, in attesa che il pranzo fosse servito. Krümel era in ritardo, quel giorno, da un po' di tempo capitava. Mi chiedevo se ci fossero problemi con i rifornimenti, se le conseguenze della guerra stessero arrivando persino laggiù, nel nostro paradiso mortale.

Ulla si attorcigliava una ciocca di capelli fra le dita, poi giocherellava con un ciondolo lungo abbastanza da sfiorare l'incavo tra i seni. Nessuna avrebbe potuto biasimarla. Da troppo tempo eravamo donne senza uomini: non era il sesso a mancarci, ma l'impressione di essere viste.

“Le femmine che sbavano davanti al potere sono una piaga.” Augustine invece la biasimava.

Ridendo fragorosa, Ulla inclinò da un lato la testa e la sua massa di ricci scivolò su un'unica spalla fino a lasciare nuda una parte del collo. Lo Spilungone fissò la pelle bianca di quel collo senza premurarsi di nascondere.

“È la guerra, la piaga.”

Augustine non fu sorpresa che le rispondessi, contravvenendo alla mia ormai consueta apatia. Del resto, avevo risposto a Ziegler, quando persino lei aveva taciuto.

“No, Rosa. Sai cosa ha detto Hitler? Ha detto che la massa è come le donne: non vuole un difensore, ma un dominatore. *Come le donne*, ha detto. Perché esistono donne come Ulla.”

“Ulla vuole solo distrarsi. La frivolezza è una medicina, a volte.”

“Una medicina che avvelena.”

“A proposito di veleno: è pronto,” disse Elfriede, e si sedette spiegando il tovagliolo sulle gambe. “Buon pranzo, signore. Al solito, speriamo che non sia l'ultimo.”

“E falla finita!” Si sedette anche Augustine.

Ulla prese posto di fronte a lei. “Che vuoi?” le chiese, sentendosi osservata.

“Silenzio,” impose lo Spilungone, che fino a un istante prima ammirava il suo ciondolo. “Mangiate.”

“Heike, non ti senti bene?” chiese Beate sottovoce.

Heike fissava la sua zuppa d’avena, intatta.

“È vero, sei pallida,” disse Leni.

“Non è che le hai fatto il malocchio, stregghetta?”

“Augustine,” disse Beate, “ma oggi ce l’hai con tutte?”

“Ho la nausea,” ammise Heike.

“Ancora? Non avrai mica la febbre?” Leni si allungò sul tavolo, in obliquo, nel tentativo di toccarle la fronte, ma Heike non si avvicinò per consentirglielo, restò incollata allo schienale. “Allora non era il ciclo. Non abbiamo il ciclo sincronizzato,” farfugliò Leni, delusa che la sua idea di sorellanza non trovasse conferme.

Heike non rispose, e Leni si rosicchiò un’unghia, già barricata in sé stessa, già la bambina che gioca a campana da sola, e continua a farlo da adulta, pure senza campana.

“Mi ero sbagliata,” disse dopo almeno cinque minuti.

Augustine mollò il cucchiaino, che cadde tintinnando sulle ceramiche Aachen.

“Ordine!” scandì la guardia.

Arrivarono le frittelle di patate assieme a uno Heil Hitler cui non badai. Le SS entravano e uscivano di continuo dalla stanza, e io davanti alle frittelle avevo l’acquolina, non mi controllavo, ne presi subito una dal mio piatto, mi scottai, mi soffiai sui polpastrelli.

“Tu non mangi?”

Fu per il tono inflessibile della voce che lo riconobbi. Alzai la testa.

“Non mi sento bene,” rispose Heike, “devo avere la febbre.”

Leni sembrò tornare fra noi, con il piede mi toccò la gamba sotto il tavolo.

“Assaggia la zuppa d’avena! Sei qui per questo.” Ziegler era di nuovo in caserma.

Dopo la strigliata in cortile non lo avevamo più visto per settimane; forse si era chiuso nell’ex presidenza a discutere con altri ufficiali – aveva bisogno di una scrivania su cui poggiare gli scarponi – o era rientrato a casa, dalla famiglia. O chissà quale importante missione fuori da Krausendorf gli era stata assegnata.

Heike affondò il cucchiaino nel piatto, raccolse non più di un grammo di zuppa e con snervante lentezza lo portò alle labbra, anche se le labbra erano serrate. Si concentrava sul cucchiaino, ma non riusciva a infilarlo in bocca.

Le dita di Ziegler si chiusero sulle sue guance come pinze e la bocca si aprì. “Mangia.” Heike aveva gli occhi umidi mentre ingoiava. Io avevo la tachicardia.

“Bene, brava. Non ci serve un’assaggiatrice che non assaggia. Se hai la febbre, lo stabilirà il medico, domani ti faccio visitare.”

“Non è necessario,” si affrettò a rispondere lei. “È solo un po’ di febbre, niente di che.”

Elfriede mi guardò preoccupata.

“Allora mangia ciò che ti è stato servito,” disse Ziegler, “poi domani vediamo.” Diede un’occhiata intorno, comandò alle SS di controllare Heike e uscì.

Il giorno dopo, Heike mangiò come le altre, poi chiese di essere accompagnata in bagno. Lo fece per un po’, confidando nell’alternarsi delle guardie. Vomitava in fretta, cercando di non fare rumore. Il cibo doveva rimanere nel nostro stomaco il tempo necessario a verificare che non fosse infetto. Liberarsene di proposito non era consentito. Ma noi lo sapevamo, che lei vomitava. Gli occhi infossati in due conche livide, la pelle cerea. Nessuna osava chiedere. Quanto mancava al prossimo prelievo?

“Ha due figli da sfamare,” disse Beate. “Non può mica permettersi di perdere il lavoro.”

“E quanto dura quest’influenza?” sospirai.

“È incinta,” mi disse Elfriede in un orecchio mentre eravamo in fila. “Non l’hai capito?”

No, non l’avevo capito. Il marito di Heike era al fronte, lei non lo vedeva da quasi un anno.

Eravamo donne senza uomini. Gli uomini combattevano per la patria – *Prima il mio popolo, poi tutti gli altri! Prima la mia patria, poi il mondo!* – e ogni tanto rientravano in licenza, ogni tanto morivano. O venivano dati per dispersi.

Tutte avevamo bisogno di essere desiderate, perché il desiderio degli uomini ti fa esistere di più. Ogni donna lo impara da giovane, a tredici, quattordici anni. Ti accorgi di quel potere quando è troppo presto per

maneggiarlo. Non lo hai conquistato, perciò può diventare una trappola. Scaturisce dal tuo corpo ancora sconosciuto a te stessa: non ti sei mai guardata nuda allo specchio, eppure è come se gli altri ti avessero già vista. Il potere devi esercitarlo, altrimenti ti fagocita; se poi ha a che fare con la tua intimità, può rovesciarsi in debolezza. Sottomettersi è più facile che soggiogare. Non è la massa a essere come le donne, ma il contrario.

Chi fosse il padre del bambino che Heike portava in grembo, non sapevo immaginarlo. La immaginavo invece con la testa sul cuscino, gli altri figli addormentati accanto a lei, e lei sveglia, la mano che accarezza la pancia, il suo errore. Forse si era innamorata.

Di notte la invidiavo. La vedevo a letto spaventata dai segnali del suo corpo, stremata dalla nausea e incapace di riposare. Però mi figuravo i suoi organi che ricominciavano a pulsare: la vita si era accesa, un battito proprio sotto l'ombelico.

L'invito di Maria Freifrau von Mildernhagen arrivò con un biglietto su cui era stampato lo stemma di famiglia. Lo recapitò un fattorino mentre io ero al lavoro – ormai dicevo così, vado al lavoro. Trovandosi di fronte quel ragazzo in livrea, Herta si sentì in imbarazzo per il grembiule macchiato, e perché Zart era andato a salutarlo. Il fattorino si divincolò dalle moine del gatto, e cercò di portare a termine il suo compito in fretta, senza trascurare la cortesia. Herta appoggiò la busta sigillata sul ripiano della credenza, curiosa di sapere che cosa contenesse, ma era indirizzata a me e dovette aspettare che tornassi.

La baronessa, appurai, dava un ricevimento nel fine settimana e sarebbe stata lieta che vi prendessi parte.

“Che cosa cerca questa da Rosa?” sbuffò mia suocera. “Noi, non ci ha mai invitati. Nemmeno la conosce!”

“La conosce,” rettificò mio suocero, evitando di ricordare in che occasione l'avessi incontrata. Forse Herta lo dedusse da sola. “Io invece credo che Rosa farebbe bene a svagarsi un po’.”

“Non è una buona idea,” dissi.

Qualunque svago sarebbe stato un insulto a Gregor. Ma il ricordo della baronessa, quel viso cremoso, il modo in cui aveva tenuto le mani di Joseph, mi faceva l'effetto di un panno lasciato appeso sulla sedia accanto al camino, poi accostato alla guancia: lo stesso calore.

Pensai che avrei potuto indossare uno dei pochi abiti da sera che mi ero portata da Berlino. Che cosa te ne fai di questi?, aveva chiesto Herta, vedendomi appendere la mia roba nell'armadio dove aveva fatto spazio per me. Niente, hai ragione, avevo risposto afferrando una stampella. Sei sempre stata così vanitosa, aveva detto lei.

Era vero, ma quegli abiti da sera li avevo infilati in valigia perché me li aveva regalati Gregor, o perché rievocavano un momento trascorso con lui. La festa di fine anno, per esempio: mi aveva guardata tutto il tempo,

incurante dei pettegolezzi che si sarebbero scatenati l'indomani in studio. Era stato allora che avevo capito di piacergli.

“Ci mancava solo questa,” borbottò Herta asciugando i piatti.

Li impilò nella credenza facendo molto chiasso. Era maggio.

Confidai a Leni che ero stata invitata dai baroni von Mildernhagen, e lei lanciò un gridolino che attirò l'attenzione delle altre, così fui costretta a dirlo anche a loro. “Tanto non ci vado,” annunciai. Le mie compagne insistettero: “Non vuoi visitare il castello? Quando ti ricapita?”.

Beate raccontò che di rado aveva visto la baronessa passeggiare per le strade del paese, con i figli e le istitutrici al seguito, perché se ne stava sempre arroccata nel suo castello, qualcuno diceva che fosse depressa. “Ma no,” ribatté Augustine, “che depressa? Dà sempre feste, quella lì, solo che tu non sei invitata.” “Secondo me non la vediamo mai perché è spesso in viaggio,” disse Leni, “chissà che viaggi meravigliosi fa.”

Joseph mi aveva raccontato che la baronessa passava interi pomeriggi in giardino, a respirare il profumo delle sue piante, e non soltanto d'estate o in primavera: amava anche l'odore della terra molle di pioggia e i colori dell'autunno. Era affezionata a lui, il suo giardiniere, proprio perché faceva crescere e curava i fiori che lei preferiva. Quando Joseph me ne parlava, io non me la figuravo affatto depressa, piuttosto un po' sognante, una donna minuta protetta dal suo eden privato: nessuno l'avrebbe cacciata da lì. “È una persona gentile,” dissi, “con mio suocero soprattutto.” “Figurati!” decretò Augustine. “È soltanto una snob. Non si fa vedere in giro perché si crede migliore di noi.”

“Non importa che cosa creda la baronessa,” la interruppe Ulla. “L'unica cosa che conta è che tu vada al ricevimento, Rosa. Fallo per me, ti prego, così mi dici com'è.”

“Com'è lei?”

“Sì, ma anche il castello, e com'è una festa simile, come si veste la gente per l'occasione... A proposito, tu che ti metti? I capelli,” propose sistemandomi una ciocca dietro l'orecchio, “te li aggiusto io.”

Leni disse che l'avrebbe aiutata, quel gioco nuovo la eccitava.

“Perché ti ha mandato l'invito? Cos'hai da spartire tu con lei?” chiese Augustine. “Adesso ricomincerai a darti delle arie.”

“Non mi sono mai data delle arie.” Ma lei già non mi ascoltava più.

Joseph si offrì di farmi da accompagnatore, dato che non ne avevo uno; secondo Herta dovevamo rinunciare entrambi. Lui ribadì che avevo il diritto di svagarmi, io però non volevo svagarmi, non mi occupavo dei miei diritti. Da mesi ero dedita a un dolore che mi distraeva dal resto, un dolore tanto esteso da superare il suo stesso oggetto. Era diventato un tratto della personalità.

Sabato, intorno alle sette e mezza, Ulla fece irruzione a casa Sauer: aveva il vestito che le avevo regalato io e i bigodini in borsa. “Te lo sei messo, alla fine,” fu l’unica frase che riuscii a pronunciare. “Oggi è un giorno di festa, no?” mi sorrise.

C’erano anche Leni ed Elfriede. Ci eravamo salutate poco prima sul pulmino. Probabilmente Leni aveva fatto il diavolo a quattro per venire, ma Elfriede? Che cosa c’entrava con quella cucina che Ulla si era ficcata in testa di trasformare in un salone di bellezza? Non aveva detto una parola sul mio invito al ricevimento, e adesso era dentro casa mia, per la prima volta. Non ero preparata ad accoglierla. La nostra intimità era relegata a luoghi nascosti, infimi, come i bagni della caserma. Era una crepa, una falla, qualcosa che non sapevamo ammettere nemmeno a noi stesse. Fuori dallo schema dei nostri orari da assaggiatrici, perdeva la sua urgenza. Mi confondeva.

Feci accomodare le ragazze un po’ titubante: temevo che Herta non gradisse visite. La cupezza delle nostre giornate era diventata una forma di devozione per Gregor, lei viveva nel culto di quel figlio che prima o poi sarebbe risorto; il minimo scarto era un sacrilegio. Già non sopportava che andassi al castello, chissà quanto l’avrebbe innervosita la festosità di Ulla.

In realtà mia suocera mostrò giusto un lieve disagio, e fu per eccesso di cortesia: voleva essere ospitale e dubitava di riuscirci.

Mi sentivo smarrita. Il vestito che indossava Ulla, lo avevo indossato io, in un’epoca ormai remota; il tessuto, troppo pesante per la stagione, scivolava sui fianchi di un’altra donna, eppure era mia, la storia che raccontava.

Herta fece bollire l’acqua per il tè e tirò fuori dalla credenza le tazze buone. “Non ho biscotti,” si scusò. “L’avessi saputo, avrei preparato qualcosa.”

“C’è della marmellata,” Joseph le venne in aiuto. “E il pane. Herta lo fa buonissimo.”

Mangiammo pane e marmellata come bambini a merenda. Non avevamo mai mangiato insieme in un luogo che non fosse la mensa. Capitava anche

alle mie compagne di pensare al veleno ogni volta che portavano il cibo alla bocca? Quando si mangia si combatte con la morte, diceva mia madre, ma solo a Krausendorf mi era sembrato vero.

Finita la prima fetta, Leni si leccò distrattamente un dito e ne prese un'altra. "Te la sei proprio gustata, eh?" ridacchiò Elfriede. Leni arrossì, e anche Herta rise. Erano mesi che non rideva.

Ulla invece era impaziente di pettinarmi, si alzò che la tazza era ancora fumante, si fece dare da Herta una bacinella con un po' d'acqua, si piazzò in piedi alle mie spalle e mi inumidì i capelli con le mani. "È fredda!" mi lamentai. "Su, non fare storie," disse. Poi, i becchi d'oca stretti fra le labbra, cominciò ad avvolgere le ciocche una per una attorno ai cilindri, alcuni più larghi, altri più sottili. Ogni tanto buttavo indietro il collo per spiarla – era serissima – e lei mi spingeva la testa: "Lasciami lavorare".

Nel periodo in cui ero fidanzata con Gregor andavo dal parrucchiere una volta a settimana, ci tenevo a essere impeccabile se mi portava fuori a cena. Conversavo con le altre donne intrappolate nello specchio di fronte a me, mentre i lavoranti armeggiavano con spazzole e ferri caldi tra i nostri capelli. Vedersi così, deturpate da mollette e forcine, la fronte tirata dal pettine, o la metà del viso nascosta da una tenda di ciuffi gettati in avanti, rendeva possibile parlare di qualunque cosa. Di quanti compromessi esigesse il matrimonio, come facevano quelle che erano già mogli. O di quanto l'amore riuscisse a sbalordirci, come facevo io. Ascoltandomi, una signora un po' in là con gli anni mi aveva detto: Cara, non voglio fare la Cassandra, però sappi che non durerà per sempre.

Ripensarci nella cucina dei miei suoceri fu straniante. Forse era colpa dell'assurda combriccola – Leni, Elfriede, Ulla e i genitori di Gregor – riunita nella casa in cui lui era stato bambino. Assieme a loro c'ero anch'io, che una volta vivevo nella capitale e spendevo ogni settimana i miei soldi da un parrucchiere, ed ero così ingenua che alle donne più anziane prendeva una voglia matta di iniziare a deludermi a piccole dosi, e soltanto per il mio bene.

Tentai di distrarmi da quella paura esile, senza causa, che mi bagnava di sudore le mani.

"Joseph," dissi, "perché non descrive a Ulla il giardino del castello?"

"Sì, sì, la prego!" lo incitò lei. "Mi piacerebbe tanto vederlo. Quant'è grande? Ci sono le panchine, le fontane, i gazebo?"

Joseph non ebbe il tempo di rispondere che Leni incalzò: "E un labirinto?"

Io adoro i labirinti di cespugli”.

Mio suocero sorrise. “No, nessun giardino labirinto.”

“La piccola, qui, crede di vivere nelle favole,” scherzò Elfriede.

“Che male c’è?” disse Leni.

“Se fin dalla nascita abiti così vicina a un castello,” disse Ulla, “forse è inevitabile, no?”

“E tu dove sei nata, Elfriede?” chiese Herta.

Lei esitò, prima di rispondere: “A Danzica”.

Quindi anche lei era cresciuta in città. Com’era possibile che dopo tutti quei mesi non sapessi ancora da dove veniva? Ogni domanda con lei sembrava inopportuna, perciò non ne facevo.

Nel ’38 eravamo passati da Danzica, Gregor e io, prima di imbarcarci a Zoppot. Chissà se Elfriede era lì, mentre passeggiavo per le strade della sua città, chissà se ci eravamo incrociate senza poter immaginare che anni dopo avremmo condiviso la stessa tavola, la stessa sorte.

“Dev’essere stata dura,” commentò Joseph.

Elfriede annuì.

“E con chi vivi qua?”

“Vivo sola. Scusa, Leni, puoi versarmi altro tè?”

“Da quanto?” Herta voleva essere premurosa, non indiscreta, ma Elfriede fece un rumore col naso, sembrava avesse il raffreddore, invece era il suo modo di respirare, e certi pomeriggi d’inverno mi pare ancora di sentirlo.

“Ecco!” esclamò Ulla, dopo avermi sistemato una retina verde sulla testa. “Adesso, per favore, non toccarti.”

“Ma tirano...” Avevo voglia di grattarmi.

“Giù queste mani!” Ulla mi diede un buffetto e tutti risero, anche Elfriede.

Le domande di Herta non l’avevano disturbata troppo, per fortuna. La sua riservatezza aveva qualcosa di granitico, persino di maleducato. Quasi fosse permesso accedere a lei soltanto quando lei lo decideva: eppure io non mi sentivo respinta.

Lo smarrimento si dissolse, per un attimo fummo ancora quattro giovani donne assillate dalla bellezza. Poi, come se fosse il momento giusto, come se un momento giusto esistesse, per una domanda del genere, Leni disse: “Mi fai vedere Gregor?”.

Herta si irrigidì, il silenzio ci prosciugò. Io mi alzai senza una parola e andai in camera.

“Scusate,” bofonchiò Leni, “non dovevo...”

“Ma come ti salta in mente?” sentii che Elfriede la rimproverava.

Gli altri tacquero.

Dopo qualche minuto tornai in cucina, spostai le tazze da un lato e squadernai l’album sul tavolo. Herta trattenne il respiro, Joseph poggiò la pipa, quasi un gesto di rispetto verso Gregor, come togliersi il cappello.

Voltai velocemente le pagine, coperte ciascuna da un foglio di carta velina, finché non lo trovai. Nella prima foto era seduto su una sdraio nel cortile sul retro, con la cravatta ma senza giacca. In un’altra era steso sull’erba, i pantaloni alla zuava e i primi bottoni della maglia slacciati. Io gli stavo accanto, un fazzoletto a righe in testa. Ce le avevano scattate proprio qua, durante il nostro primo viaggio insieme.

“È questo?” mi domandò Ulla.

“Sì,” rispose Herta con un filo di voce, poi ficcò il labbro superiore in bocca, stirando la pelle sotto il naso. Sembrava una tartaruga, sembrava mia madre.

“Formate proprio una bella coppia,” disse Ulla.

“E la foto delle nozze?” Leni era avida.

Girai pagina: “Eccola”.

Eccoli, gli occhi di Gregor, gli occhi che mi avevano setacciata, il giorno del colloquio allo studio, quasi volessero rovistare dentro, individuare il nucleo, isolarlo, sfrondate il resto, accedere direttamente a ciò che contava, a ciò che mi rendeva me.

Io tenevo impacciata il bouquet di fiori, la corolla nell’interno del gomito e lo stelo contro la pancia, neanche avessi dovuto cullarli. Un anno dopo, lui sarebbe partito per la guerra, la foto successiva lo ritraeva in uniforme. Dopo, spariva dall’album.

Joseph fece scendere Zart dalle ginocchia e uscì sul retro senza dire nulla. Il gatto lo seguì, ma lui gli sbatté la porta sul muso.

Ulla mi tolse i bigodini e usò la spazzola, poi la abbandonò sopra il tavolo: “Allora, Frau Sauer, sono stata brava?”.

Herta assentì senza entusiasmo. “Devi vestirti,” mi disse subito dopo.

La cupezza aveva ripreso il sopravvento. Era una condizione ormai familiare, per lei, una condizione più comoda, emanciparsene stancava. Io la capivo. Davanti alle mie amiche, le foto di Gregor non erano più tanto

diverse da quelle che Ulla ritagliava dalle riviste: ritratti di persone che non toccavi, con cui non parlavi – avrebbero potuto non esistere.

Mi vestii in silenzio, Herta seduta sul letto, assorta. Guardava la foto di Gregor a cinque anni: era suo figlio, era venuto fuori da lei, come aveva fatto a perderlo?

“Herta, mi aiuta, per favore?”

Herta si alzò e inserì i bottoni nelle asole uno per uno, lenta. “È molto scollato,” disse toccandomi la schiena. “Prenderai freddo.”

Uscii dalla camera, pronta per andare alla festa e con la sensazione di non averlo deciso. Anche Herta, forse, si sentiva ingannata. Le mie compagne fremevano come damigelle, ma io ero già sposata, nessun uomo mi stava aspettando all’altare. Perché allora avevo paura, di che cosa?

“Quest’abito verde scuro sta bene con i tuoi capelli biondi. E la messa in piega, non per farmi i complimenti da sola, ti mette in risalto il viso tondo,” disse Ulla. Era così contenta che pareva lei, l’invitata.

“Divertiti,” suggerì Leni sulla porta di casa.

“Anche se non ti diverti, annota tutto,” si raccomandò Ulla. “Non voglio perdermi un particolare, capito?”

Elfriede era già sulla strada.

“E tu non dici niente?”

“Berlinese, cosa vuoi che ti dica? È rischioso mescolarsi con chi non è come te. A volte però non c’è scelta.”

Salutare la baronessa era l’unico obiettivo che ero riuscita a pormi per la serata, ma non sapevo come raggiungerlo. Non appena ero entrata in sala, avevo accettato un calice offerto da un cameriere, mi era parsa una buona maniera per ambientarmi. Sorseggiavo il vino con parsimonia, aggirandomi fra gli invitati intenti a parlottare; erano divisi in gruppi talmente compatti che era impossibile fenderli. Così mi ero seduta su un divano accanto a un drappello di signore in età: forse erano più stanche o più annoiate degli altri, avrebbero considerato un’alternativa conversare con me. Mi fecero i complimenti per il mio abito di satin, la scollatura sulla schiena le dona, disse una, adoro quel ricamo sulla spalla, disse un’altra, in giro non ne ho visti molti di questa fattura, disse la terza. L’ha confezionato una sartoria di Berlino, risposi, e proprio in quel momento arrivarono altre persone: le

signore si alzarono per i saluti e si scordarono di me. Mi allontanai dal divano, e appoggiai la schiena nuda sulla carta da parati, finendo il vino.

Studiai gli affreschi dei soffitti, immaginando di ricalcare su un foglio l'anatomia dei personaggi raffigurati. Disegnavo con l'unghia dell'indice sul polpastrello del pollice; quando me ne resi conto, smisi. Mi fermai davanti a una delle vetrate del salone, controllai di nuovo se la baronessa fosse finalmente avvicinabile: continuava a essere accerchiata da gente ansiosa di salutarla. Avrei dovuto accostarmi, introdurmi in discorsi già avviati, e non ero capace di farlo. Chiacchieri sempre, diceva mia madre. Nella Prussia orientale ero diventata laconica.

Fu lei a notarmi. Ero in piedi, seminascosta da una lunga tenda. Venne verso di me, sembrava felice di incontrarmi.

“Grazie per l'invito, baronessa von Mildernhagen, è un onore per me essere qui.”

“È la benvenuta, Rosa,” sorrideva. “Posso chiamarla Rosa?”

“Certo, baronessa.”

“Venga, le presento mio marito.”

Clemens Freiherr von Mildernhagen fumava il sigaro e intratteneva due uomini. Visti di spalle, non fosse stato per l'uniforme, non li avrei riconosciuti come ufficiali. La postura rilassata – il peso spostato su un piede – trasgrediva il contegno marziale. Uno dei due gesticolava con l'accanimento di chi cerca di convincere l'interlocutore della validità delle proprie opinioni.

“Signori, posso presentarvi la mia amica di Berlino, Frau Sauer?”

Gli ufficiali si voltarono: mi trovai di fronte il tenente Ziegler.

Corrugò le sopracciglia quasi stesse calcolando la radice quadrata di una cifra lunghissima. Invece mi stava guardando. Forse leggeva in me la sorpresa, la paura sopraggiunta con un leggero ritardo, come quando urti uno spigolo e il ginocchio non fa male, poi, un istante dopo, si sprigiona un dolore intenso, che cresce.

“Mio marito il barone Clemens von Mildernhagen, il colonnello Claus Schenk von Stauffenberg e il tenente Albert Ziegler,” ci presentò la baronessa.

Albert, questo era il suo nome.

“Buonasera,” dissi provando a mantenere ferma la voce.

“È un piacere averla qui,” il barone mi fece il baciamento. “Spero che la festa sia di suo gradimento.”

“La ringrazio, è magnifica.”

Stauffenberg si inchinò. Non mi accorsi subito del moncherino, perché fui attratta dalla benda sull'occhio sinistro: gli dava un'aria piratesca tutt'altro che minacciosa, anzi simpatica. E perché aspettavo che Ziegler si inchinasse a sua volta, invece concesse solo un cenno del mento.

“Vi ho visti piuttosto animati stasera, di cosa parlavate?” chiese Maria con l'impertinenza che, avrei imparato frequentandola, la caratterizzava.

Ziegler socchiuse appena gli occhi e me li piantò addosso. Qualcun altro rispose per lui, forse il barone, o il colonnello, ma non sentii nulla, solo un vapore che mi annebbiava la vista e si depositava sulla mia schiena scoperta. Non avrei dovuto mettere quest'abito. Non sarei mai dovuta venire.

La baronessa non sa? Ziegler darà a intendere di non conoscermi? Devo dire la verità o far finta di nulla? È un segreto il fatto che sia un'assaggiatrice? O è un problema nascondere?

Gli occhi di Ziegler – Albert, così si chiamava – erano troppo vicini fra loro. Inspirò allargando le sue narici feline e contrasse il volto come un bambino offeso perché ha appena perso una partita di pallone, anzi come un bambino impaziente di giocare a pallone, ma gli manca il pallone, e non trova pace.

“Non fate altro che parlare di strategie militari.”

Davvero, nel pieno di una guerra che mieteva vittime ogni giorno, lei suggeriva di affrontare argomenti più frivoli, più adatti alla serata mondana? Chi era quella donna? Una depressa, dicevano. A me non sembrava affatto.

“Andiamocene, Rosa,” Maria mi prese la mano.

Ziegler osservò quel gesto come se fosse pericoloso.

“Qualcosa non va, tenente? Si è zittito. Devo proprio avervi importunati.”

“Non lo dica neppure per scherzo, baronessa,” replicò Ziegler. Aveva una voce pacata, distesa, una voce che non gli avevo mai sentito. Devo raccontarlo a Elfriede, pensai.

Non lo avrei fatto.

“Con permesso.”

Maria mi trascinò da un ospite all'altro, presentandomi come la sua amica di Berlino. Non era quel tipo di padrona di casa che imbecca gli invitati soltanto per innescare una conversazione, e poco dopo si congeda, per

assicurarsi che anche dall'altra parte della sala tutto stia funzionando al meglio. Non faceva che porre domande, voleva parlare di qualsiasi cosa, dell'ultima volta che era stata all'opera e aveva assistito alla *Cavalleria rusticana*, dell'umore ancora alto dei nostri soldati nonostante le avversità, del taglio a sbieco del mio vestito, che lodava davanti a tutti, annunciando che se ne sarebbe fatto cucire uno identico, però color pesca, e meno scollato, e di organza. "Quindi non sarà identico," dissi, e lei rise.

A un certo punto si sedette sulla panca e pigiando le dita sulla tastiera intonò: "Vor der Kaserne, vor dem großen Tor, stand eine Lanterne, und steht sie noch davor". Ogni tanto si girava verso di me, con tale insistenza che non potei scontentarla: presi a canticchiare piano, meccanicamente, ma avevo la gola riarsa. A poco a poco anche gli altri si unirono a noi, e tutti insieme rimpiangemmo il tempo in cui Lili Marleen ardeva d'amore; d'altronde il soldato lo sapeva, pure noi lo sapevamo, che presto lei l'avrebbe dimenticato.

Ziegler dov'era? Cantava anche lui? Chi ci sarà adesso, chiedevamo in coro a Lili Marleen, chi ci sarà vicino al lampione con te? E al tenente, mi chiedevo io, quella donna che aveva preso le distanze dal Partito, che aveva lasciato la Germania, quella donna bianca e sensuale: al tenente, Marlene Dietrich piaceva? Che cosa me ne poteva importare.

Maria si interruppe, mi tirò per un braccio e mi costrinse a sistemarmi sulla panca accanto a lei. Disse: "Vediamo se sa questa," e suonò le inconfondibili note di *Veronika, der Lenz ist da*. La prima volta che avevo partecipato a un concerto dei Comedian Harmonists ero una ragazzina. Gregor non l'avevo ancora conosciuto. Il Grosses Schauspielhaus traboccava, il pubblico aveva acclamato senza sosta i sei giovani in smoking. Era stato prima delle leggi razziali. Presto sarebbe emerso che nel gruppo c'erano tre ebrei di troppo, ed esibirsi gli sarebbe stato vietato.

"Adesso tocca a lei, Rosa," disse Maria. "Ha un bel timbro."

Nemmeno il tempo di controbattere. Dopo i primi due versi, lei si fermò e dovetti continuare da sola. Sentii la mia voce risuonare nel salone dai soffitti alti come se non mi appartenesse.

Accadeva da mesi. Uno scollamento fra me e le mie azioni: non riuscivo a percepire la mia presenza.

Però Maria era soddisfatta, lo vidi, e capii che mi aveva scelta. Nella grande sala ricevimenti di un castello, con gli occhi chiusi, cantavo

sull'accompagnamento incerto di una giovane baronessa che mi aveva appena conosciuta e già mi faceva fare quel che voleva, pure lei.

Gregor diceva canti tutto il giorno, Rosa, non se ne può più. Per me cantare è come quando ti tuffi nell'acqua, Gregor. Immagina di avere un grosso sasso appoggiato sul petto. Cantare è quando arriva qualcuno e sposta quel sasso. Da quanto non tiravo un respiro così lungo.

Cantavo in totale isolamento che l'amore viene e l'amore va, finché l'applauso non mi risvegliò. Aprendo gli occhi, vidi Albert Ziegler. In fondo alla sala, discosto dagli altri, il punto di una retta che correva fino a me. Mi fissava ancora con quella contrarietà del bambino rimasto senza pallone. Aveva perso la prepotenza, ora, il bambino. Se ne tornava a casa arreso.

Maggio 1933 era stato il fuoco. Temevo che le strade di Berlino si liquefacessero e ci travolgersero come lava. Ma Berlino era intenta a festeggiare e non bruciava, batteva il piede al ritmo scandito dalla banda, persino la pioggia si era fatta da parte, terreno libero per i carri di buoi e il popolo accorso in piazza dell'Opera.

Superati i cordoni, un calore sui petti, un odore di fumo che secca la gola. Le pagine si accartocciano e si riducono in cenere, e Goebbels è un uomo mingherlino dalla voce fievole, però sa tirarla fuori tutta per esultare, guardare negli occhi la spietatezza della vita, ripudiare la paura della morte. Venticinquemila volumi sottratti alle biblioteche e una lega di studenti in festa, aspirano a essere uomini di carattere, altro che smidollati uomini di libri. È finita l'era dell'intellettualismo ebraico, dice Goebbels, bisogna ritrovare il rispetto della morte, e io mi ci rompo sopra la testa, ma proprio non capisco che intenda.

Un anno dopo, durante l'ora di matematica, dalla finestra spiavo le foglie striminzite di alberi di cui non sapevo il nome, il frullo d'ali di uccelli sconosciuti, mentre il professor Wortmann spiegava. Con il cranio glabro, la convessità delle spalle e i baffi folti, che riequilibravano un leggero prognatismo, Wortmann non assomigliava certo a un divo del cinema, eppure noi allieve lo adoravamo. Aveva occhi sferzanti e un'inespugnabile ironia, che toglieva alla lezione ogni fatica.

Quando la porta si aprì ero ancora assorta. Poi, lo scatto delle manette mi ricondusse in aula di colpo. I polsi erano quelli di Wortmann, le SA lo stavano trascinando via. La formula sulla lavagna era rimasta incompleta e risultava inesatta, il gessetto era caduto per terra e si era sbriciolato. Era maggio.

Il balzo dal mio banco verso l'uscio fu tardivo, Wortmann era già nel corridoio, camminava affiancato dalle SA. Gridai Adam, il suo nome. Il professore tentò di fermarsi, di girarsi, ma le SA accelerarono, glielo

impedirono. Gridai ancora, finché altri insegnanti non si premurarono di farmi tacere con ogni tipo di minaccia o consolazione.

Wortmann fu costretto al lavoro coatto in una fabbrica. Era un ebreo o un dissidente o solo un uomo di libri. A noi tedeschi però servono uomini di carattere e senza paura e che rispettino la morte. Cioè uomini che se la lascino infliggere senza fiatare.

Alla fine della festa, il 10 maggio del '33, Goebbels si era dichiarato soddisfatto. La folla era stanca, aveva finito le canzoni. La radio non trasmetteva più nulla. I pompieri avevano parcheggiato i camion e spento i roghi. Ma il fuoco aveva continuato a strisciare sotto la cenere, aveva mangiato chilometri, era arrivato fino a qui. Gross-Partsch, 1944. Maggio è un mese senza perdono.

Non so da quanto tempo fosse là. Le rane quella notte sembravano impazzite. Nel sonno, il loro gracidio incessante era diventato il trambusto dei condòmini per le scale, scendevano a rotta di collo, in mano un rosario da sgranare, le vecchie non sapevano più a che santo votarsi, mia madre non sapeva come convincere mio padre a rifugiarsi in cantina, la sirena suonava e lui si girava dall'altra parte, sprimacciava il cuscino e ci affondava la guancia. Si trattava di un falso allarme, risalivamo assonnate i gradini. Mio padre diceva non ne vale la pena, se devo morire sarò nel mio letto, non ci vengo in quella cantina, non voglio fare la fine del topo. Sognavo Berlino, l'edificio dov'ero cresciuta, il rifugio e la gente pigiata, e lo schiamazzo si amplificava per via delle rane, che a Gross-Partsch si lamentavano tutta la notte fino a entrarmi nel sonno. Chissà se lui era già là.

Sognavo la geremiade delle vecchie, un grano del rosario dopo l'altro, mentre i bambini dormivano, un uomo russava, e all'ennesimo prega per noi si tirava su e sputava una bestemmia, lasciatemi riposare, le vecchie sbiancavano. Sognavo un grammofo, i giovani lo avevano portato in cantina e avevano invitato le ragazze a ballare, suonavano *Das wird ein Frühling ohne Ende* e io stavo in disparte, mia madre diceva canta per me, una mano mi incitava ad alzarmi, mi faceva volteggiare, e io cantavo a squarciagola, una primavera senza fine quando tu tornerai, cantavo sopra la musica, mulinavo, e mia madre non riuscivo a vederla. Poi un vento mi sollevava, mi spingeva con forza, il rapimento!, pensavo. Era arrivato e mia madre non c'era, mio padre di sopra, a dormire o a far finta, il grammofo spento e così la mia voce, non riuscivo a parlare, non riuscivo a svegliarmi, d'un tratto un boato, la bomba scoppiava.

Aprii gli occhi e, sudata, attesi nel letto che diradasse il formicolio in ogni arto; solo dopo fui in grado di muovermi. Accesi la lampada a petrolio perché il buio mi strozzava, e mentre le rane gracchiavano imperterrite mi alzai, andai alla finestra.

Lui era là, alla luce magra della luna, non so da quanto. Era una sagoma scura, un incubo, un fantasma. Poteva essere Gregor tornato dalla guerra, invece era Ziegler, in piedi sulla strada.

Ebbi paura. Appena mi vide fece un passo in avanti. Una paura immediata, senza ritardo. Fece un altro passo. Centinaia di spigoli su cui fracassarmi le ginocchia. Indietreggiai e lui si fermò. Spensi la luce, mi nascosi dietro la tenda.

Era un'intimidazione. Che hai detto alla baronessa, le hai confessato ogni cosa? No, tenente, glielo giuro: non ha visto che quando ci ha presentati ho finto di non conoscerla?

I pugni stretti, aspettai di sentirlo picchiare alla porta. Dovevo correre ad avvertire Joseph e Herta. C'era un Obersturmführer delle SS fuori dalla loro casa, in piena notte, ed era colpa mia, che ero andata a una festa. Aveva ragione Elfriede: per quelli come noi, certa gente significa soltanto guai.

Ziegler sarebbe entrato, ci avrebbe trascinati in cucina, i segni del sonno sulle guance, i capelli di Herta liberi dai fermagli, una ragnatela intorno alla testa. Mia suocera si sarebbe toccata le tempie, a disagio, mio suocero le avrebbe toccato una mano, Ziegler gli avrebbe tirato una gomitata, un colpo alle costole, Joseph sarebbe caduto a terra e lui gli avrebbe ordinato alzati, come aveva fatto con Beate. Ci avrebbe costretti a restare in piedi davanti al camino spento, schierati, in silenzio. Poi, accarezzando la fondina, mi avrebbe fatto giurare di star zitta, di stare al mio posto. Avrebbe gridato contro Herta e Joseph, anche se non c'entravano nulla, perché così facevano le SS.

Passarono i minuti, Ziegler non bussò.

Non fece irruzione, non ci diede comandi, restò impalato ad aspettare non si sa chi, ad aspettare me. Restai là pure io, inspiegabilmente, non chiesi aiuto. Perché, anche se il cuore martellava, avevo già capito che era una cosa fra me e lui, non riguardava nessun altro. Mi vergognavo davanti a Herta e Joseph come se l'avessi invitato. Seppi subito che sarebbe stato un segreto. Uno nuovo, da aggiungere all'inventario.

Spostai la tenda e guardai oltre il vetro.

C'era ancora. Non era un ufficiale delle SS, era un bambino che reclamava il suo pallone. Un altro passo verso di me. Non mi mossi. Lo guardai nel buio. Ziegler si avvicinò di più. Scattai di nuovo dietro la tenda. Trattenni il

fiato, non c'era che silenzio: dormivano tutti. Tornai alla finestra, ma la strada era vuota.

La mattina, mentre faceva colazione, Herta pretese dettagli sul ricevimento. Io ero distratta, stordita.

“Qualcosa non va?” disse Joseph.

“Non ho dormito bene.”

“È la primavera,” commentò, “succede pure a me. Ma ero così stanco, stanotte, che non ti ho nemmeno sentita rientrare.”

“Il barone mi ha fatta accompagnare.”

“Insomma,” chiese Herta pulendosi con il tovagliolo, “com'era vestita la baronessa?”

A mensa mangiai in allerta. A ogni calpestio di stivali mi giravo verso l'ingresso della sala: non era mai lui a entrare. Avrei dovuto chiedere udienza, presentarmi nel suo ufficio, quello dell'ex preside della scuola, e diffidarlo dal farsi sorprendere alla mia finestra di notte, altrimenti – altrimenti che? Mio suocero imbraccia il fucile da caccia e ti fa passare la voglia? Mia suocera chiama la polizia? Quale polizia. Ziegler aveva potere su chiunque in paese, ne aveva su di me.

E cosa avrebbero pensato le mie compagne se fossi andata a parlargli? Non riuscivo neanche a raccontare loro della festa al castello, nonostante l'assillo di Leni: e i lampadari, e i pavimenti, e il camino, e le tende; nonostante Ulla insistesse, c'era qualcuno di famoso, che scarpe indossava la baronessa, ti sei messa almeno il rossetto, mi ero dimenticata di portartelo. Se fossi andata a parlare con Ziegler, Elfriede avrebbe detto: Sei sempre in cerca di rogne, berlinese; e Augustine: Prima vai alle feste dei ricchi, poi confabuli con il nemico. Ma Ziegler non era il nemico, era un tedesco come noi.

Il suono dei tacchi sulle piastrelle, il saluto nazista pronunciato alla perfezione, e Augustine che informa: “Ecco il bastardo”.

Mi girai.

Ziegler conferiva con alcuni sottoposti. Non era rimasto nulla dell'uomo che conversava con il barone von Mildernhagen la sera prima al ricevimento, nulla dell'uomo che si era presentato alla mia finestra.

Forse si trattava di una misura di controllo. Forse passa ogni notte da un'abitazione diversa, tiene d'occhio le assaggiatrici, che idee folli ti sei fatta,

magari te lo sei sognato, un effetto del rapimento, sei solo una sonnambula, diceva bene Franz.

Ziegler si voltò verso di noi. Da lontano ispezionò la tavolata per verificare che stessimo tutte mangiando. Abbassai rapida la testa, sentii il suo sguardo sulla nuca. Poi presi respiro e lo cercai ancora, ma lui era di schiena: non mi stava guardando.

Mi coricai presto. È la primavera, Joseph, mi stanca. Galleggiavo nel dormiveglia; appena chiudevo gli occhi, le voci raggomitolate nel timpano si srotolavano, mia madre batteva un pugno sulla tovaglia, vuoi proprio farti licenziare!, mio padre spostava il piatto ancora pieno e si alzava da tavola, non prenderò la tessera, fattene una ragione. Fuori, la campagna ammutolita, e dentro la mia testa il suono di una radio ad altissimo volume, la ricezione era pessima, non faceva che gracchiare, o si trattava ancora delle rane. Io ero sveglia e sospiravo, le voci mi tuonavano nel cranio.

Andai alla finestra, vidi solo il buio. Lo fissai finché la luce della luna non intagliò le sagome degli alberi. Che cosa ti aspettavi, e perché.

Mi voltolavo nel letto, scostavo le lenzuola, vigile eppure intorpidita, mi alzavo, tornavo alla finestra, Ziegler non c'era, perché non ero sollevata?

Supina, osservavo le travi di legno del soffitto, con il dito ne tracciavo le geometrie sul lenzuolo, poi mi ritrovavo a disegnare l'ovale di Ziegler, le narici come crune nella cartilagine del suo naso in miniatura, la strettoia fra gli occhi, e a quel punto smettevo, mi giravo su un fianco, mi alzavo di nuovo.

Versai un po' d'acqua dalla brocca, bevvi un sorso, indugiai davanti al tavolino con il bicchiere in mano. Un'ombra offuscò il pallore della luna – una fitta di angoscia. Ruotai il busto e lo intravidi. Era più vicino della notte prima. Il cuore saltò un battito. Posai il bicchiere, coprii la brocca con uno strofinaccio ripiegato, camminai sino alla finestra. Non mi nascosi, con dita impacciate aumentai la luce della lampada. E Ziegler mi vide, in piedi di fronte a lui, la camicia da notte di cotone bianco sotto la vestaglia, i capelli scarmigliati. Annuì. Poi non fece altro che guardarmi. Come fosse un'attività vera e propria, senza scopo, se non quello di essere svolta.

“Conosco un medico,” disse Elfriede, l’espressione indignata, neanche le avessero estorto un nome a un interrogatorio. Le guardie vagavano per il cortile con le mani dietro la schiena, a volte toccavano la circonferenza del nostro spazio come una tangente, a volte invece lo attraversavano, e le parole ci rimanevano in gola.

Guardai Augustine, seduta sulla panchina accanto a me, per chiederle conferma che non ci fosse altro da fare. Leni era poco più in là, potevo udirla chiacchierare con Ulla e Beate. Ulla voleva convincerla a cambiare pettinatura, il gioco della parrucchiera la appassionava, ci aveva preso gusto; Beate raccontava che due sere prima aveva fatto il piano astrale del Führer – non era riuscita a procurarsi un nuovo mazzo di tarocchi, così si era data all’oroscopo – e aveva scoperto che le stelle gli erano avverse. Le cose per lui si sarebbero messe male molto presto, forse già in estate. Leni non ci credeva, scuoteva la testa.

Una guardia spalancò la bocca. Doveva aver sentito tutto: ci avrebbe spinte dentro e costrette a parlare. Mi attaccai al bracciolo. Lo starnuto parve un ruggito, sbilanciò la guardia in avanti; poi l’uomo si drizzò, estrasse di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso.

“Non c’è altro da fare,” disse Heike.

Elfriede la portò da un ginecologo, e non consentì a nessuno di accompagnarle.

“Quanti sotterfugi, non capisco,” brontolò Augustine. “È una situazione delicata, Heike può aver bisogno di aiuto.”

“Occupiamoci di Mathias e Ursula mentre lei non c’è,” dissi per placarla.

Aspettammo Heike a casa sua con i bambini, assieme a Leni. Avevo cercato di tenerla fuori, ma lei voleva capire, faceva domande. Temevo di scioccarla, invece aveva accolto le risposte senza batter ciglio: del resto, il dolore degli altri non brucia quanto il proprio.

Beate non c’era. Heike non l’aveva coinvolta, perché era la sua più vecchia

amica, e di fronte a lei provava vergogna. Forse Beate si era risentita, oppure, al contrario, era grata di non doversi occupare di quel problema.

Mathias passò il tardo pomeriggio a litigare e rappacificarsi con Pete, il figlio di Augustine.

“Facciamo che tu eri la Francia e Ursula l’Inghilterra,” disse quando ogni altro gioco gli venne a noia, “facciamo che mi dichiaravate guerra.”

“Dov’è l’Inghilterra?” domandò la sorellina.

“No,” disse Pete, “io voglio fare la Germania.”

Aveva più o meno l’età di Mathias, sette, otto anni; scapole alate e braccia ossute. Se avessi avuto un figlio maschio l’avrei voluto così, con le scapole sporgenti, lucide di sudore come quelle di mio fratello, quando da piccolo scorrazzava tra le conifere rosse della Grunewald e si tuffava nello Schlachtensee.

L’avrei voluto con gli occhi azzurri, mio figlio, strizzati dal sole.

“Perché la Germania?” chiese Augustine.

“Voglio essere forte,” rispose Pete, “come il nostro Führer.”

Lei schioccò la lingua: “Non sai niente, tu, della forza. Tuo padre era forte, e non c’è più”.

Il bambino arrossì, chinò il capo: che cosa c’entrava adesso suo padre, perché lei doveva farlo sentire improvvisamente triste?

“Augustine,” dissi, ma non seppi andare avanti. Le sue spalle ampie, squadrate, e quelle caviglie sottili. Per la prima volta pensai che potessero spezzarsi.

Pete corse nell’altra stanza. Lo seguii, mentre Ursula mi veniva dietro. Si era gettato sul letto a pancia in giù.

“Se preferisci, puoi fare l’Inghilterra,” gli disse Ursula. “Tanto io non la voglio.”

Pete non reagì.

“E che cosa vuoi?” le chiesi, accarezzandole una guancia.

Aveva quattro anni, la stessa età di Pauline adesso. Di colpo mi mancò, Pauline, il suo respiro nel sonno. Non avevo più pensato a lei, com’era possibile dimenticarsi delle persone, dei bambini?

“Voglio mamma. Dov’è?”

“Tra poco torna,” la rassicurai. “Senti, facciamo una bella cosa tutti insieme?”

“Cosa?”

“Cantiamo una canzone.”

Approvò senza entusiasmo.

“Va’ a chiamare Mathias.”

Obbedì, e io mi sedetti sul letto.

“Sei offeso, Pete?”

Lui non rispose.

“Arrabbiato?”

La testa si mosse a destra e sinistra spingendo sul cuscino.

“Arrabbiato no. Allora sei triste?”

Si girò per sbirciarmi.

“Anche mio padre è morto, sai?” dissi. “Ti capisco.”

Si tirò su, incrociò le gambe. “E tuo marito?”

L’ultimo impeto del sole prima del tramonto gli illuminò il viso fino a renderlo itterico.

“Fuchs du hast die Gans gestohlen,” cantai per tutta risposta, piegando la testa da un lato e dall’altro mentre con l’indice tenevo il ritmo. “Gib sie wieder her.” Dove l’avevo rimediata quell’allegria?

Ursula entrò con Mathias e Augustine, si misero sul letto con noi, e io cantai la filastrocca per intero, me l’aveva insegnata mio padre. Poi la bambina mi pregò di ricominciare da capo, e me la fece ripetere a oltranza, finché non la imparò anche lei.

Era buio quando si sentirono dei passi sulla strada. I piccoli, ancora svegli, corsero sull’uscio. Elfriede sorreggeva Heike, sebbene lei camminasse senza fatica. Ursula e Mathias le si gettarono addosso, aggrappandosi alle sue gambe.

“Piano,” dissi, “fate piano.”

“Sei stanca, mamma?” sussurrò Ursula.

“Perché non siete a letto?” disse Heike. “È tardi.”

“Fatela riposare,” Elfriede diede quell’unica istruzione e si avviò.

“Non vuoi nemmeno una tazza di tè?”

“C’è il coprifuoco, Rosa, siamo già fuori tempo massimo.”

“Dormi qui anche tu.”

“No, vado.”

Sembrava indispettita. Quasi si fosse adoperata per Heike contro voglia. Non aveva pensato ai fatti propri, come predicava a me.

Heike non disse dove viveva il medico, né lo chiamò per nome. Raccontò solo che le aveva dato da bere una miscela di cui non aveva specificato gli ingredienti e l'aveva messa alla porta, avvertendola che presto sarebbero cominciate le contrazioni. Lungo la strada del ritorno, si erano dovute fermare nel bosco: sudando e gemendo, Heike aveva espulso un grumo di carne, che Elfriede aveva seppellito ai piedi di una betulla mentre lei cercava di calmare il respiro. “Non mi ricorderò mai quale,” disse. “Non potrò mai andare a trovarlo.”

Era stato un errore. Non c'è nulla di divino nel dare la vita, nel toglierla, è una faccenda umana. Gregor non voleva essere l'origine di nessun destino, e si era incagliato in un problema di senso, come se dare la vita dovesse rispondere a un senso, ma nemmeno Dio si è posto un simile problema.

Era stato un errore, un battito appena sotto l'ombelico – Heike l'aveva soffocato. Ero in collera con lei, e mi faceva pena. Un vuoto si scavò nella mia pancia, la somma della mancanza di tutti. Anche del figlio che non avevamo avuto, Gregor e io.

Quando ero a Berlino, ogni volta che incontravo una donna incinta pensavo alla confidenza. La schiena all'indietro, le gambe un po' divaricate, i palmi abbandonati sul pancione mi facevano pensare alla confidenza tra marito e moglie. Non è la confidenza dell'amore, degli amanti. Pensavo alle areole che si dilatano e scuriscono, alle caviglie che si gonfiano. Mi domandavo se Gregor sarebbe stato spaventato dalla metamorfosi del mio corpo, se avrebbe smesso di piacergli, se lo avrebbe respinto.

Un intruso prende spazio nel corpo della tua donna e lo sforma, lo cambia a suo uso e consumo, poi esce dallo stesso buco che tu hai penetrato, lo attraversa con un'imperiosità che non ti sarà mai concessa: lui è stato dove tu non sarai mai, è lui a possederla per sempre.

Eppure è tuo, quell'intruso. Dentro la tua donna, tra lo stomaco il fegato i reni, è cresciuto qualcosa che ti appartiene. Una parte così intima, così interna, di lei.

Mi domandavo se mio marito avrebbe tollerato le nausee, l'impellenza della pipì, l'organismo ridotto alle sue funzioni primordiali; se era la natura, ciò che non accettava.

Non avevamo avuto quella confidenza, lui e io, ci eravamo separati troppo presto. Forse non avrei mai messo il mio corpo al servizio di un altro, della

vita di un altro. Gregor me ne aveva tolto la possibilità, mi aveva tradita. Come un cane mansueto che inaspettatamente ti si rivolta contro. Da quanto non sentivo le sue dita sulla lingua.

Heike aveva abortito, e io continuavo a desiderare un figlio da un uomo disperso in Russia.

Non arrivava prima di mezzanotte, probabilmente per essere sicuro che nessuno fosse sveglio, a parte me. Sapeva che lo avrei aspettato. Che cosa mi spingeva ad avvicinarmi alla finestra, che cosa spingeva lui a venire, a indovinare a fatica la mia sagoma nelle tenebre? A che cosa non poteva rinunciare, Ziegler?

Il vetro era un riparo: rendeva meno reale quel tenente che non diceva nulla, non faceva nulla, se non rimanere, persistere, imporre la sua presenza che non potevo toccare. Lo guardavo perché non c'era altro da fare, dal momento che era venuto, che era successo. Se anche avessi spento la luce, avrei saputo che era lì. Non sarei riuscita a dormire. Lo guardavo incapace di ipotizzare conseguenze – il futuro finalmente reciso. La dolcezza dell'inerzia.

Come aveva saputo che la notte del ricevimento mi sarei svegliata? Credeva che non fossi ancora andata a dormire, o si era mosso anche lui con la sicurezza di un sonnambulo?

A Krausendorf la sua indifferenza nei miei confronti era totale. Se udivo per caso la sua voce, il terrore mi paralizzava. Le ragazze se ne accorgevano, però pensavano fosse lo stesso che provavano loro. Terrore di lui, che opprimeva guardie e assaggiatrici, e una mattina aveva esasperato persino Krümel; il cuoco era uscito sbattendo la porta e urlando che ognuno doveva stare al suo posto, in cucina sapeva lui cosa fare. Terrore della guerra, man mano che le cose peggioravano e anche le forniture arrivavano con più difficoltà. Se persino in campagna, e alla Wolfsschanze, si prospettava penuria di cibo, eravamo spacciati. Avrei voluto chiedere a Krümel quanto sapesse, perché non mangiassimo più kiwi, pere Williams, banane, perché cucinasse sempre gli stessi piatti, e con meno estro di prima, ma dopo l'episodio del latte non mi aveva più rivolto la parola.

Quando all'alba Ziegler se ne andava – all'inizio senza un gesto, poi alzando appena una mano in segno di saluto, o scrollando le spalle – mi sentivo smarrita. La sua mancanza si installava nella camera di Gregor,

allargandosi fino a comprimere i mobili contro le pareti, e spingermi al muro. A colazione tornavo alla mia vita reale, anzi al surrogato della mia vita reale, e soltanto allora, mentre Joseph sorbiva il tè con un risucchio e la moglie lo rimproverava con un buffetto sul braccio – la tazza si inclinava e la tovaglia si macchiava – soltanto allora pensavo a Gregor: avrei inchiodato la tenda agli infissi, mi sarei legata al letto, e prima o poi Ziegler avrebbe desistito. Ma di notte Gregor spariva perché il mondo stesso spariva, la vita cominciava e finiva nella traiettoria del mio sguardo su Ziegler.

Nelle settimane successive all'aborto, avvicinai Elfriede con cautela.

Spesso condividere un segreto non unisce, separa. Se comune, la colpa è una missione in cui gettarsi a capofitto, tanto poi svapora in fretta. La colpa collettiva è informe, la vergogna è un sentimento individuale.

Avevo taciuto con le mie amiche sulle visite di Ziegler alla finestra proprio per non condividere il peso della vergogna, per sostenerlo da sola. Oppure volevo risparmiarmi il giudizio di Elfriede, l'incomprensione di Leni, il cicaleccio delle altre. O, semplicemente, quel che avevo con Ziegler doveva restare intatto.

Nemmeno a Heike ne avevo parlato, nonostante la sera dell'aborto, mentre Augustine faceva addormentare i piccoli in camera e Leni sonnecchiava su una vecchia poltrona, lei mi avesse detto: Era un bambino.

Ti sentivi che sarebbe stato un maschio?

No, non quello che avevo dentro fino a qualche ora fa.

Aveva deglutito. Non capivo.

Il padre, aveva detto. È un bambino, un ragazzino. Il garzone che ci aiuta. Quando mio marito è partito, si è occupato lui dei campi. È bravo, sai? È molto responsabile, anche se non ha nemmeno diciassette anni. Non so come ho potuto farlo...

E che dice della gravidanza?

Nulla. Non sapeva nulla. E ora non c'è più niente da sapere: la gravidanza è finita.

Avevo lasciato che confessasse, senza confessare a mia volta.

Diciassette anni. Undici meno dei suoi.

Gli uccelli cinguettavano nel cielo di maggio, e la facilità con cui il figlio di Heike era scivolato tra le sue gambe, la facilità con cui si era lasciato eliminare, mi schiacciava lo sterno.

Era una primavera socchiusa, compromessa, una desolazione senza sfoghi né catarsi.

Elfriede fumava appoggiata al muro, studiandosi le scarpe. Attraversai il cortile e la raggiunsi.

“Che c’è?” disse.

“Come stai?”

“Tu?”

“Vieni al lago di Moy, domani pomeriggio?”

La cenere della sigaretta crebbe fino a inclinarsi, poi si spezzò, sfaldandosi.

“Va bene.”

Portammo anche Leni, con il costume nero e il suo incarnato terso. Elfriede aveva un corpo avaro ed elastico, ruvido come lino. Quando Leni si tuffò, restammo sbalordite: nell’acqua gelida – non era ancora tempo di balneazione, ma noi avevamo fretta di lavarci tutto di dosso, o ne avevo io – i suoi gesti perdevano ogni goffaggine; bagnata, la sua pelle smetteva di essere terrestre. Non l’avevo mai vista così sicura di sé. “Venite o no?” Sulle guance traslucide, i capillari dilatati erano ali di farfalla, un fremito e si sarebbero alzate in volo.

“Dove stava questa Leni?” scherzai con Elfriede.

“Nascosta,” il suo sguardo mirava un punto che non era né Leni né il lago, un punto che non vedevo.

Mi parve un’accusa: a me.

“Quasi mai le cose sono quel che sembrano,” disse. “Vale anche per le persone.”

Poi si tuffò.

Una notte mi spogliai.

Aprii l'armadio e scelsi uno degli abiti da sera che Herta aveva criticato, diverso da quello che avevo indossato al ricevimento. Mi pettinai e mi truccai, anche se forse nel buio Ziegler non lo avrebbe notato. Non aveva importanza: mentre mi spazzolavo i capelli o mi spolveravo le guance di cipria, riscoprivo l'ansia dell'attesa che precede un appuntamento. Erano destinati a lui quei preparativi, a lui che indugiava alla mia finestra come davanti a un altare, quasi fosse troppo timorato per profanarlo. Oppure presentarsi al mio cospetto era il suo modo di affrontare la Sfinge. Io non avevo indovinelli, e nemmeno risposte. Ma, se ne avessi avute, gliele avrei rivelate.

Mi sedetti alla finestra con la lampada accesa e quando lui arrivò mi alzai. Mi parve di vederlo sorridere, non lo aveva mai fatto.

Di solito, se sentivo un tramestio in casa, spegnevo la luce e lui si nascondeva. Appena la riaccendevo, tornava allo scoperto. Il bagliore era tenue, coprivo la lampada con un panno, c'era l'ordine di oscuramento, chiunque avrebbe potuto accorgersi di noi. Mi infilavo nel letto per timore che Herta entrasse – perché mai avrebbe dovuto? – e una volta mi ero assopita: la tensione mi aveva estenuata. Chissà quanto aveva aspettato, lui, prima di andar via. La sua tenacia era una forma di debolezza, il suo potere su di me.

A un mese esatto dalla festa smorzai il lume, sebbene non avessi sentito alcun rumore. In punta di piedi, scalza per attutire i passi, aprii la porta, mi accertai che Herta e Joseph dormissero, andai in cucina e uscii sul retro, percorsi il perimetro della casa in direzione della mia finestra, e lo trovai accovacciato in attesa di un segnale. Mi sembrò piccolissimo.

Arretrai, e il ginocchio destro crocchiò. Ziegler si alzò di scatto. In piedi di fronte a me, nella sua uniforme, senza lo schermo della finestra a dividerci, mi spaventò come in caserma. L'incantesimo collassava, la realtà si rivelava

in tutta la sua schiettezza. Ero inerme davanti al boia, ed ero stata io a spingermi fino a lui.

Ziegler si mosse, mi afferrò le braccia. Affondò il naso nei miei capelli e inspirò. Anch'io, in quel momento, sentii il suo odore.

Entrai nel fienile, mi seguì. Il buio era senza fessure. Non vedevo Ziegler, lo sentivo respirare. L'aroma spugnoso, familiare, della legna mi calmò. Mi sedetti, lo fece pure lui.

Scoordinati, ciechi, guidati dall'olfatto, inciampammo l'uno nel corpo dell'altra come se misurassimo per la prima volta il nostro.

Dopo, non ci dicemmo che nessuno doveva sapere, ma ci comportammo come se lo avessimo concordato. Eravamo entrambi sposati, anche se io ero ormai sola. Lui era un tenente delle SS: che cosa sarebbe accaduto se fosse emerso che aveva una relazione con un'assaggiatrice? Forse nulla. Forse era vietato.

Non mi chiese perché lo avessi portato nel fienile, non gli chiesi perché io. Gli occhi si erano ormai abituati all'oscurità quando mi pregò di cantare per lui. Furono le prime parole che mi rivolse. La bocca incollata al suo orecchio, sottovoce, cantai. La filastrocca con cui avevo intrattenuto la figlia di Heike, la sera dell'aborto. Me l'aveva insegnata mio padre.

Nuda nel fienile, pensai al ferroviere, l'uomo che non si era piegato. Cocciuto, lo chiamava mia madre, incosciente. Se avesse saputo che adesso lavoravo per Hitler. Non potevo rifiutarmi, gli avrei detto, nel caso fosse tornato dal regno dei morti a chiedere conto delle mie azioni. Trasgredendo alle sue regole, mi avrebbe dato una sberla. Non siamo mai stati nazisti, avrebbe detto. Io mi sarei tenuta la guancia con una mano, sbigottita, avrei frignato che non è questione di essere nazisti, la politica non c'entra, non me ne sono mai occupata, e poi nel '33 avevo solo sedici anni, non l'ho mica votato, io. Sei responsabile del regime che tolieri, avrebbe gridato mio padre. L'esistenza di chiunque è consentita dall'ordinamento dello Stato in cui vive, pure quella di un eremita, lo capisci o no? Non sei immune da nessuna colpa politica, Rosa. Lasciala stare, avrebbe supplicato mia madre. Sarebbe tornata anche lei, col suo cappotto sopra la camicia da notte, nemmeno il buon gusto di cambiarsi. Lasciala bollire nel suo brodo, avrebbe tagliato corto. Ce l'hai con me perché sono andata a letto con un altro, vero?, l'avrei provocata. Tu,

mamma, non l'avresti mai fatto. Non sei immune da nessuna colpa, Rosa, avrebbe ripetuto mio padre.

Abbiamo vissuto dodici anni sotto una dittatura, e non ce ne siamo quasi accorti. Che cosa permette agli esseri umani di vivere sotto una dittatura?

Non c'era alternativa, questo è il nostro alibi. Ero responsabile soltanto del cibo che ingerivo, un gesto innocuo, mangiare: come può essere una colpa? Si vergognavano, le altre, di vendersi per duecento marchi al mese, ottimo salario e vitto senza paragoni? Di credere, come avevo creduto io, che immorale fosse sacrificare la propria vita, se il sacrificio non serviva a nulla? Io mi vergognavo davanti a mio padre, sebbene mio padre fosse morto, perché la vergogna ha bisogno di un censore per manifestarsi. Non c'era alternativa, dicevamo. Ma a Ziegler sì, ci sarebbe stata. Invece avevo camminato verso di lui perché ero una persona che poteva spingersi fino a lì, fino a quella vergogna fatta di tendini e ossa e saliva – l'avevo tenuta fra le braccia, la mia vergogna, era alta almeno un metro e ottanta, pesava settantotto chili al massimo, niente alibi né giustificazioni, il sollievo di una certezza.

“Perché hai smesso di cantare?”

“Non lo so.”

“Che hai?”

“Questa canzone mi rattrista.”

“Puoi cantarne un'altra. Oppure no, se non ti va. Possiamo stare zitti e guardarci al buio: sappiamo farlo.”

Rientrata in camera, nel silenzio del sonno di Herta e Joseph, mi presi la testa fra le mani, incapace di accettare che fosse accaduto. Una sotterranea euforia mi dava scariche a intermittenza. Niente mi ha fatto sentire più sola, ma in quella solitudine mi scoprivo resistente. Seduta sul letto in cui dormiva Gregor da bambino, feci di nuovo la lista delle colpe e dei segreti, come a Berlino prima di conoscerlo, ed ero io, ed ero innegabile.

Lo specchio mi restituì un volto esausto nella luce del mattino. Non era a causa delle poche ore di sonno, i miei occhi cerchiati prima del tempo erano stati il preludio di quell'angoscia nuova, sommersa, comparsa al risveglio come una profezia finalmente avverata. Sulla foto inserita nella cornice dello specchio, il bambino che non sorrideva ce l'aveva con me.

Herta e Joseph non notarono nulla. Quanto è ottusa la fiducia degli esseri umani. Gregor l'aveva ereditata da quei genitori così ingenui – la nuora usciva di notte e loro continuavano a dormire – poi me l'aveva riversata addosso: una responsabilità troppo pesante da sostenere, se lui mi lasciava sola.

Il clacson del pulmino sancì la mia liberazione. Non vedevo l'ora di andarmene. Avevo paura di incontrare Ziegler, un ago sotto l'unghia. Ne avevo voglia.

A mensa mi spettò anche il dessert. La torta, sormontata da un cucchiaino di yogurt, sembrava morbidissima, ma io avevo lo stomaco chiuso, a malapena avevo mandato giù la zuppa di pomodoro.

“Berlinese, non ti piace?”

Mi riscossi.

“Non l'ho ancora assaggiata.”

Elfriede incise con la forchetta quel che rimaneva del suo spicchio di torta.

“È buonissima, mangiala.”

“Neanche potesse scegliere,” disse Augustine.

“Che disdetta non poter scegliere se mangiare o no la torta,” rispose Elfriede, “mentre tutti muoiono di fame.”

“Fammela assaggiare,” bisbigliò Ulla.

Per lei, quel giorno, niente dessert. Però le erano toccate le uova e il purè di patate; le uova erano tra i cibi preferiti del Führer, gli piacevano spolverate di cumino: l'odore dolciastro mi arrivava alle narici.

“Dài, ché poi quelle fanno la spia,” Augustine tentò di dissuaderla.

Ulla si girò verso le Invasate, due, tre volte. Chine sul piatto, mangiavano ricotta e fiocchi di latte, qualcuna intingeva il formaggio nel miele. “Adesso!” disse Ulla. Le passai un pezzettino di torta, che lei nascose nel pugno; lo ficcò in bocca solo quando fu sicura che nessuna guardia la vedesse. Mangiai anch’io.

In cortile, il sole alto di mezzogiorno slabbrava i contorni delle abitazioni vicine alla caserma, ammutoliva gli uccelli, sfiancava i cani randagi. Qualcuno disse andiamo dentro, fa troppo caldo, un caldo insolito per giugno, disse qualcun altro. Vidi le mie compagne incamminarsi pigre nell’aria opaca, mi mossi a mia volta, a ogni passo il piede atterrava come da un gradino, barcollai. Socchiusi gli occhi per mettere a fuoco. Fa caldo, un caldo innaturale, è solo giugno, ho un calo di pressione. Mi sorressi all’altalena, le catene scottavano, la nausea mi risucchiò lo stomaco, una ventosa, la sentii salire rapida sino alla fronte, il cortile era deserto, le mie compagne erano rientrate, ferma sulla porta una figura in controluce. Il cortile si inclinò, un uccello perse quota, sbatté forte le ali. Sulla porta c’era Ziegler, poi non vidi più nulla.

Quando rinvenni, ero stesa sul pavimento della mensa. La faccia di una guardia eclissò il soffitto, un rigurgito mi schizzò in gola, feci in tempo a sollevarmi sui gomiti e ruotare il collo. Mentre il sudore diventava ghiaccio, mi arrivò alle orecchie lo sforzo di altri conati, e un nuovo fiotto acido mi ustionò la trachea.

Sentii le altre piangere, non riconoscevo il loro pianto. Le risate puoi distinguerle, quella grossolana di Augustine, i saltelli brevi dell’ilarità di Leni, lo strombettio nasale di Elfriede, la risata a capitombolo di Ulla. Ma il pianto no, nel pianto siamo uguali, il suono è lo stesso per tutti.

Mi girava la testa. Intravidi un altro corpo steso e alcune donne in piedi, aderenti al muro, le riconobbi dalle scarpe. Il plateau di Ulla, i chiodi negli zoccoli di Heike, le punte logore di Leni.

“Rosa,” Leni si staccò dalla parete per venirmi incontro.

Una guardia alzò un braccio: “Torna a posto!”.

“Che facciamo?” disse lo Spilungone, aggirandosi confuso per la sala.

“Il tenente ha dato l’ordine di tenerle tutte qui,” rispose la guardia, “nessuna deve uscire. Neanche quelle che non hanno ancora mostrato sintomi.”

“Ne è appena svenuta un'altra,” avvertì lo Spilungone.

Mi voltai a controllare il corpo che avevo visto steso. Era Theodora.

“Trova qualcuno che pulisca il pavimento.”

“Queste muoiono,” disse lo Spilungone.

“Mio dio, no,” si agitò Leni. “Chiamate un medico, vi prego.”

“Vuoi stare un po' zitto?” disse la guardia allo Spilungone.

Ulla mise un braccio attorno alla spalla di Leni: “Calmati”.

“Stiamo morendo, non hai sentito?” Leni gridava.

Cercai Elfriede: era seduta per terra dall'altro lato della sala, le scarpe affondate in una pozza giallognola.

Il resto delle ragazze invece non mi era distante; le loro voci trafelate e i singulti amplificavano il mio senso di malessere. Non so chi mi avesse portata dentro dal cortile e abbandonata su quel punto del pavimento – Ziegler, forse? davvero era stato sulla soglia, o l'avevo soltanto immaginato? – ma era la zona della mensa in cui ci trovavamo tutte. Per istinto, le mie compagne si erano compatte, è terribile stare soli mentre si muore. Elfriede però si era ritirata in un angolo, la testa fra le ginocchia. La chiamai. Non sapevo se mi sentiva, in quella babele di portateci via da qui, fate venire un medico, voglio morire nel mio letto, non voglio morire.

La chiamai ancora, non rispose. “Accertatevi che sia viva, per favore,” dissi, non sapevo a chi. Forse alle guardie, che non mi diedero retta. “Augustine,” biascicai, “ti prego, va' a vedere, portala vicino a me.”

Perché era così, Elfriede? Voleva morire nascosta, come i cani.

La portafinestra che dava sul cortile era chiusa, da fuori una guardia la sorvegliava. Captai la voce di Ziegler, arrivava dal corridoio, o dalla cucina. Non capivo che cosa dicesse, fra la litania di singhiozzi nella mensa e il trambusto di suole che, nel resto della caserma, slittavano avanti e indietro. Ma era la sua voce, e non mi consolava. La paura della morte era una colonia di insetti che mi brulicavano sotto pelle. Ricaddi giù.

I garzoni di Krümel vennero a passare lo straccio, l'umido esacerbò il tanfo, pulivano il pavimento, non i nostri visi, i nostri vestiti; lasciarono un secchio, gettarono a terra fogli di giornale, se ne andarono. Le guardie chiusero la porta a chiave.

Augustine si fiondò sulla maniglia e provò ad aprire, invano. “Perché ci chiudete qua dentro? Che cosa volete farci?”

I volti già sbiaditi, le labbra livide, le mie compagne si avvicinarono

prudenti alla porta: “Perché ci stanno bloccando qua?”. Tentai di alzarmi anch’io, unirmi a loro, non ne avevo la forza.

Augustine sferrò un calcio, le altre sbatterono i palmi o i pugni sulla porta. Heike ci sbatté la testa, piano, ripetutamente, un gesto di esibita disperazione che non mi aspettavo da lei. Da fuori latrarono minacce, le ragazze desistettero, tranne Augustine.

Leni venne a inginocchiarsi accanto a me. Io non riuscivo a parlare, ma era lei quella che cercava conforto: “Alla fine è successo,” disse, “ci hanno avvelenate”.

“Le hanno avvelenate,” Sabine la corresse. Era accasciata sul corpo steso di Theodora. “Tu non hai nessun sintomo, e nemmeno io.”

“Non è vero,” strillò Leni, “ho la nausea.”

“Perché credi che ci facciano mangiare cibo diverso, eh? Perché credi che ci dividano in gruppi, idiota?” disse Sabine.

Augustine si staccò per un attimo dalla porta, girandosi verso di lei. “Sì, ma la tua amica,” e con il mento indicò Theodora, “ha mangiato l’insalata di finocchi e del formaggio, mentre Rosa, per dire, ha mangiato la zuppa di pomodoro e il dolce; eppure sono svenute entrambe.”

Un conato mi piegò in due, Leni mi resse la fronte. Osservai il mio vestito imbrattato, poi alzai la testa.

Heike si era seduta al tavolo, la faccia tra le mani. “Voglio tornare dai miei bambini,” salmodiava, “voglio vederli.”

“Allora aiutami! Sfondiamo la porta!” disse Augustine. “Aiutatemi!”

“Ci ammazzeranno,” Beate sospirava. Anche lei voleva tornare dai suoi gemelli.

Heike si alzò di nuovo, raggiunse Augustine, ma anziché tirare una spallata sul legno, prese a urlare: “Io sto bene, non sono stata avvelenata, mi sentite? Voglio uscire!”.

Raggelai. Stava esprimendo ad alta voce un pensiero che si era appena fatto strada nella mente di ciascuna. Non mangiavamo tutte lo stesso cibo, non ci toccava un destino identico. Quale che fosse la pietanza avvelenata, alcune di noi sarebbero morte, altre no.

“Magari ci mandano un medico,” disse Leni, nient’affatto persuasa di essere fuori pericolo, “possiamo salvarci.”

Mi chiesi se davvero un medico avrebbe potuto.

“Non gliene importa nulla di salvarci.”

Elfriede si era tirata su. Il suo volto sassoso sembrava franare, mentre aggiungeva: “Non gliene importa nulla, gli interessa solo sapere cos’è stato ad avvelenarci. Basterà fare l’autopsia a una sola, domani, e lo scopriranno”.

“Se basta una sola,” disse Leni, “perché dobbiamo stare tutte qua?”

Neppure sapeva di aver pronunciato un abominio. Sacrifichiamone una, proponeva, a patto di risparmiare le altre.

Come l’avrebbe scelta, lei? La più debole, quella con i sintomi peggiori? Una che non avesse figli a carico? Una che non fosse del villaggio? O solo una che non fosse sua amica? Avrebbe fatto la conta, Backe, backe Kuchen, der Bäcker hat gerufen, per far scegliere alla sorte?

Io non avevo figli e venivo da Berlino, ed ero stata a letto con Ziegler – questo, Leni non lo sapeva. Non credeva fossi io a meritare di morire.

Avrei voluto pregare, ma non ne avevo più diritto, non lo facevo da mesi, da quando mi era stato tolto mio marito. Forse un giorno, seduto davanti al caminetto nella sua dacia, Gregor avrebbe sgranato gli occhi: Ecco, avrebbe detto alla matrioska, ora ricordo. Lontano da qui c’è una donna che amo, devo tornare da lei.

Non volevo morire, se lui era vivo.

Le SS non risposero alla chiamata di Heike e lei si allontanò.

“Che intenzioni hanno, che cosa vogliono farci?” le domandò Beate, come se Heike potesse saperlo; l’amica non le rispose: aveva tentato di salvarsi la pelle, la sua pelle e basta, e poiché non ci era riuscita si era serrata nel silenzio. Leni si accucciò sotto il tavolo, ripeté che aveva la nausea, si ficcò due dita in gola, emise suoni strozzati, non si svuotò. Theodora continuava a dondolarsi in posizione fetale sul pavimento e Sabine la assisteva, mentre sua sorella Gertrude respirava in affanno. Ulla aveva mal di testa e Augustine doveva andare al bagno. Provò a convincere Elfriede a stendersi accanto a me: “Ti aiuto io”. Lei si oppose brusca. Isolata nell’angolo, fu sconvolta da altri conati. Si asciugò il mento con il dorso della mano, si rannicchiò su un fianco. Io ero stanchissima, il battito rallentato.

Non so quante ore trascorsero, so che a un certo punto la porta si aprì.

Comparve Ziegler. Dietro di lui, un uomo e una ragazza in camice. Sguardi serissimi e valigette scure. Che cosa contenevano. Chiamate un medico, aveva detto Leni. Eccolo, era arrivato. Nemmeno lei riusciva a credere che fosse venuto per salvarci. Le valigette sul tavolo, il clic dei ganci. Elfriede

aveva ragione, non erano intenzionati a somministrarci una terapia, non si erano preoccupati di idratarci, misurarci la temperatura, ci avevano semplicemente segregate lì, ad attendere il decorso. Volevano capire la causa del malessere che stava uccidendo alcune di noi. Magari l'avevano già scoperta, e noi, le contaminate, non servivamo più.

Restammo immobili, animali di fronte ai predatori. Non servono assaggiatrici che non assaggiano, aveva detto Ziegler. Se eravamo destinate a morire, meglio accelerare i tempi. In seguito, avrebbero pulito la stanza, disinfettato, aperto le finestre, cambiato l'aria. È un atto di pietà interrompere l'agonia. Si fa con le bestie, perché non con le persone?

Il medico mi fu davanti. Sussultai: "Che vuole?". Ziegler si girò. "Non mi tocchi," gridai al dottore. Curvo su di me, Ziegler mi afferrò per un braccio. Fu a pochi centimetri dal mio viso, come la notte prima, poteva sentirmi puzzare, non mi avrebbe più baciata. "Sta' zitta, e fa' quello che ti dicono." Poi, alzandosi: "State zitte, tutte".

Sotto il tavolo, Leni si raccolse su sé stessa, come se piegandosi e ripiegandosi potesse diventare più piccola di un fazzoletto, nascondersi in una tasca. Il medico mi tastò il polso, allargò le palpebre, auscultò il respiro poggiandomi lo stetoscopio sulla schiena, e si allontanò per visitare Theodora. L'infermiera mi terse la fronte con una pezza bagnata, mi diede un bicchiere d'acqua.

"Le dicevo: mi serve una lista di chi ha mangiato cosa," spiegò il dottore avviandosi; la ragazza e Ziegler lo seguirono, la porta fu richiusa a chiave.

Il brulichio di insetti sotto pelle divenne un'insurrezione. Elfriede e io avevamo mangiato la zuppa e quella torta dolcissima. A noi due sì che toccava lo stesso destino. Ero stata punita per ciò che avevo fatto con Ziegler, ma Elfriede che colpa aveva?

Dio non esiste, oppure è un perverso, aveva detto Gregor.

Un'altra serie di conati mi squassò; espulsi il cibo di Hitler che Hitler non avrebbe mai mangiato. Erano miei, quei gemiti – gutturali, indecenti, non parevano umani. Cosa mi era rimasto di umano?

D'improvviso me ne ricordai, e fu come uno schianto. La superstizione russa di cui Gregor mi aveva parlato nella sua ultima lettera: valeva anche per i soldati tedeschi? Finché la tua donna ti è fedele, diceva, non sarai ucciso. Non posso che contare su di te, aveva scritto. Ma io non ero una su cui poter contare. Lui non l'aveva capito, si era fidato, ed era morto.

Gregor era morto, per colpa mia. Il battito rallentò ancora. Apnea, orecchie ovattate, silenzio. Poi il cuore si arrestò.

Fui svegliata da una scarica di colpi.

“Dobbiamo andare al bagno! Apriteci!” Augustine pestava pugni sulla porta, nessuno l’aveva aiutata a sfondarla. L’uscita sul cortile era chiusa, il sole era tramontato, chissà se Joseph era venuto a cercarmi, se Herta aspettava alla finestra.

Augustine prese il secchio di fianco a me.

“Dove lo porti?”

“Sei sveglia?” si sorprese. “Come ti senti, Rosa?”

“Che ore sono?”

“È passata da un pezzo l’ora di cena, ma non ci hanno portato nulla da assaggiare. Non abbiamo nemmeno più da bere. Questi sono spariti. Leni mi dà il tormento: a furia di piangere, si è disidratata pure lei che non ha rimesso nulla. È sana come un pesce, e anch’io,” aggiunse quasi con tono di scusa.

“Dov’è Elfriede?”

“Dorme, laggiù.”

La vidi. Era ancora sdraiata su un fianco, il pallore sulla carnagione bruna la faceva sembrare di selce.

“Rosa,” disse Leni. “Stai meglio?”

Augustine si accovacciò sopra il secchio, stremata. Dopo di lei, altre donne si arresero a usarlo. Non sarebbe mai stato abbastanza capiente per tutte, qualcuna se la sarebbe fatta addosso, o avrebbe urinato per terra, sul pavimento già sozzo e maleodorante. Perché non aprivano? Ci avevano abbandonate in caserma, evacuandola? Le tempie mi pulsavano. Sognai di scassinare la porta, fuggire, non tornare mai più. Di sicuro però le guardie erano lì fuori: avevano ricevuto precise disposizioni, non avrebbero aperto, non sapevano gestire il problema delle donne agonizzanti, lo avevano accantonato fino a nuovo ordine.

Mi alzai traballando sulle caviglie, Augustine mi aiutò, usai il secchio anch’io, lei e Beate dovettero tenermi per le ascelle. Non fu umiliante, fu solo

il mio organismo che si arrendeva. Mi ricordai del rifugio di Budengasse, e di mia madre.

L'urina era bollente, la pelle così sensibile che, ad accarezzarla, doleva. Mia madre avrebbe detto copriti, Rosa, non prendere freddo. Ma era estate, una stagione sbagliata per morire.

Pisciare fu dolce come un ultimo desiderio esaudito. Pensai a mio padre: era stato un uomo integerrimo, avrebbe potuto intercedere per me. Così pregai, malgrado non ne avessi diritto; pregai di morire per prima, non volevo assistere alla morte di Elfriede, non volevo più perdere nessuno. Mio padre però non mi perdonava, e Dio si era già distratto.

La prima cosa che sentii fu un freddo in tutto il corpo, poi una leggerezza da collasso.

Schiusi gli occhi al soffitto, era l'alba.

Avevano aperto la porta, e il mio corpo si era svegliato. Forse le SS immaginavano di trovare un paio di cadaveri, o qualcuno di più, da dover trasportare via. Invece trovarono dieci donne che la chiave nella toppa aveva appena strappato a un sonno discontinuo. Dieci donne che avevano le ciglia incrostate e la gola arida, ma che erano vive, tutte.

Lo Spilungone ci fissava in silenzio accanto allo stipite, spaurito come avesse di fronte dei fantasmi, mentre un'altra guardia si tappava il naso e faceva marcia indietro, i tacchi riecheggiavano sulle piastrelle del corridoio. Neppure noi eravamo sicure di non essere fantasmi, verificavamo circospette la mobilità dei nostri arti, senza parlare, controllavamo il respiro. Mi rifluiva tra le labbra, attraversava le narici: ero viva.

Soltanto quando arrivò Ziegler e ci ordinò di alzarci Leni uscì da sotto il tavolo, Heike spostò inebetita la sedia, Elfriede rotolò piano sulla schiena e cercò la forza per sollevarla, a Ulla scappò uno sbadiglio, e vacillando io mi misi in piedi.

“In riga,” disse Ziegler.

Ammansite dai postumi del malessere, o semplicemente addomesticate dalla paura, organizzammo una fila di corpi prostrati.

Dov'era stato tutto quel tempo l'Obersturmführer, il mio amante? Non mi aveva portata in bagno, non mi aveva umettato le tempie, sciacquato il viso: non era mio marito, nessuna vocazione alla mia felicità. Mentre io morivo, lui era impegnato a tutelare la vita di Adolf Hitler, soltanto la sua, a scovare i

colpevoli, interrogando Krümel, gli aiutocuochi, i garzoni, le guardie, l'intero corpo di SS alloggiato nel quartier generale, e i fornitori della zona, e quelli più lontani, persino i macchinisti dei treni avrebbe interrogato, si sarebbe spinto fino in capo al mondo pur di incastrare il colpevole.

“Possiamo andare a casa?”

Volevo che sentisse la mia voce, che si ricordasse di me.

Mi guardò con quegli occhi piccoli, due nocchie stantie, e ci passò sopra una mano per massaggiarli, o era solo che non voleva vedermi. “Tra poco arriva lo chef,” rispose. “Dovete riprendere il vostro lavoro.”

Avevo lo stomaco chiuso; vidi mani premute sulle bocche, dita sopra la pancia, espressioni ripugnature. Nessuna di noi però disse nulla.

Ziegler andò via, e le guardie ci accompagnarono in bagno, due per volta, perché potessimo darci una rinfrescata. La mensa fu pulita, la portafinestra che affacciava sul cortile rimase aperta per un po', e la colazione fu pronta in anticipo rispetto al solito. Il Führer doveva aver fame, non si poteva farlo aspettare un minuto di più. Aveva trascorso la notte a rosicchiarsi le unghie, giusto per mettere qualcosa sotto i denti, o forse quell'inconveniente gli aveva tolto l'appetito, la pancia brontolava, ma era gastrite, meteorismo, una reazione nervosa; aveva digiunato per ore, oppure aveva una riserva di manna, piovuta dal cielo una notte in esclusiva per lui, e accantonata nel bunker per eventuali emergenze. O aveva resistito alla fame e basta, perché sapeva resistere a tutto; aveva accarezzato il pelo soffice di Blondi, aveva tenuto a stecchetto pure lei.

Ci sedemmo a tavola con i nostri abiti sporchi, un fetore insopportabile. Trattenemmo il respiro e aspettammo che ci servissero. Poi, con la consueta arrendevolezza, ricominciammo ad assaggiare, come il giorno prima. Il sole irradiava i nostri piatti e i volti emaciati.

Masticavo meccanica, obbligandomi a ingoiare.

Non ci spiegarono nulla, però finalmente ci riportarono a casa.

Herta uscì per abbracciarmi, poi, seduta sul mio letto, mi disse: “Le SS hanno girato una fattoria dopo l'altra, hanno messo sotto torchio i fornitori. Il pastore pensava l'avrebbero fatto fuori là nella stalla, tanto erano infuriati. In paese ci sono stati altri casi di intossicazione, di recente, e non si capisce da cosa. Noi no, siamo stati bene, o meglio: siamo stati male, ma per te”.

“Per fortuna non è morto nessuno,” commentò Joseph.

“Lui è venuto a cercarti,” disse Herta.

“Joseph, era lì fuori?”

“C’erano anche la madre di Leni,” rispose mio suocero, quasi a sminuire la sua preoccupazione, “il garzone che lavora per Heike, e sorelle e cognate, e altri vecchi come me. Ci siamo piantati davanti alla caserma, chiedendo notizie, ma nessuno voleva dirci nulla, ci hanno minacciati in ogni modo, finché ci hanno costretti ad andar via.”

Herta e Joseph non avevano dormito, non so in quanti quella notte avessero dormito. Nemmeno i bambini avevano preso sonno, se non tardissimo, spossati dai singhiozzi, sotto lo sguardo vigile di nonne e zie. I figli di Heike che domandavano della mamma, mi manca, dov’è; la piccola Ursula che per quietarsi cantava la mia filastrocca, ma i versi non li ricordava più. L’oca già rubata e la volpe uccisa, il cacciatore l’aveva punita. Perché mio padre mi cantava storie così tristi?

Persino Zart, disse Joseph, in piedi accanto a Herta, era rimasto a puntare la porta di casa come se attendesse da un momento all’altro il mio ritorno, o come se ci fosse in agguato un nemico. E c’era: da undici anni.

Non sarebbe tornato; non avrebbe osato presentarsi alla finestra, dopo quel che aveva fatto. Oppure sarebbe venuto proprio per misurare il suo potere. Ma ero stata io a guidarlo nel fienile. Davvero mi aspettavo un trattamento speciale? La privilegiata. La puttana del tenente.

Chiusi i vetri nonostante la sera fosse calda, temevo che Ziegler si intrufolasse nella stanza, temevo di trovarmelo di fianco al letto, o sopra di me. Il solletico in gola, a quel pensiero.

Lo scacciavo, arrotolavo il lenzuolo in fondo al materasso, cercavo isole di frescura su cui appoggiare i polpacci. Se avesse osato venire, gli avrei sbattuto in faccia il mio rifiuto.

Accesi la lampada con il solito panno sopra, e mi sedetti alla finestra. L'idea che fosse lui a rifiutarmi – dopo avermi vista sporca di vomito, indegna – mi dava rabbia. Poteva fare a meno di me. Io invece lo attendevo, scrutando la campagna nera, indovinando nel buio la strada sterrata, fino alla curva, e più su la deviazione che conduceva al castello, dove tutto era cominciato.

All'una spensi il lume, un moto d'orgoglio, un'ammissione di sconfitta. Aveva vinto Ziegler, d'altronde era più forte. Mi sdraiai di nuovo, i muscoli così rigidi che mi faceva male la schiena. La sveglia ticchettava, mi innervosiva. Poi un rumore sottile mi atterrì.

Unghie sul vetro. Un'ondata di paura rievocò la nausea del giorno prima. Nel silenzio, soltanto le unghie che graffiavano, e il mio battito che rimbombava.

Quando il rumore cessò, mi alzai di scatto. Il vetro muto, la strada vuota.

“Come va, signore? Sono contento che vi siate riprese.”

Deglutii a fatica. Pure le altre smisero di mangiare, e guardarono Ziegler – di sfuggita, quasi fosse proibito ma non potessero evitarlo; poi ci guardammo tutte a vicenda, le facce spiegazzate.

Dopo l'intossicazione, dopo che la mensa si era rivelata per quel che era,

una trappola, ogni volta che una SS si rivolgeva a noi il panico ci assaliva. Se addirittura era Ziegler a farlo, sentivamo un pericolo imminente.

Ziegler girò attorno al tavolo, si avvicinò a Heike, disse: “Sarai contenta che sia tutto finito”. Per una frazione di secondo pensai che alludesse all’aborto. Forse lo pensò anche Heike: annuiva con movimenti corti della testa, troppo rapidi per nascondere il nervosismo. Alle sue spalle, chinandosi, lui protese un braccio verso il suo piatto fino ad agguantare una mela. Neanche fosse a un picnic sull’erba, l’addentò: il suono del morso fu nitido, sinistro. Masticava camminando, il busto in avanti, le braccia indietro, come se ogni passo fosse il principio di un tuffo. Era così strana, la sua camminata: allora perché mi mancava?

“Volevo ringraziarvi per la collaborazione durante l’emergenza.”

Augustine fissava la mela nella mano del tenente, le ballava una narice. Il naso di Elfriede era come sempre otturato, respirava male. Un reticolo di sangue stagnante imporporava le guance di Leni. Io mi sentivo esposta. Ziegler passeggiava e masticava, con tale flemma che pensai avrebbe cambiato tono da un momento all’altro; ci aspettavamo un colpo di scena, pronte al peggio, impazienti che arrivasse.

Ma Ziegler completò il giro, si fermò dietro di me.

“Non potevamo fare diversamente, però alla fine, avete visto, l’emergenza è rientrata. È tutto sotto controllo,” disse, “dunque godetevi il pranzo.” Lasciò il torsolo nel mio piatto e se ne andò.

Beate si allungò sul tavolo e pinzò con le dita il picciolo. Ero così turbata che non mi chiesi perché. La polpa intorno ai semi già si inscuriva, morsa dagli incisivi di Ziegler, umida della sua saliva.

Voleva ricattarmi. Chiunque saprà chi sei tu. Torturarmi. O solo vedermi – una puntura di nostalgia. Avevamo fatto l’amore. Non doveva succedere mai più. Se nessuno lo avesse saputo, quella notte non sarebbe mai esistita. Era passata, non si poteva toccare, era come non fosse accaduta. Magari nel tempo sarei arrivata a domandarmi se fosse capitato davvero, non avrei saputo dirlo, e sarei stata sincera.

Ripresi a mangiare, bevvi il latte, posai la tazza sul tavolo con involontaria irruenza: oscillando, si rovesciò. “Perdonatemi,” dissi. La tazza rotolò sino a Elfriede, che la rimise in piedi. “Perdonami,” ripetei. “Non è successo niente,

berlinese,” e me la porse. Poi stese un tovagliolo sulla pozzanghera di latte versato.

Andai a dormire presto, cercai invano un sonno salvifico. Con gli occhi sbarrati immaginai che fosse venuto, Ziegler. Temevo che si avvicinasse, che grattasse il vetro con le unghie, come la notte precedente, che lo rompesse con un sasso, che mi tirasse per il collo. Herta e Joseph sarebbero accorsi, non avrebbero capito, l'avrei confessato, l'avrei smentito fino alla morte. La luce spenta, tremavo.

Il giorno successivo l'Obersturmführer uscì in cortile dopo cena. Stavo parlando con Elfriede, che fumava. Camminò dritto verso di me. Mi zittii di colpo, Elfriede chiese: “Che c'è?”.

“Getta quella sigaretta.”

Si girò.

“Gettala subito,” ripeté Ziegler.

Lei la lasciò andare tentennando, quasi volesse dare un'ultima boccata, per non sprecarla totalmente.

“Non sapevo che fosse vietato fumare,” si giustificò.

“D'ora in poi è vietato. Nella mia caserma non si fuma. Adolf Hitler odia il fumo.”

Ziegler ce l'aveva con me. Se la prendeva con Elfriede, ma era adirato con me.

“Una donna tedesca non deve fumare,” inclinò il collo, mi annusò, come quattro notti prima davanti alla finestra. Trasalii. “O almeno non si deve sentire.”

“Non l'ho mai fatto,” dissi.

Con gli occhi Elfriede mi pregava di tacere.

“Ne sei sicura?” disse Ziegler.

Il torsolo era ormai marrone. Beate lo aveva appoggiato sul tavolo, accanto a un portacandele nero e a una scatolina. Accese la candela con un fiammifero. Era pomeriggio tardi, in anticipo sul coprifuoco, c'era ancora luce, ma i suoi gemelli già dormivano in camera da letto. Ulla, Leni, Elfriede e io le stavamo sedute intorno.

Heike non c'era. Da quando aveva abortito, lei e l'amica d'infanzia si erano un po' allontanate, senza stabilirlo. Semplicemente, Heike l'aveva tenuta fuori da uno degli eventi più significativi della sua vita, e questo aveva

segnato un'implicita distanza. In realtà, era diventata più schiva con tutte, quasi le pesasse aver condiviso con noi un simile segreto: non riusciva a perdonarci di sapere qualcosa che lei avrebbe preferito dimenticare.

Augustine invece aveva sguainato il solito scetticismo contro le sciocchezze della stregghetta e usando la scusa dei figli era rimasta a casa. Puniamo Ziegler, aveva detto Beate. Se funziona, bene, se no ci saremo comunque divertite.

Aprì la scatolina, conteneva spilli da sarta.

“Che vuoi fare?” chiese Leni un po' preoccupata. Non la disturbava infliggere un dolore a Ziegler: è che il male che auguri potrebbe tornarti indietro. Era in pena per sé.

“Uso una cosa che è stata vicina al tenente,” spiegò Beate. “La infilzo con gli spilli: se ci concentriamo tutte a immaginare che il torsolo sia lui, tra poco il tenente si sentirà poco bene.

“Che stupidaggine,” disse Elfriede. “Sono venuta fin qua per questa stupidaggine.”

“Oh, non fare la guastafeste al posto di Augustine!” disse Beate. “Che ti costa? Prendilo come un passatempo. Avevi di meglio da fare, stasera?”

“E poi, alla fine, bruci il torsolo con la candela?” Leni era la più interessata.

“No, quella è per creare atmosfera.” La stregghetta si stava divertendo davvero.

“Introdurre spilli in una mela mangiucchiata, non l'ho mai sentito prima,” disse Elfriede.

“Non abbiamo nient'altro che sia stato a contatto con Ziegler,” osservò Beate, “dobbiamo accontentarci.”

“Sbrigati,” disse Elfriede, “ché facciamo notte. Non so neanche perché ti do retta.”

Beate estrasse uno spillo dalla scatolina. Lo orientò verso la parte alta del torsolo, punse la polpa deteriorata. “Uno spillo sulla bocca,” disse. L'avevo baciata, quella bocca. “Così non lo sentiamo più sbraitare contro di noi.”

“Giusto,” ridacchiò Leni.

“No, ragazze, siamo serie, altrimenti non funziona.”

“Beate, sbrigati,” insisté Elfriede.

Alla luce della candela, le dita proiettavano un'ombra lunga e tremula, che quando si avvicinava al torsolo lo oscurava, lo rendeva un oggetto

inquietante, la forma approssimativa di un essere umano, il corpo di Ziegler che io avevo conosciuto.

Beate conficcava spilli pronunciando termini anatomici. Le spalle, che avevo afferrato. La pancia, su cui mi ero strofinata. Le gambe, che avevo cinto con le mie.

*Io* ero stata a contatto con Ziegler. Avrebbero potuto trafiggere di spilli la mia carne, sarebbe stato più efficace.

Beate si concentrò sul residuo di buccia rossa attaccata al picciolo: “La testa,” disse.

Sentii pungere la nuca.

“Adesso è morto?” domandò piano Leni.

“No, manca il cuore.”

Le dita si avvicinarono con ostentata lentezza. Ebbi un principio di affanno. Lo spillo stava per penetrare il seme, quando frapposi la mano.

“Che fai?”

“Ahia!” Mi ero punta. Una goccia di sangue affiorò sull’indice, la candela la faceva brillare.

“Ti sei ferita?” chiese Beate.

Elfriede spense la candela, alzandosi.

“Perché?” si lamentò la padrona di casa.

“Finiamola qui, dà,” rispose lei.

Io ero ipnotizzata dal sangue sul polpastrello.

“Rosa, ma che ti è preso?” Leni già in ansia.

Elfriede mi venne incontro, le altre ci scrutavano zitte mentre lei mi spingeva nella stanza da letto.

“Berlinese, ancora con questa paura del tuo sangue? Non vedi che è un puntino piccolissimo?”

I gemelli dormivano su un fianco, la guancia schiacciata contro il braccio, la bocca aperta come una o compressa, deformata.

“Non è per quello,” gorgogliai.

“Guarda,” mi afferrò il polso, si infilò il mio polpastrello fra le labbra, succhiò. Poi controllò se sanguinasse ancora, lo succhiò di nuovo.

Una bocca che non morde. O la possibilità di azzannare a tradimento.

“Ecco,” disse mollandomi il dito. “Adesso sei sicura che non morirai dissanguata.”

“Non temevo di morire, non prendermi in giro.”

“E allora? Ti sei suggestionata? Sei una ragazza di città: mi deludi.”

“Scusa.”

“Ti stai scusando per avermi delusa?”

“Sono peggio di quel che credi.”

“E che ne sai di che cosa credo io?” sollevò il mento in un buffo cenno di sfida. “Presuntuosa.”

Mi venne da ridere.

Poi, per giustificarmi, dissi: “L’altra notte, in caserma, è stato terribile”.

“È stato terribile, sì, e può capitare ancora, non c’è modo di evitarlo,” confermò. “Possiamo nasconderci finché vogliamo: prima o poi la morte ci scoperà comunque,” e il suo volto si inasprì; mi parve identico a quello che mi aveva fissata durante il prelievo, il secondo giorno. Poi però i lineamenti cedettero, rassegnati, e i suoi occhi mi consolarono. “Anch’io ho paura, ne ho più di te.”

Guardai il minuscolo foro sul polpastrello, già asciutto, e mi scappò: “Ti voglio bene”.

La sorpresa la ammutolì. Uno dei gemelli fece un verso da roditore, arricciò il naso come per un improvviso prurito, si strusciò sulle lenzuola e si mise supino, le braccia in alto, larghe. Mi parve un Gesù Bambino già arreso alla crocifissione.

“È una stupidaggine,” dissi, “hai ragione tu.”

“Che cosa, che mi vuoi bene?”

“No, questa pantomima degli spilli.”

“Ah. Menomale.”

Mi prese la mano, la serrò. “Torniamo dalle altre.”

Solo prima di entrare in cucina, solo allora sciolse la stretta.

Nemmeno quella notte andai alla finestra, nemmeno le notti successive. Pensai di avercela fatta, era finita. Lui non venne più o, se veniva, non sfregava le unghie sul vetro. Forse non era mai venuto, e quello stridore arrivava dalle mie ossa.

Mi mancava. Non era come la mancanza di Gregor, il destino sterzato, l’annullamento di ogni promessa, non era così grave. Era una smania. Strinsi il cuscino, il cotone era ruvido, infiammabile. Non era Albert Ziegler: ero io. L’ottundimento che lui aveva scalfito. Morsi la federa, il ruvido sotto i denti mi diede un brivido. Al posto di Ziegler avrebbe potuto esserci chiunque,

questo pensavo. Ho fatto l'amore con lui perché da troppo tempo non lo facevo. Strappai un lembo di stoffa, lo masticaì, un filo mi rimase fra i canini, lo succhiai, lo avvolsi con la lingua, lo inghiottii, come da piccola: non mi uccise neanche stavolta. A mancarmi non è Albert Ziegler, mi dicevo. È il mio corpo. Ora di nuovo abbandonato, di nuovo autarchico.

Non so quanti giorni fossero passati, quando lo Spilungone si affacciò in sala mensa e mi impose di alzarmi.

“Hai rubato un'altra volta.”

Che significava? “No, non ho rubato niente.”

Krümel si era assunto la responsabilità delle bottiglie di latte nella mia borsa. Non ero mai stata dichiarata colpevole.

“Muoviti.”

Cercai Theodora, Gertrude, Sabine. Erano sbigottite quanto me, non erano state le Invasate a denunciarmi.

“Che cosa avrei rubato?” ansimavo.

“Lo sai benissimo,” disse lo Spilungone.

“Berlinese,” Elfriede scrollò la testa, una madre che ha perso la pazienza.

“Te lo giuro!” gridai alzandomi. Non mi ero cacciata di nuovo nei guai, doveva credermi.

“Vieni con me,” lo Spilungone mi tirò per un braccio.

Leni si tappò il naso, strizzò gli occhi.

“Forza, passami avanti.” Mi diressi fuori dalla mensa, scortata dalla guardia.

In corridoio mi girai, riprovai a chiedere di quale furto fossi accusata.

“Ve l'ha detto Krümel? È in collera con me.”

“È in collera con te perché rubi dalla cucina, Sauer. Ma adesso ti pentirai.”

“Dove stiamo andando?”

“Sta' zitta e cammina.”

Gli poggiai le mani sul torace: “Ti prego, mi conosci da mesi, lo sai che non farei...”.

“Chi ti ha dato questa confidenza?” mi strattonò.

Avanzai ansando, finché non fummo davanti all'ufficio di Ziegler.

Lo Spilungone bussò, fu ricevuto, mi fece entrare, fu dispensato dall'assistere al mio massacro, anche se si vedeva che la curiosità lo divorava; mi domandai se si sarebbe messo a origliare.

Ziegler no, evidentemente. Mi venne incontro, mi ghermì un braccio con tale forza da farmi male, le giunture si sganciarono, sentii le ossa schiantarsi a terra. Poi lui mi strinse contro di sé, e io ero tutta intera, non mi ero frantumata.

“Te l’ha raccontato Krümel?”

“Se stanotte non esci, rompo il vetro.”

“Ti ha raccontato lui del latte? È lui che ti ha fatto venire in mente la storia del furto?”

“Mi ascolti?”

“Come la risolviamo, adesso, questa storia che ti sei inventato? Che cosa dirò alle mie compagne?”

“A meno che tu non voglia confessare di aver rubato, nonostante sia già stata graziata una volta, alle tue compagne dirai che si è trattato di un errore. E adesso è tutto a posto.”

“Non è credibile.”

Mi scrutò. Dovetti chiudere gli occhi un istante. Inspirai l’odore della sua uniforme, gli restava addosso pure da nudo.

“Volevate ucciderci,” dissi.

Non rispose.

“Mi avresti uccisa.”

Continuava a scrutarmi, serio, come sempre.

“Di’ qualcosa, perdio!”

“Te l’ho detto: se non esci, rompo il vetro.”

Una fitta mi trapassò la fronte, mi portai una mano alla tempia.

“Che hai, Rosa?”

Era la prima volta che mi chiamava per nome.

“Mi stai minacciando,” dissi, e il dolore svanì tutto insieme. Nel corpo si diffuse un sollievo dolcissimo.

Poche ore dopo, eravamo stesi l'uno accanto all'altra come due che guardano il cielo su un prato, anche se il cielo non c'era. L'impellenza con cui Ziegler mi aveva abbracciata di pomeriggio nel suo ufficio si era dissolta, gli era bastato sapere che avrebbe potuto ancora disporre di me, per calmarsi. Non appena eravamo entrati nel fienile si era sdraiato, e non mi aveva toccata. L'uniforme addosso, taceva: forse dormiva, non conoscevo il suo respiro nel sonno, forse pensava, ma non a me. Ero sdraiata di fianco a lui, in camicia da notte; le nostre spalle si sfioravano, e che questo contatto lo lasciasse inerte mi avviliva. Ero già dipendente dal suo desiderio. Gli era bastato così poco, venire una notte alla finestra, deciderlo, perché accadesse. Avevo risposto a quel desiderio come a una convocazione. E adesso la sua indifferenza mi umiliava. Perché mi aveva portata lì, se nemmeno mi rivolgeva la parola?

La spalla si separò dalla mia; quasi spinto da un colpo di vento, Ziegler si spostò, mettendosi seduto. Pensai che se ne sarebbe andato, senza spiegazioni, d'altronde senza spiegazioni era arrivato la prima volta. D'altronde io non gli avevo mai chiesto nulla, nessun perché.

“È stato il miele,” disse.

Non capii.

“Era una partita di miele intaccato. È stato quello a intossicarvi.”

La torta dolcissima che tanto era piaciuta a Elfriede. “Vi hanno venduto del miele tossico?” mi misi a sedere anch'io.

“Non deliberatamente.”

Gli tocai un braccio: “Spiegami”.

Ziegler si girò, la sua voce mi rimbalzò in faccia.

“Può accadere. Le api succhiano una pianta nociva nei dintorni delle arnie e intaccano il miele, tutto qui.”

“Che pianta? E chi lo ha stabilito? E che cosa avete fatto al produttore?”

“Non si muore di miele. O almeno è molto raro.” Il calore improvviso sulla

guancia era la sua mano.

“Ma tu non lo sapevi, che non era letale. Mentre io vomitavo e avevo freddo e svenivo, non lo sapevi. Mi avresti lasciata morire.” Poggiai il palmo su quella mano, per allontanarla. La strinsi.

Ziegler mi buttò giù, la mia testa cadde a terra con un rumore soffice, di burro. Mi coprì il volto con tutte e cinque le dita, il palmo sigillava la bocca, i polpastrelli premevano la fronte. Mi schiacciò il naso, le palpebre, come volesse pestarli, ridurli in polpa.

“Non sei morta.”

Si allungò su di me, liberandomi il viso, infilò le dita sotto la mia gabbia toracica, brandì la dodicesima costola quasi per staccarla, riappropriarsene finalmente, a nome di tutto il genere maschile.

“Credevo che sarei morta,” dissi. “Lo credevi anche tu, e non hai fatto niente.”

Mi sollevò la camicia da notte e morse quella costola che non riusciva a divellere. Pensai che si sarebbe spaccata tra i suoi denti, o che i denti si sarebbero spaccati. Ma la costola sembrò rotolare sotto i suoi incisivi, morbida, masticabile.

“Non sei morta,” disse Ziegler sul mio torace. Mi baciò in bocca, disse: “Sei viva,” e la voce gli inciampò in gola, una specie di tosse. Lo accarezzai come si accarezza un bambino, come si dice è tutto a posto, non è successo niente. Poi iniziai a spogliarlo.

Uscivo ogni notte per fare l'amore con lui. Camminavo svelta verso il fienile, con la determinazione di chi va incontro a qualcosa di inevitabile. Era una marcia da soldato. Le domande mi si affollavano in testa, le mettevo a tacere; il giorno dopo riprendevano a tormentarmi, ma quando entravo nel fienile erano stracci impigliati in una rete, non scavalcavano il recinto della mia volontà.

C'era, in quel gesto di uscire che chiunque ignorava, una ribellione. Nella solitudine del mio segreto sentivo una libertà integrale: sottratta a ogni controllo sulla mia stessa vita, mi abbandonavo all'arbitrarietà degli eventi.

Eravamo amanti. È ingenuo cercare un motivo per cui due individui diventano amanti. Ziegler mi aveva guardata, anzi mi aveva vista. In quel luogo, in quel momento, era stato sufficiente.

Forse una notte Joseph avrebbe aperto la porta e ci avrebbe trovati, coperti da una divisa nazista, addossati l'uno all'altra. Perché non era ancora accaduto? Di mattina pensavo che sarebbe stato giusto, volevo essere trascinata sul patibolo di fronte alla riprovazione collettiva. Ecco cos'era quella storia del furto, avrebbero detto le mie compagne. Quale equivoco, adesso è tutto chiaro. Una segretaria berlinese, avrebbe detto Herta, lo sapevo che non c'era da fidarsi.

Nel buio, mi aggrappavo al corpo del mio amante per non cadere. E d'un tratto sentivo la vita accelerare, perdurare nel mio organismo sino a consumarlo, mi cadevano i capelli, mi si spezzavano le unghie.

“Dove hai imparato a cantare? È dalla sera della festa che voglio chiedertelo.”

Albert non mi aveva mai fatto una domanda personale. Davvero gli interessava di me?

“A Berlino, a scuola. Avevamo formato un coro, ci vedevamo due pomeriggi a settimana, e a fine anno ci esibivamo per i nostri genitori... Che tortura, per loro.”

“Ma se sei bravissima.”

Lo disse con un tono così familiare, come se avessimo chiacchierato per anni, invece era la prima volta, la prima che riesca a ricordare.

“Avevo un’insegnante molto valida, sapeva motivarci. A me piaceva cantare e lei mi dava le parti da solista. Mi sono sempre divertita, a scuola.”

“Io per niente. Pensa che la mia maestra delle elementari ci portava al cimitero.”

“Al cimitero?”

“Per insegnarci a leggere. Dalle lapidi. Le scritte erano grosse e in stampatello, c’erano lettere e numeri, le pareva un metodo comodo.”

“Una donna pratica!”

Era possibile scherzare con lui?

“La mattina ci faceva mettere in fila per due e ci accompagnava al camposanto. Dovevamo stare zitti per rispettare i ‘poveri defunti’ e leggere una lapide ciascuno. Certe volte mi faceva talmente impressione l’idea che sotto terra ci fosse un morto, che non riuscivo a spicciare parola.”

“Tutte scuse,” risi.

Era possibile, rideva anche lui.

Disse: “La sera mi tornavano in mente quei morti e immaginavo mio padre o mia madre sotto terra, non potevo più dormire”.

Che cosa ci stava capitando? Eravamo due estranei che si raccontano. L’intimità fisica può generare benevolenza? Provavo per il suo corpo un incomprensibile istinto protettivo.

Avevo bisogno della precisione con cui i suoi pollici mi spingevano i capezzoli, inchiodandomi alla parete. Una volta sfogata, però, l’irruenza si corrompeva. Diventava tenerezza, la tenerezza inattendibile degli amanti. Pensavo a Ziegler da piccolo, questo mi stava capitando.

“E poi la maestra ci faceva contare i battiti. Diceva: la noia non esiste. Se ti annoi, puoi prenderti il polso,” Ziegler si prese un polso, “e contare. Uno. Due. Tre. Ogni battito è un secondo, sessanta secondi sono un minuto, potete sapere quanto tempo è passato anche senza l’orologio.”

“E questo le sembrava un sistema per ammazzare la noia?”

“Io lo facevo, la sera, quando non riuscivo a dormire perché pensavo ai morti. Mi sembrava irrispettoso andare lì a violare il loro spazio, si sarebbero vendicati, prima o poi.”

Simulai una voce da orco cattivo: “E ti avrebbero portato nell’aldilà?”. Gli

afferrai il polso. “Dài, contiamo i tuoi battiti come ci ha insegnato la maestra.” Mi lasciò fare. “Sei piuttosto vivo, tenente Ziegler.”

Serve molta curiosità per figurarsi le persone da piccole. Ziegler bambino era la stessa persona di adesso, ma soprattutto era un altro. Il punto iniziale di un destino che mi avrebbe inclusa. Con quel bambino stavo stringendo un'alleanza, non mi avrebbe fatto del male. Ecco perché potevo giocare con Albert, ecco perché ridevo – la mano sulla bocca per non far rumore – nel modo banale in cui ridono gli amanti, di niente.

“I morti si vendicano,” disse.

Avrei voluto prenderlo in braccio, quel bambino che aveva paura della morte, addormentarlo a furia di carezze.

Tacemmo per sessanta consecutivi battiti del suo cuore, poi tentai una risalita. “Io ho avuto ottimi insegnanti. Ero innamorata di quello di matematica al liceo, si chiamava Adam Wortmann. Mi chiedo spesso che fine abbia fatto.”

“Ah, la mia maestra è morta. E poco dopo è morta sua sorella, con cui abitava. La sorella portava sempre strani cappelli.”

“Il professor Wortmann, l'hanno arrestato. Sono venuti in classe a prelevarlo. Era un ebreo.”

Albert non disse nulla, nemmeno io.

Poi sfilò il polso dalla mia mano e prese la giacca appoggiata sulla legna.

“Vai già?”

“Devo,” si alzò.

Il torace si affossava al centro, adoravo passare l'indice in quella depressione, ma non me ne diede il tempo. Si abbottonò l'uniforme, calzò gli stivali, controllò la pistola nella fondina con un automatismo. “Ciao,” disse, e si sistemò il berretto senza aspettare che uscissi anch'io.

Da quando era arrivata l'estate, la baronessa mi invitava spesso al castello. Ci andavo di pomeriggio dopo il lavoro, prima che il pulmino tornasse a prendermi. Stavamo nel giardino, solo lei e io, come due adolescenti che necessitano dell'esclusiva per chiamarla amicizia. All'ombra delle querce, tra garofani, peonie e fiordalisi, che Joseph aveva seminato in gruppo anziché in fila – perché la natura non è mica ordinata, diceva Maria – parlavamo di musica, teatro, cinema e libri; mi prestava romanzi da leggere, glieli riportavo dopo essermene fatta un'opinione, dato che lei voleva discuterne per ore. Mi chiedeva della mia vita a Berlino, e io mi chiedevo che cosa trovasse di interessante nella mia vecchia quotidianità piccoloborghese, ma lei sembrava appassionarsi a tutto, tutto la incuriosiva.

Ormai la servitù mi accoglieva come un'ospite abituale, mi apriva il cancello, benvenuta, Frau Sauer, mi accompagnava fino al gazebo e andava a chiamarla, se Maria non era già lì, a centellinare una bibita leggendo e scuotendo il ventaglio. Diceva che in casa c'erano troppi mobili, la soffocavano. La trovavo eccessiva, ostentatamente sopra le righe, però il suo deliquio per la natura era sincero. "Da grande," scherzò una volta, "voglio fare il giardiniere per coltivare tutto quello che dico io," e rise. "Non mi fraintenda," specificò, "Joseph è bravissimo, sono fortunata ad averlo qui con me. Però gli ho chiesto di provare a piantare un ulivo, e lui dice che il clima non è ideale. Ah, io non mi arrendo. Da quando sono stata in Italia, sogno un uliveto dietro casa. Non pensa anche lei che gli ulivi siano alberi magnifici, Rosa?" Io non pensavo, mi lasciavo investire dal suo entusiasmo.

Un pomeriggio, aprendomi il cancello, una cameriera mi informò che la baronessa era nella stalla con i bambini – erano appena tornati da una cavalcata – e desiderava la raggiungessi.

Dallo sterrato di fronte alla stalla li vidi, tutti e tre in piedi, ciascuno accanto a un cavallo. Maria accarezzava la criniera del suo, il gilet le stringeva il busto sottile, la slanciava. Era una donna minuta, ma quei

pantaloni le facevano i fianchi più tondi, anche se a guardarla non pareva vero che avesse partorito due figli.

“Rosa!” urlarono Michael e Jörg, e mi corsero incontro.

Mi inginocchiai per abbracciarli. “Come siete carini, con questi berretti.”

“Ho anche il frustino,” disse Michael, e me lo mostrò.

“Anch’io, però non lo uso,” disse il fratello maggiore, “perché al cavallo basta vederlo, per fare il bravo.” Jörg aveva nove anni, le regole della sottomissione si imparano presto.

L’ombra di Maria si allungò fino a stendersi su di noi. “Ecco la mamma,” dissi, e mi alzai. “Buongiorno.”

“Buongiorno, cara. Come sta?” Sulla sua faccia cremosa, il sorriso si allargò come l’impronta di un dito. “Ci scusi, abbiamo fatto tardi.” Era sempre gentile. “Pensavo sarebbe stato peggio, andare a cavallo sotto questo sole... I bambini insistevano e io li ho accontentati. Alla fine avevano ragione loro. Siamo stati bene, no?”

I figli assentirono saltellandole intorno.

“Però in questo momento devo essere impresentabile,” continuò lei, passandosi una mano sulla testa.

Aveva i capelli raccolti, ciuffi ramati sfuggivano ai fermagli.

“Vuole fare una cavalcata, Rosa?” l’idea le sembrò di colpo irresistibile, si vedeva dai suoi occhi.

“Dài, sì!” si infiammarono i bambini.

“La ringrazio,” risposi, “ma non ho mai montato un cavallo.”

“Sali, Rosa, è bello!” Michael e Jörg vennero a saltellare intorno a me.

“Non ho dubbi che sia bello, però non so farlo.”

Nel loro mondo probabilmente era assurdo che qualcuno non sapesse cavalcare.

“La prego, Rosa, i bambini ci tengono. La aiuterà il nostro stalliere.”

Era questo che accadeva con lei: la possibilità di deluderla diventava inammissibile.

Entrai nella stalla così come alla festa avevo iniziato a cantare, solo perché la baronessa lo voleva. L’odore di sterco, zoccoli e sudore fu rassicurante. Questo avevo scoperto a Gross-Partscht: l’odore degli animali è rassicurante.

Quando mi avvicinai, il cavallo sbuffò, issando la testa. Maria gli posò un braccio sul collo: “Buono,” disse. Lo stalliere mi indicò la staffa: “Ci infili il piede, Frau Sauer. No, il sinistro. Ecco, ora, delicatamente, prenda lo slancio.

Si regga a me”. Ci provai, ma ricaddi indietro, mi tenne lui. Michael e Jörg scoppiarono a ridere. Maria li rimproverò: “Vi sembra cortese verso la nostra amica?”. Pentito, Michael disse: “Vuoi montare il mio pony? È più basso”. Subito Jörg rilanciò: “Ti aiutiamo noi a salire!” e venne a spingermi i polpacci. “Forza!” Suo fratello si accodò, spingendo anche lui.

Adesso era Maria a ridere, una risata infantile di denti minuscoli. Io ero già sudata, eppure non mi sottrassi al loro divertimento. Il cavallo continuava a sbuffare.

Lo stalliere mi sollevò afferrandomi per la vita, atterrai sulla sella. Mi disse di stare dritta e di non stringere le redini, avrebbe guidato lui la bestia. Uscimmo dalla stalla, il cavallo si mosse al trotto, io rimbalzavo appena, facevo leva sulle gambe per non perdere l’equilibrio.

Fu un giro breve, subito fuori dalla scuderia, il cavallo tirato per la cavezza, e io sopra, trascinata a mia volta.

“Le piace, Rosa?” domandò la baronessa.

Mi sentivo ridicola. Un sentimento sproporzionato, che non riuscivo a evitare. Chiedermi di cavalcare era stato un gesto di ospitalità, ma aveva reso evidente la differenza tra me e quelle persone.

“Grazie,” risposi, “i piccoli avevano ragione: è molto bello.”

“Aspetta!” urlò Michael allo stalliere.

Il bambino sfrecciò verso di me e mi porse il suo frustino. Che cosa avrei dovuto farmene? Il cavallo non aveva bisogno di minacce, era docile, era uguale a me. Lo impugnai lo stesso, poi chiesi allo stalliere di scendere.

Nel gazebo sorseggiammo una limonata fresca. I bambini erano stati affidati all’istitutrice, si erano cambiati ed erano venuti a salutare la mamma, che invece era rimasta in tenuta da equitazione. I capelli un po’ arruffati non intaccavano la sua eleganza, Maria ne era consapevole. “Andate a giocare, su,” li aveva esortati.

Ero taciturna, e la baronessa non capiva perché. Mi prese le mani fra le sue, come aveva fatto con Joseph. “È disperso,” disse, “non è morto. Non si scoraggi.”

Aveva dato per scontato che fosse Gregor, il mio cruccio. Ogni volta che lei o chiunque altro mi ricordava qual era la condizione che tutti si aspettavano da me, quella di una moglie in pena, avevo paura di me stessa.

Non avevo cancellato Gregor dalla mente, non era questo. Lui mi

apparteneva, al pari delle mie gambe o delle mie braccia. Semplicemente, non si cammina col pensiero fisso alle gambe in moto, non si fa il bucato concentrandosi sulle braccia che lavano. La mia vita scorreva mentre lui ne era ignaro, come mia madre quando mi lasciava a scuola e tornava a casa senza di me, come mia madre quando avevo perso la stilografica nuova che mi aveva regalato. Forse me l'avevano rubata, forse qualcuno l'aveva conservata nel suo astuccio per errore, non potevo frugare nelle cartelle dei compagni. Una stilografica nuova, di ottone, che mia madre aveva comprato per me, e io l'avevo perduta, e lei non lo sapeva, mi sistemava il letto e mi piegava i maglioni in uno stato di completa innocenza. La pena per lo sgarro che le avevo fatto era tale che l'unico modo per sopportarla era voler meno bene a mia madre. Non dire nulla, mantenere il segreto. L'unico modo per sopravvivere all'amore per mia madre era tradire quell'amore.

“Le cose poi si mettono a posto, sa? Anche se uno non ci spera più,” disse Maria. “Pensi al povero Stauffenberg. Credevamo sarebbe rimasto cieco, l'anno scorso, quando la sua auto è finita su un campo di mine in Tunisia. Invece, per carità, ha perso un occhio, ma sta bene.”

“Non solo un occhio...”

“Sì, ha perso pure la mano destra. E il mignolo e l'anulare della sinistra. Però non ha perso il suo fascino. L'ho sempre detto, a sua moglie Nina: il più bello te lo sei sposato tu.”

Mi colpì la libertà di parlare così di un uomo che non era suo marito. Non si trattava di sfrontatezza, Maria non aveva malizia, soltanto entusiasmo.

“Con Claus posso conversare di musica e letteratura, come con lei,” disse. “Da ragazzo voleva fare il musicista o l'architetto, poi invece a diciannove anni è entrato nell'esercito. Che peccato, aveva talento. L'ho sentito molte volte opporsi a questa guerra troppo lunga: secondo lui la perderemo. Eppure l'ha combattuta sempre con grande senso del dovere. Forse anche perché è piuttosto devoto. Un giorno mi ha citato Stefan George, il suo poeta preferito: ‘Solo un muto artefice che fa del suo meglio. / Pensoso attendi l'aiuto del Cielo’. Sono i versi finali del *Cavaliere di Bamberg*. Ma Claus non attende l'aiuto di nessuno. Fa da sé, mi creda, non ha paura di nulla.”

Mi lasciò le mani, bevve fino a svuotare il bicchiere. Quella raffica di parole doveva averle messo sete. Arrivò la cameriera con una torta di panna e frutta, e Maria si batté il petto. “Sono così golosa, povera me! Mangio dolci

tutti i giorni. In compenso non mangio mai carne: questo deporrà a mio favore, no?”

Era un'abitudine insolita, a quell'epoca, non conoscevo nessuno che rinunciassse volontariamente alla carne, a parte il Führer. Non conoscevo nemmeno il Führer, in realtà. Lavoravo per lui e non lo avevo mai incontrato.

Maria travisò di nuovo il mio silenzio: “Rosa, oggi è proprio giù di morale”. A nulla servì che negassi. “Bisogna fare qualcosa per rallegrarla.”

M'invitò in camera sua, non ci ero mai salita. Da un'enorme vetrata aperta, che occupava quasi un'intera parete, si diffondeva una luce tiepida. Al centro c'era un tavolo circolare di legno scuro, sul quale diversi libri erano impilati disordinatamente. Ovunque, vasi pieni di fiori. In un angolo era incastrato il pianoforte, gli spartiti erano volati sulla panca e sul tappeto. Maria li raccolse e si sedette. “Su, venga.”

Restai ferma dietro le sue spalle. Sopra il pianoforte era appeso un ritratto di Hitler.

La postura di tre quarti, lo sguardo frontale. Gli occhi sdegnati, appesantiti dalle borse, le guance flaccide. Indossava un lungo soprabito grigio, aperto abbastanza per sfoggiare le croci di ferro guadagnate nella Grande Guerra. Teneva un braccio piegato, il pugno sul fianco: sembrava una madre che rimbrotta il figlio, altro che un combattente; una moglie che si riposa un attimo, dopo aver strofinato con la liscivia i pavimenti. C'era in lui qualcosa di femminile, tanto che i baffi parevano posticci, incollati per un imminente numero di cabaret: non ci avevo mai fatto caso.

Maria si girò, vide che fissavo il quadro. “Quell'uomo salverà la Germania.”

Se l'avesse sentita mio padre.

“Ogni volta che l'ho incontrato, ho avuto l'impressione di parlare con un profeta. Ha occhi magnetici, quasi viola, e quando parla è come se spostasse l'aria. Non ho mai conosciuto una persona più carismatica.”

Che cosa avevo da condividere con quella donna? Perché mi trovavo nella sua stanza? Perché, da tempo, mi trovavo in posti in cui non volevo stare, e accondiscendevo, e non mi ribellavo, e continuavo a sopravvivere ogni volta che qualcuno mi veniva portato via? La capacità di adattamento è la maggiore risorsa degli esseri umani, ma più mi adattavo e meno mi sentivo umana.

“Non stento a credere che riceva ogni giorno valanghe di lettere dalle sue ammiratrici! A cena con lui ero talmente emozionata che non ho toccato cibo.

Così, quando ci siamo salutati, lui mi ha fatto il baciamaio e ha detto,” cercò di imitarne la voce: “Bambina, mi raccomando, mangi di più. Non vede che è troppo magra?”.

“Lei non è troppo magra,” obiettai, come se fosse quella la questione.

“Lo credo anch’io. Non più di Eva Braun, quantomeno. E sono pure più alta di lei.”

Anche Ziegler l’aveva nominata, la fidanzata segreta del Führer. Fu strano pensare a lui davanti alla baronessa. Chissà se si era accorta di qualcosa, se al pensiero di Ziegler la mia faccia si era alterata.

“Ma Hitler mi ha fatto anche molto ridere, sa? A un certo punto tiro fuori uno specchietto dalla borsa, lui se ne accorge e mi dice che da ragazzino aveva uno specchietto identico. Cala il gelo. Mein Führer, che cosa se ne faceva di uno specchietto da donna?, gli chiede Clemens. Che sfacciato! E Hitler fa: lo usavo per riflettere la luce del sole e abbagliare l’insegnante. E tutti giù a ridere,” Maria rideva anche in quel momento, credeva di contagiarmi. “Un giorno, però, l’insegnante gli dà una nota. Allora, durante l’intervallo, lui e i compagni vanno a sbirciare il registro per leggere che cosa ha scritto. Appena suona la campanella, ritornano ai banchi e si mettono a cantare tutti in coro: ‘Hitler fa il bulletto giocando con lo specchietto’. Era la nota scritta sul registro... Sembrava una filastrocca in rima! L’insegnante in fondo aveva ragione: Hitler era un bulletto, per certi versi lo è ancora.”

“Ed è per questo che dovrebbe salvare la Germania?”

Maria aggrottò la fronte. “Non mi tratti da stupida, Rosa. Non lo consento a nessuno.”

“Non volevo mancarle di rispetto,” dissi, ed ero sincera.

“Abbiamo bisogno di lui, lo sa. Si tratta di scegliere fra Hitler e Stalin, e chiunque sceglierebbe Hitler. Lei no?”

Non sapevo niente di Stalin, o dell’Unione Sovietica, se non quel che mi aveva detto Gregor: il paradiso bolscevico era un ammasso di baracche abitate da straccioni. La mia rabbia verso Hitler era personale. Lui mi aveva portato via il marito, e per lui rischiavo ogni giorno di morire. Che la mia esistenza fosse nelle sue mani, questo detestavo. Hitler mi nutriva, e quel nutrimento poteva uccidermi. Ma in fondo dare la vita è sempre condannare alla morte, diceva Gregor. Davanti al creato, Dio contempla lo sterminio.

“Lei no, Rosa?” ripeté Maria.

Ebbi l’istinto di raccontarle della caserma di Krausendorf, di cosa ci

avevano fatto le SS quando credevano che fossimo state avvelenate, invece annuii meccanica. Perché la mia vicenda di assaggiatrice avrebbe dovuto impietosirla? Magari la conosceva già. La baronessa cenava con il Führer e invitava Ziegler alle sue feste. Erano amici, lei e il tenente? D'un tratto avevo voglia di parlare di lui, invece che di Hitler, volevo vederlo attraverso i suoi occhi. La mia vicenda di assaggiatrice aveva perso interesse anche per me.

“Ogni cambiamento implica dei costi, purtroppo. La nuova Germania però sarà un luogo dove vivremo meglio tutti. Pure lei.”

Sollevò il coperchio della tastiera, la causa tedesca per il momento archiviata, aveva altro cui dedicarsi. Perché Maria si appassionava a tutto con la stessa intensità. Potevamo disquisire del Führer o della torta di panna e frutta, poteva recitare una poesia di Stefan George o cantare un pezzo dei Comedian Harmonists, che il suo adorato Führer aveva costretto a sciogliersi: ogni cosa aveva per lei lo stesso peso.

Non la biasimavo, non mi era più possibile biasimare nessuno. Anzi, ero affezionata al modo in cui muoveva la testa a ritmo di musica, le sopracciglia arcuate, mentre mi incitava a cantare.

Chiesi ad Albert se avesse mai incontrato Adolf Hitler di persona. Sì, ovvio che lo aveva incontrato, che domande. Lo pregai di descrivermi cosa si provava a stargli accanto, e anche lui mi parlò dei suoi occhi come calamite.

“Ma perché parlate tutti degli occhi? Il resto è inguardabile?”

Mi diede un buffetto sulla coscia. “Sei un’insolente!”

“Uh, quanta premura. Quindi, com’è?”

“Non ho voglia di parlare dell’aspetto fisico del Führer.”

“Allora fammelo vedere! Portami alla Wolfsschanze.”

“Come no.”

“Mi nascondi nella camionetta, nel bagagliaio.”

“Davvero non l’hai mai visto? Nemmeno a una parata?”

“Mi porti?”

“E dove pensi di andare, a una festa? Ci sono gli sbarramenti di filo spinato, se non lo sai. Dentro ci passa la corrente elettrica. E le mine: non sai quante lepri hanno fatto saltare.”

“Che orrore.”

“Adesso ti è chiaro?”

“Ma io entro con te.”

“No, non ti è chiaro. Per arrivare fino all’ultimo anello, è lì che vive Hitler, serve un lasciapassare, però deve averti invitato lui, e in ogni caso vieni perquisito. Non sono tutti ben accetti, a casa del Führer.”

“Che uomo inospitale.”

“Smettila.” Lo infastidiva che scherzassi, era come se sminuissi il suo ruolo. “Non ha fatto costruire un quartier generale nella foresta per farci entrare chiunque.”

“Mi hai detto che ci vivono duemila persone, e quattromila ci lavorano! In pratica è un paese, chi se ne accorge se entro anch’io?”

“Non capisco perché ci tieni tanto. Non c’è proprio niente da vedere, in quel posto dove non splende mai il sole.”

“Perché non splende mai il sole?”

Sospirò insofferente. “Perché c’è un reticolato steso fra gli alberi, e sopra ci sono cumuli di foglie. E sui tetti dei bunker crescono alberi e cespugli. Chi guarda dall’alto vede solo foresta. Non può trovarci.”

“Che ingegno,” mi ostinai a scherzare. Perché lo facevo? Forse mi inquietava la messa in campo di tante energie per barricarsi, per tumularsi.

“Mi stai dando ai nervi.”

“Voglio solo sapere dove passi il tuo tempo. Ci sono anche donne lì dentro?”

Finse di guardarmi storto.

“Allora?”

“Purtroppo,” sorrise, “non abbastanza.”

Gli tirai un pizzicotto sul braccio. Lui mi catturò un seno, lo strizzò. Non servì a farmi desistere. “Portami almeno un cappello del Führer, lo incornicio.”

“Che cosa?” salì a cavalcioni su di me.

Era quasi giorno, la prima luce filtrava dalle feritoie. Gli accarezzai il leggero rilievo del tatuaggio sotto il braccio sinistro, AB Rh negativo, c’era scritto, e il suo numero di matricola. Sussultò per il solletico, continuai, finché per difendersi non mi intrappolò i polsi.

“Perché lo vuoi?”

“Lo appendo sopra il letto... Ma va bene anche un pelo di Blondi, se non riesci a strappargli un cappello per me,” risi mentre Albert mi azzannava le clavicole, gli omeri.

“E tu vorresti la reliquia di uno che fa sempre così?” arricciò l’angolo delle labbra verso l’alto, più volte.

L’imitazione del tic del Führer mi fece ridere a singhiozzi, li soffocavo nella conchiglia delle mani. Albert rideva di riflesso, una risata bassa, arrotolata.

“Prima lo difendi e poi lo denigri?”

“Lo fa davvero, non è colpa mia.”

“Secondo me ti stai inventando tutto. Hai creduto alle leggende dei suoi detrattori, fai il gioco dei suoi nemici!”

Mi torse i polsi sino a farli scricchiolare. “Ripetilo!” mi sfidò.

Era quasi l’alba, avremmo dovuto separarci, ma non riuscivo a smettere di guardarlo, ora che potevo vedere il suo viso. C’era qualcosa, nelle rughe sulla fronte, nella curva del mento, qualcosa che mi faceva paura. Lo fissavo, e non

riuscivo ad afferrare la sintesi del suo volto, soltanto la rigidità della mascella protesa, il taglio profondo dell'incisura sopracciliare, travi superstiti di un'impalcatura crollata. La durezza è volgare proprio perché implica questa perdita di coesione. Come alcune cose volgari, però, può essere eccitante.

“Avresti dovuto fare l'attore, altro che SS.”

“Adesso basta, hai esagerato!” Mi strinse il collo con una mano, mentre mi bloccava ancora i polsi con l'altra. Strinse per alcuni secondi, non so quanti, il dolore si irradiò fino alle tempie. Spalancai gli occhi e solo a quel punto lui allentò la presa.

Mi accarezzò lo sterno, poi iniziò a torturarmi di solletico, con le dita, il naso, i capelli. Ridendo, continuavo ad avere paura.

Albert mi raccontò alcune storie sul Führer. Pare fosse proprio lui quello cui piaceva fare le imitazioni: spesso, durante i pasti, Hitler rievocava episodi del passato che riguardavano uno dei suoi collaboratori. Doveva avere una memoria di ferro, perché non tralasciava un particolare. Il collaboratore di turno si prestava volentieri al diletteggio pubblico, ne era onorato.

Hitler impazziva per Blondi, la femmina di pastore tedesco che ogni mattina portava a fare i bisogni e a correre, anche se Eva Braun non la sopportava. Forse ne era gelosa, visto che la cagna aveva accesso alla camera da letto del suo amante, e lei invece nel quartier generale di Rastenburg non era mai stata invitata. D'altronde, non era una fidanzata ufficiale. Gli diceva che Blondi era un vitello, ma Hitler detestava i cani di piccola taglia, inadeguati per un grande statista, e chiamava “scopini” Negus e Stasi, gli scott-terrier di Eva.

“Canta meglio di te, sai?” mi disse Albert.

“La Braun?”

“No, Blondi. Ti giuro. Lui le chiede di cantare e lei comincia a guaire, sempre più forte. Più lui la incita e le fa i complimenti, più lei guaisce, quasi ulula. Allora lui le dice: Non così, Blondi, devi cantare con una tonalità più bassa, tipo Zarah Leander. E lei, te lo giuro, obbedisce.”

“Ma tu l'hai vista o te l'hanno raccontato?”

“Qualche volta sono capitato al tè notturno. Non sempre mi invita. Tra l'altro io preferisco non partecipare, la tirano sempre per le lunghe, non si va mai a letto prima delle cinque.”

“Come se invece tu dormissi di più...”

Mi toccò la punta del naso.

“E puoi tornare nella Wolfsschanze quando ti pare, con il coprifuoco e l’oscuramento?”

“Non torno,” disse. “Vado a dormire a Krausendorf, in caserma, sulla poltrona.”

“Sei matto.”

“Credi che il mio materasso sia più comodo? Quella stanza, poi, è un buco. Adesso fa pure caldo, ma non posso accendere le ventole sul soffitto, il rumore mi fa impazzire.”

“Povero tenente Ziegler con il sonno leggero.”

“E tu quando lo recuperi, il sonno che perdi con me?”

“Da quando mi sono trasferita in questo posto, sono diventata insonne.”

“Siamo tutti insonni, pure lui.”

Una volta, mi disse, i collaboratori del Führer avevano usato la benzina per debellare gli insetti che infestavano la zona, e senza volerlo avevano eliminato anche tutte le rane. Hitler non riusciva a addormentarsi senza la loro cantilena stridula, così aveva mandato una spedizione di uomini in cerca di rane per tutta la foresta.

Immaginai le SS che durante la notte si inabissavano nel fango delle paludi dove zanzare e moscerini non erano stati estirpati e proliferavano sereni, increduli di aver così tanto sangue giovane da ingerire, così tanti virgulti tedeschi da bollare. Quei tedeschi erano terrorizzati all’idea di rientrare senza trofeo. Avevano puntato le torce e rincorso ranocchi saltellanti, senza però riuscire ad acciuffarli. Li chiamavano con dolcezza, come avrebbero chiamato il mio Zart, un lieve schiocco delle labbra, nemmeno avessero voluto bacciarli, liberando principi azzurri da sposare. Poi finalmente avevano raccolto la rana nelle mani, gongolando, ma un istante dopo quella era sgusciata via, e per riacchiapparla erano caduti, impiasticciandosi il viso di melma.

In fondo, era stata una notte fortunata. Hitler aveva concesso loro la possibilità di tornare ragazzi, non sarebbe ricapitato mai più. Le rane erano state rimesse a posto, mi figuravo le SS a spronarle: Gracida, ti prego, gracida, bel ranocchio. Il Führer aveva mostrato ancora una volta clemenza. Poi era andato a letto.

Anche Albert si addormentò, il profilo ammaccato sulla mia pancia. Io

restai sveglia, attenta a ogni fruscio. Il fienile era la nostra tana, ogni crimine ne ha una.

Stanotte il Lupo non riesce a dormire. Può parlare senza sosta fino all'alba. Una dopo l'altra le SS si assopiscono, la testa dondola poi cade sul palmo, il gomito poggiato al tavolo traballa, però continua a reggerla. L'importante è che qualcuno, anche uno solo, resti a vegliare. Stanotte il Lupo non vuol prendere sonno, niente, non vuole abbandonarsi, il sonno può ingannare, in quanti hanno chiuso gli occhi convinti di riaprirli e sono stati invece risucchiati? Somiglia troppo alla morte, perché ci si possa fidare. Dormi, diceva la mamma, e gli faceva l'occhiolino con l'occhio sano, ne aveva rimediato uno pesto nel tardo pomeriggio; suo marito la preferiva con gli zigomi viola: quando beveva, ancora di più. *Shhh*, diceva la mamma, adesso dormi, lupacchiotto. Ma il Lupo già sapeva che bisogna stare sempre all'erta, non si può abbassare la guardia, i traditori sono ovunque, ovunque un nemico pronto ad annientarti. Tienimi la mano, la mamma la stringeva, resta qui con me, l'SS annuisce. Attende che la polverina faccia effetto, che il Führer si addormenti, lo assiste finché non crolla, vigila sul suo respiro: la bocca aperta, dorme come un lattante. Ora l'SS può andarsene, lasciarlo riposare.

Il Führer è rimasto solo e la morte è in agguato, un fenomeno fuori da ogni controllo, un avversario che non si può assoggettare. Ho paura. Di cosa, lupacchiotto? Dell'olandese grassa che ha cercato di baciarmi davanti a tutti, alle Olimpiadi di Berlino. Quanto sei sciocco. Ho paura dei traditori, della Gestapo, del cancro allo stomaco. Vieni qui, piccolino, ti massaggio la pancia, vedrai che la colica passa. Hai mangiato troppo cioccolato. Del veleno, ho paura del veleno. Ma ci sono io: non puoi aver paura. Assaggio il tuo cibo come la mamma si versa sul polso il latte del biberon; come la mamma si ficca in bocca il cucchiaino della pappa, è troppo caldo, ci soffia sopra, lo sente sul palato prima di imboccarti. Ci sono io, lupacchiotto. È la mia dedizione a farti sentire immortale.

Avevamo steso i teli sull'erba, il lago era appena increspato, ma la temperatura era ideale per fare il bagno, Ursula e Mathias non volevano più uscire dall'acqua. Heike si era sdraiata su un fianco, dormiva. Ulla si era seduta su una barchetta arenata a riva, le gambe accavallate, e ogni tanto si aggiustava le bretelle del costume. Leni invece si era tuffata subito e da allora aveva continuato a nuotare neanche dovesse tagliare un traguardo. Io leggevo un romanzo che mi aveva prestato Maria e tra una pagina e l'altra sorvegliavo i figli di Heike.

Non lontano dai nostri teli, qualcosa attirò la mia attenzione. Due rami, uno piantato a terra, l'altro inchiodato sul primo, formavano una croce. Su un'estremità della croce era appeso un elmetto militare.

Quando era caduto, quel soldato, in quale guerra? E soprattutto, era morto proprio là? Oppure un genitore, una moglie, una sorella avevano deciso di commemorarlo con una croce davanti al lago perché era un posto dolce, riposante, perché era il luogo in cui il figlio, il marito, il fratello aveva fatto da piccolo le gare di tuffi con gli amici?

Anche Gregor prima o poi avrebbe meritato una croce in un luogo che aveva amato. Ero io a non avere il diritto di commemorarlo.

La voce di Ursula mi fece girare. "Mamma!" Heike si svegliò di soprassalto.

"Mamma, Mathias è andato al largo e adesso affoga!" strillò Ursula.

Corsi a riva, Heike mi seguì: "Non so nuotare," disse. "Va' a prenderlo tu, ti prego."

Mi tuffai. Provai a chiamare Leni, che era un puntino lontanissimo, e non sentiva. Era lei la più brava a nuotare, io non avevo tecnica, mi muovevo lenta e mi stancavo presto, dov'era finita Ulla?

Infilai una bracciata dopo l'altra. "Sta' tranquillo!" gridava Heike al figlio, e Ursula la imitava. Nuotai più veloce che potevo, vedevo la testa di Mathias inabissarsi e riemergere. Si dimenava, e beveva. Non volevo prendermi da

sola una simile responsabilità. Perché quell'imbranata di Leni non tornava indietro? E Ulla, con chi si era messa a civettare per non accorgersi di niente? Il fiato già mi mancava, e la testa di Mathias era ancora distante. Mi riposai un momento, solo un momento, adesso riparto, poi Mathias si inabissò di nuovo e non riemerse più. Scattai in avanti con tutta la forza che avevo, e mentre avanzavo vidi un uomo nuotare rapido, immergersi, e poco dopo ricomparire con il bambino sulla schiena. In una manciata di minuti lo trascinò a riva.

Quando smisi di ansimare, raggiunsi la riva pure io.

Mathias, steso sulla battigia, aveva già ripreso colore.

“Perché sei andato al largo?” stava sbraitando Heike. “Ti avevo detto di non allontanarti!”

“Volevo raggiungere Leni.”

“Sei un incosciente!”

“Calmati, dà, ormai sta bene,” disse Ulla.

Accanto a loro, due ragazzi in piedi, le braccia conserte, osservavano la scena. Uno doveva essere quello che aveva ripescato Mathias.

“Grazie di avermi preceduta,” dissi. “Ero già stanchissima.”

Il più alto mi rispose: “Di niente”. Poi si rivolse al bambino: “Se sei d'accordo, ti insegno io a nuotare come si deve. Ma il patto è che tu non vai più al largo finché non hai imparato”.

Mathias annuì e si alzò, di colpo rinvigorito.

“Io sono Heiner,” disse il ragazzo tendendogli la mano.

Il bambino si presentò a sua volta.

“E io sono Ernst,” disse l'altro, poi tirò a Heiner un pugno sulla spalla. “Sei in gamba, sergente.”

Erano due giovani militari della Heer. Heiner era appassionato di cinema, e al fronte era stato soprattutto dietro la macchina da presa, ma aveva anche svolto la mansione di proiezionista. “La vera arte cinematografica di oggi è il documentario,” ci spiegò poco dopo, seduto sul telo di Heike. Ci eravamo messi tutti vicini, anche Leni, di ritorno dalla lunga nuotata, durante la quale non si era resa conto di quel che accadeva dietro di lei. “Quando la guerra sarà finita,” disse Heiner, “diventerò un regista.”

Ernst invece aveva sempre sognato di combattere nella Luftwaffe, disegnava e costruiva aeroplanini fin dalle elementari, però aveva un difetto congenito alla vista, e si era dovuto accontentare dell'esercito di terra.

Avevano allestito una sala da cinema non distante dalla Wolfsschanze. Una tenda dove proiettavano quel che era consentito: poca roba, in effetti. Tra le pellicole tuttavia c'erano vere e proprie gemme, spiegò Ernst, e guardando la pelle lunare di Leni scoperta dal costume nero disse: "Sarebbe carino se qualche volta veniste a vedere un film con noi".

Ulla snocciolò una serie di titoli in cui recitava Zarah Leander: "E *La prigioniera di Sidney*, lo avete? E *Casa paterna*? È il mio preferito!".

Diventammo amici, soprattutto per via di Leni, che aveva accolto l'interesse di Ernst senza controbattere, senza domandarsi se lo desiderava. Aveva aderito al desiderio di lui quasi rispondendo a un incarico che non poteva rifiutare. Era la vittima esemplare, Leni. Se non avesse avuto così tanta paura, fra tutte noi sarebbe stata l'assaggiatrice perfetta.

Con Ziegler, non mi ero comportata in modo diverso da lei.

La mattina, lo sguardo di Herta sembrava spiarmi e il silenzio di Joseph celare il disappunto. A Krausendorf, l'SS mi perquisiva con troppo zelo, e io pensavo che era il mio stesso corpo a rivelargli che poteva farlo, perché era un corpo osceno. Poi, a mensa, Elfriede mi indagava come il giorno in cui indossavo il vestito a scacchi – da quanto tempo non lo tiravo fuori dall'armadio – sino a intuire quel che ero brava a nascondere. O forse era solo che non riuscivo a credere di farla franca.

Spesso, di pomeriggio, cercavo tracce di Albert nel fienile. Non avevo scuse per entrarci e speravo che Herta non se ne accorgesse, intenta a sfornare pagnotte nonostante il caldo; Joseph era al castello, a curare il giardino dove Maria giocava con Michael e Jörg, se non era l'istitutrice a occuparsene.

Aprivo la vecchia porta e l'odore secco del fienile mi pizzicava le narici. Per sempre, in futuro, avrei associato quell'odore a Ziegler, e ogni volta avrei sentito le anche sbriciolarsi. Anche cedevoli, che si spaccano. Non so più descriverlo in altro modo, l'amore.

Nessuna traccia di Albert, di noi; gli attrezzi, i mobili dismessi, niente era stato spostato. Tutto persisteva identico, i nostri incontri non producevano nel mondo alcuno scarto. Accadevano in un tempo sospeso, una scandalosa benedizione.

“Albert, hai sentito?” Si era addormentato, lo scrollai.

La bocca allappata, deglutì prima di bisbigliare: “No, che cosa?”.

“Dei rumori. Come se qualcuno spingesse la porta.”

“Magari è il vento.”

“Quale vento, che non si muove una foglia?”

È Joseph, pensavo. Lo sa, lo sa da settimane, non ha più voglia di fingere. È stata Herta, l’ha fomentato, mi sono permessa di offenderla nella sua stessa casa: nella mia stessa casa, Joseph, capisci?

Infilai la camicia da notte, mi alzai.

“Che stai facendo?” disse Albert.

“Vestiti!” lo toccai con il piede nudo. Non sopportavo che aprendo la porta i miei suoceri piombassero nell’indecenza.

Quando Albert si sollevò, cercai d’istinto un modo per nascondere, per nasconderci. Ma dove? La porta continuava a grattare. Perché non la aprivano?

Erano arrivati fin lì spronati dalla rabbia, poi di fronte al fienile si erano paralizzati. Non volevano assistere a quello spettacolo. Forse era meglio tornare a letto; per loro, ero la persona che più somigliava a un figlio, potevano perdonarmi, o covare verso di me un costante rancore, senza scenate, rese dei conti – il rancore silente di ogni famiglia.

I rumori continuavano. “Li senti adesso?”

Albert disse: “Sì,” e la voce mi parve incrinata dall’ansia. Io volevo farla finita, così mi avventai sulla porta, aprii.

Vedendomi, Zart miagolò. Aveva azzannato un topo, lo stringeva quasi decapitato fra i canini aguzzi. Arretrai per il disgusto. Herta e Joseph non c’erano.

“Un regalo inatteso?” sussurrò Albert. Capiva che ero fuori di me, provava a tranquillizzarmi.

“Il gatto lo sapeva, che ero qui.”

Qualcuno infine se n'era accorto: no che non potevamo farla franca. Zart conosceva il nostro segreto. Aveva ucciso un topo e ce l'aveva portato. Più che un regalo, sembrava un avvertimento.

Albert mi tirò dentro, richiuse, mi abbracciò dolcemente, poi con forza. Si era spaventato. Non per sé – di cosa poteva aver paura lui? – ma per me. Non voleva che soffrissi a causa della nostra relazione, non voleva che soffrissi e basta. Lo strinsi, desideravo prendermi cura di lui, dimostrarglielo. In quell'istante pensai che il nostro amore fosse degno, che non valesse meno degli altri, di qualunque altro sentimento avesse asilo sulla Terra, che non ci fosse nulla di sbagliato, di riprovevole, se abbracciandolo ricominciavo a respirare. Piano, come Pauline a Berlino nel letto con me.

Ad ascoltarlo con gli occhi chiusi, il suono della mensa sarebbe stato un suono buono. Il tinnire delle forchette sui piatti, il fruscio dell'acqua versata, il rintocco del vetro sul legno, il ruminare delle bocche, l'acciottolio di passi sul pavimento, l'accavallarsi di voci e versi di uccelli e cani che abbaiano, il ruggio distante di un trattore colto dalle finestre aperte. Sarebbe stato nient'altro che il tempo del convivio; fa tenerezza il bisogno umano di cibarsi per non morire.

Ma se riaprivo gli occhi li vedevo, i guardiani in divisa, le armi cariche, i confini della nostra gabbia, e il rumore di stoviglie tornava a riecheggiare scarno, il suono compresso di qualcosa che sta per esplodere. Pensavo alla notte precedente, al terrore che mi avessero scoperta, al topo sgozzato. Non potevo più sostenere la menzogna, era come se la portassi in dote ogni volta che stavo con qualcuno, e mi stupiva che l'altro non la vedesse, però non ero sollevata: prima o poi l'avrebbe vista, vivevo in allerta.

Quella mattina, mentre uscivo ad aspettare il pullman, il gatto si era strofinato sulle mie caviglie, e io mi ero spostata bruscamente. Conosco il tuo segreto, mi stava minacciando, non sei al sicuro. Perché ce l'hai con il micio?, aveva chiesto Herta, e mi ero sentita morire.

Le altre andarono fuori, io rimasi seduta. Il suono della mensa si era interrotto, quello della porta su cui raspavano gli artigli di Zart invece continuava a martoriarmi.

“Berlinese,” Elfriede venne a sedersi accanto a me, il gomito ritto sul tavolo, la mano a reggere il mento, “non hai digerito?”

Tentai di sorriderle. “Sai, il veleno mi dà un po' di bruciore di stomaco.”

“In questo caso, il latte può aiutare. Però adesso non metterti a rubarlo, per favore.”

Ridemmo. Elfriede girò la sedia di lato, in modo da avere la visuale sul cortile.

Heike era sull'altalena e Beate la spingeva, due scolarette a ricreazione.

Forse da piccole avevano giocato così.

“Sono molto amiche,” dissi, notando che anche Elfriede le osservava.

“Eppure,” rispose lei, “Beate non c’era quando Heike ha avuto quel problema.”

Era la prima volta che faceva riferimento all’aborto, sebbene avesse evitato di chiamarlo con il suo nome.

“Ma è stata Heike a non coinvolgerla,” obiettai. “Chissà perché.”

“Perché non voleva raccontarle del diciassettenne.”

Ne era al corrente anche Elfriede, quindi. Durante il cammino nel bosco, Heike doveva essersi confidata.

“Stanno ancora insieme,” aggiunse. “La gente giustifica con l’amore qualunque comportamento.”

Quella frase mi pugnalò. Rividi la porta del fienile, Albert che si agita, poi il topo morto fra i canini di Zart. Dovetti farmi forza per dire: “E secondo te è sbagliato?”.

“Il punto, berlinese, è che chiunque può giustificare ogni gesto. Si trova sempre, una scusa.”

Si voltò verso di me.

“Se davvero credesse di essere nel giusto, Heike ne parlerebbe apertamente con la sua più cara amica. Sai perché di noi non si vergogna? Perché le stiamo meno a cuore.”

Levò gli occhi a sinistra, come ci stesse riflettendo ancora su.

“Oppure,” disse, “Heike lo immagina, che Beate non è pronta a sapere. Che non vuole sapere. Certe volte, sapere è un peso. E lei preferisce non darglielo. Comunque ha avuto la fortuna di non doverselo tenere per sé.”

Mi aveva smascherata, era di me che parlava, mi stava chiedendo di confessare. Non era necessario che tenessi tutto per me, potevo condividere quel peso con lei. Lei non era Beate, lei avrebbe capito.

O avrebbe detto che mi comportavo peggio di Heike?

Non mi interessava più, almeno con Elfriede volevo essere sincera, illudermi di essere migliore di com’ero diventata. Lei mi avrebbe detto che il topo ucciso non era un cattivo presagio, e io le avrei creduto.

Si alzò, andò da una guardia, chiese di essere accompagnata in bagno. Era un segnale, voleva che la seguissi, era già successo. O invece aveva cercato di suggerirmi il contrario? Non confessarmelo mai, non rendermi tua complice.

La gonna le fasciava le gambe sino a metà polpaccio, i muscoli si tendevano e rilassavano nell'alternarsi di punta e tallone. La sua andatura dritta, altera, mi incantava. Sin dal principio Elfriede mi aveva fatto quell'effetto: se il mio sguardo la intercettava, restava agganciato. Dev'essere per questo che mi trovai a correre dietro la scia tracciata dai suoi passi, raggiungere la guardia e dire: "Ne ho bisogno anch'io".

In bagno, Elfriede fece per chiudersi dietro una porta, ma io la fermai.

"Non ti scappa?" domandò.

"No, posso aspettare. Devo parlarti."

"Io però non posso aspettare."

"Elfriede..."

"Ascolta, berlinese, abbiamo poco tempo. Sai tenere un segreto?"

Gli organi mi rimbalzarono l'uno sull'altro.

Elfriede introdusse una mano in tasca, molto delicatamente, e prese una sigaretta e una scatola di fiammiferi.

"Vengo qui a fumare di nascosto. Segreto svelato."

Si accucciò nell'angolo di uno dei gabinetti, accese la sigaretta, aspirò. Sorridendo, mi buttò in faccia il fumo. Ero appoggiata allo stipite, e quella leggerezza che a volte Elfriede mostrava, anziché dissuadermi, aveva aumentato la mia fretta di parlarle. Lei avrebbe capito, mi avrebbe calmata.

Da fuori arrivò una voce femminile: Elfriede mi tirò a sé, chiuse velocissima la porta. Diede un'ultima boccata, spense la sigaretta contro le mattonelle e con un dito sulle labbra fece: "*Shhh*," mentre una donna entrava e si chiudeva in uno dei gabinetti liberi.

Eravamo vicine come la prima volta, ma adesso Elfriede non voleva intimorirmi, mi guardava con due occhi furbi che non le avevo mai visto, la sigaretta fra le dita e la mano sinistra sventolata in aria per disperdere l'odore di fumo. Il clima di trasgressione la divertì, il naso grugniva e lei se lo tappava, infossando il collo nelle spalle. Eravamo così vicine, l'una di fronte all'altra, e anche a me veniva da ridere, di riflesso. Per un attimo dimenticai dove l'avevo conosciuta, che cosa mi aveva condotta a lei, per un attimo il senso di pienezza che mi dava abitare il suo stesso spazio scatenò in me un'euforia da liceale. Eravamo due ragazzine, Elfriede e io, nascoste in quel gabinetto, a condividere un segreto innocuo, uno che non sarebbe valsa la pena di aggiungere all'inventario.

Appena la donna uscì dal bagno, Elfriede accostò il viso al mio, la fronte mi sfiorò la fronte.

“La riaccendo,” disse piano, “o secondo te è pericoloso?”

“Probabilmente la guardia si sta chiedendo che fine abbiamo fatto,” risposi. “Tra poco verrà a reclamarci...”

“Giusto,” gli occhi furbi brillavano.

Estrasse la scatola di cerini.

“Ma se tu vuoi accenderla, io aspetto qui con te che la finisci.”

“Addirittura?”

“Almeno due tiri.”

Il cerino sfrigolò, la fiammella bruciò la carta.

“Allora uno lo fai tu,” disse infilandomi la sigaretta in bocca.

Tirai il fumo impacciata, più che aspirarlo lo ingoiai, mi provocò una lieve nausea.

“Neppure un colpo di tosse, brava,” sorrise Elfriede riprendendosi la sigaretta.

Inalò a lungo, socchiudendo un po’ le palpebre. Era serena, così sembrava.

“E se per caso ci scoprono, berlinese, poi che fai?”

“Resto al tuo fianco,” risposi mettendomi teatralmente una mano sul petto.

“Tanto, se ci scoprono,” disse, “puniscono me. Tu che c’entri?”

In quel momento la guardia decise di bussare. “Uscite?”

Elfriede gettò la sigaretta nel water, tirò lo sciacquone, aprì la porta del gabinetto in cui eravamo nascoste, poi quella del bagno, e si incamminò.

Tornammo indietro in silenzio, Elfriede d’improvviso concentrata su qualcosa che non ero in grado di ipotizzare; gli occhi non brillavano più, lei non rideva, l’intimità di prima era evaporata. Provavo un sentimento simile alla vergogna.

Noi due non eravamo liceali che giocano, e io non la capivo, quella donna.

In sala mensa si ricordò: “Ah, berlinese. Di cosa volevi parlarci?”.

Se io non capivo lei, perché lei avrebbe dovuto capire me?

“Nulla di importante.”

“Eh no, per favore. Non volevo interromperti, mi dispiace.”

Era troppo pericoloso raccontare di Ziegler, a chiunque, che assurdità credere di poterlo fare.

“Non era nulla, davvero.”

“Come preferisci.”

Parve delusa. Si diresse verso il cortile, e quasi per trattenerla, per averla ancora un po' con me, dissi: "Da piccola, mentre mio fratello dormiva, mi affacciai alla sua culla e gli morsi forte la mano".

Elfriede non rispose, attese che terminassi.

"A volte penso sia questo il motivo per cui non mi scrive più."

Sapevo che Albert aveva una moglie e dei figli, ma quando mi disse che la seconda settimana di luglio sarebbe andato a casa, in Baviera, fu come se non lo avessi mai saputo. Nei mesi in cui ci eravamo visti non era mai partito in licenza: la sua famiglia era un concetto astratto. Non era più reale di un marito disperso, o morto, o soltanto deciso a non tornare da me.

Mi raccolsi su un fianco, isolandomi nel buio. Albert mi toccò, la mia schiena provò a respingerlo, lui non si arrese. Che cosa credevo, che avrebbe rinunciato a partire per non lasciarmi sola a figurarmelo mentre rimboccava le coperte ai bambini e poi si metteva a letto con lei?

All'inizio era facile pensare di allontanarmi da lui, anzi era un bisogno. Lo immaginavo con altre donne. Vedevo Ulla oscillargli sopra, Albert che le serrava i fianchi sino a imprimerle sulla pelle il solco delle unghie, e stirava il collo per succhiarle i seni appuntiti. Vedevo Leni sconvolta dalle sue dita fra le gambe, una strage di capillari sul viso mentre lui la deflorava. Fantasticavo che fosse Albert ad aver messo incinta Heike. E non provavo dolore, ma sollievo. Una specie di esuberanza: potevo perdere quell'uomo.

La notte in cui mi avisò della licenza invece fu come ricevere una porta in faccia. Albert me la sbatteva sul naso e si chiudeva in camera con sua moglie, con la sua vita separata da me, e non si preoccupava che rimanessi lì fuori ad aspettarlo.

“Che dovrei fare?” domandò, il palmo ancora sulla mia schiena.

“Quello che vuoi,” risposi senza voltarmi. “Io dopo la guerra me ne andrò a Berlino. Quindi, se preferisci, puoi dimenticarti di me già adesso.”

“Ma non posso.”

Mi venne da ridere. Non erano più le risate stupide degli amanti. Il declino era cominciato e io ridevo con livore.

“Perché fai così?”

“Perché sei ridicolo. Siamo relegati quaggiù e non vediamo l'ora di andarcene. E tu sei pure un'SS, e ti porti a letto una che non ha scelta.”

Staccò il palmo dalla mia schiena. La perdita di quel contatto mi fece sentire in pericolo. Lui non replicò, nemmeno si rivestì, non si addormentò, rimase immobile, esausto. Sperai che mi toccasse ancora, che mi abbracciasse. Non volevo dormire né vedere l'alba.

Tornai a pensare che non avessimo il diritto, noi, di parlare d'amore. Abitavamo un'epoca amputata, che ribaltava ogni certezza, e disgregava famiglie, storpiava ogni istinto di sopravvivenza.

Dopo quanto gli avevo detto avrebbe potuto convincersi che lo facessi entrare nel fienile per paura, e non per quell'intimità fra noi che sembrava antica.

Fra i nostri corpi c'era una sorta di fratellanza, come se avessimo giocato insieme da piccoli. Come se a otto anni ci fossimo morsi a vicenda il polso per lasciare inciso un "orologio", il marchio delle arcate dentali che luccicava di saliva. Come se avessimo dormito nella stessa culla, tanto da credere che l'alito caldo dell'altro fosse l'odore stesso del mondo.

Eppure quell'intimità non era mai consuetudine, era un punto di catastrofe. Passavo un dito nell'insenatura al centro del suo petto e la mia storia personale veniva rasa al suolo, il tempo si contorceva, una durata senza progresso. Gli appoggiavo la mano sulla pancia e Albert sbarrava gli occhi, inarcava la spina dorsale.

Mai ho pensato di potermi fidare di quel che diceva, perché diceva poco, o non diceva tutto. Dai suoi discorsi trapelava un senso di estromissione. Non si trovava in prima linea, un soffio al cuore lo aveva esentato, ma il rigore e la devozione con cui aveva servito la Germania gli avevano fatto scalare molti gradi delle Waffen-SS. Poi, un giorno, aveva chiesto di essere assegnato a funzioni diverse. Diverse da cosa?, gli avevo chiesto una volta. Non aveva risposto.

Quella notte invece, dopo che l'avevo rifiutato, mentre gli davo la schiena, nel silenzio disse: "Si suicidavano. Eravamo in Crimea".

Mi girai verso di lui. "Chi si suicidava?"

"Gli ufficiali delle SS, gli ufficiali della Wehrmacht, tutti. C'erano quelli depressi, quelli alcolizzati, quelli impotenti," un ghigno mi rese estraneo il suo volto. "E c'erano quelli che si ammazzavano."

"Che cosa facevate lì?"

"Certe donne erano bellissime, se ne stavano in piedi, tutte nude. Si

dovevano spogliare: i vestiti venivano lavati e messi nelle valigie, sarebbero stati riutilizzati. Le fotografavano.”

“Chi? Quali donne?”

Era immobile, la faccia alle travi, quasi non parlasse a me.

“La gente veniva a curiosare, portava pure i bambini, e scattava foto. Alcune erano bellissime, smettere di guardarle era impossibile. Uno dei miei uomini non ha retto, una mattina l’ho visto cadere per terra, sopra il fucile. Era svenuto. Un altro mi ha confessato che non ci dormiva... Bisogna assolvere il proprio dovere con gioia,” alzò la voce.

Gli tappai la bocca.

“È ciò che ci si aspetta da noi,” continuò, la bocca contro la mia mano, non me la tolse, fui io ad allontanarla. “Cos’altro potevo dirgli? Lo sapevo, che se le erano scopate. Se le scopavano tutte, anche se era vietato, ma tanto quelle non avrebbero più potuto parlare. Doppia razione di cibo: liberarsi di cinquanta persone al giorno è un lavoro duro persino per noi.”

Il volto di Albert si corrugò. Cinquanta persone al giorno – ebbi paura.

“Poi una mattina uno è impazzito. Invece di puntare verso di loro, ha girato il fucile su di noi e ha fatto fuoco. Abbiamo risposto al fuoco.”

Avrei potuto sapere in quel momento delle fosse comuni, degli ebrei che giacevano proni, attaccati l’uno all’altro, aspettando il colpo alla nuca, della terra gettata sulle schiene, e la cenere e l’ipoclorito di calcio, per non farli puzzare, del nuovo strato di ebrei che si adagiavano sui cadaveri, e offrivano la nuca a loro volta. Avrei potuto sapere dei bambini alzati per i capelli e fucilati, delle file lunghe un chilometro di ebrei o di russi – *sono asiatici, non sono come noi* – pronti a cadere nelle fosse o a salire sui camion per essere gasati col monossido di carbonio. Avrei potuto apprenderlo prima della fine della guerra. Avrei potuto chiedere. Ma avevo paura e non riuscivo a parlare e non volevo sapere.

Che cosa sapevamo, a quel tempo?

Nel marzo del ’33 l’apertura del lager di Dachau con i suoi cinquemila posti era stata annunciata sul giornale. Campo di lavoro, diceva la gente. Non che ne parlasse volentieri. Un tizio che è tornato da lì, bofonchiava la portinaia, dice che i detenuti dovevano cantare l’*Horst Wessel Lied* mentre li frustavano. Ah, ecco perché lo chiamano *campo di concerto*, scherzava lo spazzino, e seguitava a ramazzare. Avrebbe potuto giocare la carta della

propaganda nemica – se la giocavano tutti, per tagliar corto – ma non era stato abbastanza tempestivo. Che poi quelli rincasati da laggiù dicevano solo: per favore, non domandarmi, non posso raccontare, e a quel punto la gente sì che si impensieriva. Il droghiere assicurava: un luogo per criminali, soprattutto se c'erano clienti ad ascoltare. Un luogo per dissidenti, per comunisti, per chi non tiene la bocca chiusa. *Buon Dio, non farmi parlare, ché a Dachau non voglio andare*: era diventata una preghiera. Gli fanno mettere gli stivali nuovi destinati alla Wehrmacht, diceva la gente, e loro ci camminano un po' dentro, per ammorbidirli, così i soldati che li indossano non corrono il rischio delle vesciche ai piedi. Almeno quello, di rischio, è fugato. Un istituto di rieducazione, spiegava il fabbro, vai lì e ti fanno il lavaggio del cervello: quando esci ti è passata di sicuro, la voglia di criticare. Come faceva la canzone? *Dieci piccoli criticoni*: la sapevano pure i bambini. Se non ti comporti bene, ti spedisco a Dachau, promettevano i genitori. Dachau al posto dell'uomo nero; Dachau, *il* posto dell'uomo nero.

Io vivevo nel terrore che portassero via mio padre, lui che zitto non sapeva stare. La Gestapo ti tiene d'occhio, aveva avvertito un collega, e mia madre aveva urlato, diffamazione verso lo Stato nazionalsocialista, ti dice qualcosa? Mio padre non le rispondeva, sbatteva la porta. Che cosa sapeva lui, il ferroviere? Li aveva visti, i treni stipati di persone? Uomini, donne e bambini ammassati nei vagoni bestiame. Credeva anche lui che il progetto fosse solo quello di reinsediare a Est gli ebrei, come si diceva? E Ziegler, sapeva tutto? Dei campi di sterminio. Della soluzione finale.

Con la mano cercai la camicia da notte, perché ero nuda, e mi sentivo minacciata; temevo che se ne accorgesse e si arrabbiasse. Si girò verso di me.

“Dicevano che non era un problema, potevamo essere assegnati ad altre funzioni. E io fui tra quelli che se ne andarono. La scorta di gente disponibile era abbondante, per questo ottenni il trasferimento. Tanto, non cambiava nulla. Potevo non gestire io i miei uomini perché l'avrebbero fatto altri al mio posto.”

Scivolai via di soppiatto, lentamente, quasi non fossi autorizzata a muovermi. “È l'alba,” dissi alzandomi.

Annuì con il mento, nel suo modo di sempre. “Va bene,” disse. “Va' a letto.”

“Buon viaggio.”

“Ci vediamo fra venti giorni.”

Non risposi. La sua era una richiesta d'aiuto, ma io non l'avevo capito, anzi glielo avevo negato.

Potevo fare l'amore con Ziegler ignorando chi fosse: nel fienile c'erano solo i nostri corpi, i nostri scherzi, e quel bambino con cui avevo stretto un'alleanza, nient'altro. Nessun altro. Potevo fare l'amore con Ziegler anche se avevo perso un marito al fronte, che aveva ucciso a sua volta, soldati e civili, e forse pure lui era diventato insonne o impotente o si era scopato le russe – *sono asiatiche, non sono come noi* – perché aveva imparato a fare la guerra, e sapeva che la guerra si fa così.

Anni dopo ho immaginato Ziegler seduto sulla branda, in Crimea, i gomiti sulle ginocchia, la fronte che grava sulle dita intrecciate. Non sa che fare. Vuole andarsene, chiedere un trasferimento. Teme che questo possa compromettere la sua carriera. Se lascia gli Einsatzgruppen, probabilmente non riceverà più alcuna promozione. Non è una questione morale. Dei russi, degli ebrei, degli zingari, non gli è mai importato niente. Non li odia, ma nemmeno ama il genere umano, e di certo non crede nel valore della vita.

Come si fa a dare valore a una cosa che può finire in qualsiasi momento, una cosa così fragile? Si dà valore a ciò che ha forza, e la vita non ne ha; a ciò che è indistruttibile, e la vita non lo è. Tant'è vero che può arrivare qualcuno a chiederti di sacrificarla, la tua vita, per qualcosa che ha più forza. La patria, per esempio. Gregor aveva deciso di farlo, arruolandosi.

Non si tratta di fede: Ziegler l'ha visto con i suoi occhi, il miracolo della Germania. Spesso ha udito i suoi uomini dire: Se Hitler morisse, vorrei morire anch'io. In fondo la vita conta così poco, votarla a qualcuno la riempie di senso. Persino dopo Stalingrado, gli uomini hanno continuato a fidarsi del Führer, e le donne a inviargli per il compleanno cuscini su cui avevano ricamato aquile e svastiche. Hitler ha detto che la sua vita non finirà con la morte: inizierà proprio allora. Ziegler sa che ha ragione.

È fiero di stare dalla parte di chi ha ragione. Nessuno ama i perdenti. E nessuno ama l'intero genere umano. Non si può piangere sulle esistenze interrotte di miliardi di individui a partire da sei milioni di anni fa. Non era forse questo il patto originario: che ogni esistenza sulla Terra dovesse interrompersi, prima o poi? Sentire con le proprie orecchie il nitrito sgomento

di un cavallo strazia più del pensiero di un uomo sconosciuto, morto perché di morti è fatta la Storia.

Non esiste pietà universale, solo l'impietosirsi davanti al destino di un singolo essere umano. L'anziano rabbino che prega con le mani sul petto, perché ha capito che sta per morire. La donna ebrea talmente bella, in procinto di essere sfigurata. La russa che ti ha agganciato le gambe intorno al bacino, e per un attimo ti ha fatto sentire protetto.

O Adam Wortmann, il professore di matematica, che avevano arrestato sotto i miei occhi. La vittima che allora incarnava per me tutte le altre, tutte le vittime del Reich, del pianeta, del peccato di Dio.

Ziegler ha paura di non riuscire ad abituarsi all'orrore, e così passare ogni notte seduto sulla branda senza chiudere occhio. Ha paura di abituarsi all'orrore, e così smettere di provare pietà per chiunque, pure per i suoi figli. Ha paura di impazzire, deve chiedere il trasferimento.

Il suo Hauptsturmführer ne sarà deluso: proprio Ziegler, che non si era mai tirato indietro, che era andato avanti nonostante i problemi di salute. Chi glielo dice adesso a Himmler? Gli avevi fatto un'ottima impressione, non accetterà di essersi sbagliato.

Ha il sangue che sibila, Ziegler, invece di fluire in silenzio, senza dare disturbo a nessuno: gli sembra di sentirlo scrosciare, quando sta sulla branda e non prende sonno. E allora chiede di essere trasferito e molla tutto, ma il suo cuore non smette di sibilare. È difettato, non si può riparare, non c'è rimedio alle cose che nascono fallate. La vita, per esempio, non c'è rimedio, ha la morte come meta, perché gli uomini non dovrebbero approfittarne?

Quando arriva a Krausendorf, l'Obersturmführer Albert Ziegler sa che rimarrà Obersturmführer per sempre, niente più gradi da scalare. Ha la voglia di rivalsa del fallito, e impone lo stesso rigore che l'ha portato in alto, eppure si sente franare. Poi una notte viene alla mia finestra e comincia a guardarmi.

Per anni ho creduto fossero stati i suoi segreti – i segreti che non poteva confessare, che non volevo ascoltare – a impedirmi di amarlo davvero. Era una stupidaggine. Di mio marito non sapevo molto di più. Avevamo vissuto appena un anno sotto lo stesso tetto, poi lui era partito per la guerra: no che non lo conoscevo. Del resto, l'amore accade proprio fra sconosciuti, fra estranei impazienti di forzare il confine. Accade fra persone che si fanno

paura. Non è ai segreti, ma alla caduta del Terzo Reich, che l'amore non è sopravvissuto.

In estate l'odore delle paludi era diventato così forte che intorno a me ogni cosa sembrava soggetta a un processo di decomposizione: mi chiedevo se di lì a poco sarei marcita anch'io. Non era stata Gross-Partschi a guastarmi, ero corrotta dall'inizio.

Luglio del '44 ci rovesciò addosso giornate di afa – l'umidità incollava gli indumenti alla pelle – e plotoni di tipule: ci assediavano, si accanivano su di noi.

Non avevo notizie di Albert da quando era partito. Tutti sparivano senza scrivermi più.

Un giovedì, subito dopo il lavoro, Ulla, Leni e io andammo a vedere un film con Heiner ed Ernst. Il caldo era insopportabile: chiusi nella tenda, nemmeno una finestra per far filtrare l'aria, saremmo soffocati. Ma Ulla insisteva, l'idea del cinema dopo pranzo la galvanizzava, e Leni voleva stare con Ernst, ripeteva dàì, ti prego, dàì.

Il film era vecchio di quasi dieci anni e aveva ottenuto un successo incredibile. L'aveva girato una donna, una che aveva sempre fatto quel che le pareva, almeno così diceva Ulla, che di gente dello spettacolo se ne intendeva. Forse lo aveva letto sulle riviste che aveva preso a sfogliare pure in caserma, o forse era un'idea sua, ma era convinta che tra la regista e il Führer ci fosse del tenero. D'altronde, lei era piuttosto carina.

“Si chiama come te,” disse Ernst a Leni, aprendo la tenda per farla passare. “Leni Riefenstahl.” Leni sorrise e sbirciò in sala per cercare un posto. Non aveva mai visto quel film, al contrario di me.

Le panche di legno erano quasi tutte occupate, i soldati avevano poggiato sui posti davanti gli scarponi sporchi di fango. Vedendoci entrare, alcuni si ricomposero e sbatterono il dorso della mano sul legno, per pulirlo, altri rimasero stravaccati, una spalla contro il muro, la schiena di sgancio, le braccia incrociate, non avevano alcuna intenzione di incidere quel torpore che procurava uno sbadiglio dopo l'altro. C'erano anche Sabine e Gertrude, le

riconobbi dalle trecce a chiocciola ai lati della testa; si girarono e, pur notandoci, non ci degnarono di un saluto.

Sedemmo nei posti che i nostri accompagnatori avevano trovato per noi. Ernst e Leni nella fila di destra; Heiner, Ulla e io a sinistra.

Elettrizzato da ogni genere di innovazione tecnologica, Heiner diceva che *Il trionfo della volontà* era un film all'avanguardia. Lo entusiasmarono le riprese dall'alto, l'aereo che fendeva le nuvole, penetrandone la massa bianca e fuliginosa senza timore di restarvi incagliato.

Leggevo le scritte che scorrevano sulle immagini – “A 20 anni dallo scoppio della guerra mondiale”, “A 16 anni dall'inizio della sofferenza tedesca”, “A 19 mesi dalla rinascita della Germania” – e sembravano venirmi addosso, le nuvole, accecarmi. Da lassù, con i campanili svettanti, Norimberga era bellissima, l'ombra dell'aereo che si proiettava sulle sue strade, le sue case, la sua gente, era un crisma, non un pericolo.

Guardavo Leni: le labbra dischiuse, la lingua fra i denti, si sforzava di capire tutto ciò che c'era da capire. Forse, prima che finisse il film, Ernst le avrebbe cinto la vita. Forse il mento proteso di Leni era il segno di un'attesa, di un'offerta.

Io mi facevo vento con le mani, e quando Heiner annunciò: “Ecco, adesso atterra,” per esortare me e Ulla a stare attente, sbuffai. Sullo schermo, la nuca del Führer era troppo nuda, miserabile come ogni nuca scoperta, l'esultanza di Wagner in sottofondo non riusciva a riscattarla. Il Führer corrispondeva il saluto simultaneo delle migliaia di braccia sollevate, ma teneva il gomito piegato e la mano dondolava sul polso – quasi si scusasse, io non c'entro nulla.

Non potevo saperlo, solo dopo lo avrei saputo, che in quel momento, non troppo lontano dalla tenda che i soldati avevano adibito a cinema, un'altra mano stava armeggiando con una borsa. Sebbene priva di due dita, la mano afferrò frenetica un paio di tenaglie e ruppe una capsula di vetro per liberare l'acido che avrebbe corrosa il filo: un filo di metallo sottile, dieci minuti e si sarebbe consumato.

Il colonnello serrò i denti e allargò le narici. Doveva riavvolgere tutto nella camicia e ficcarlo di nuovo in borsa, ben nascosto fra i documenti, e per farlo aveva una mano sola, anzi tre dita appena. La fronte stillava sudore, non per l'afa.

Non c'era più tempo. La riunione era stata anticipata a mezzogiorno e

mezzo per via dell'imminente visita di Mussolini, e il feldmaresciallo Keitel, che aspettava fuori dal proprio alloggio nella Wolfsschanze, alloggio in cui con una scusa il colonnello era rientrato, gli urlò di sbrigarsi. Aveva perso la pazienza: anche prima si era permesso di sollecitarlo, però con il rispetto che si riserva a un mutilato di guerra qual era Claus Schenk Graf von Stauffenberg. L'affascinante colonnello che tanto piaceva a Maria.

Stauffenberg uscì reggendo la borsa. Keitel la squadrò. Niente di più normale che presentarsi a una riunione con una borsa piena di carte, ma forse Stauffenberg la teneva troppo stretta, ed era questo per Keitel l'elemento incongruo. "Sono tutti qui," disse il colonnello. "I documenti sulle nuove divisioni dei Volksgrenadier, di cui riferirò al Führer." Il feldmaresciallo fece sì con la testa e si incamminò. Qualunque elemento incongruo passava in secondo piano, di fronte all'urgenza di recarsi alla riunione nella Lagebaracke.

Io sudavo, in quella maledetta tenda dov'ero andata solo per far contenta Leni, che parlava fitto con Ernst, e ridacchiava, le guance spruzzate di rosso, e le orecchie, e il collo, come se la couperose avesse invaso ogni centimetro di pelle.

Ulla li spiava, invece di guardare il film, e Heiner aveva preso a tamburellare le dita sulla panca. I discorsi dei gerarchi lo annoiavano, non per quello che dicevano: per la ripetitività delle inquadrature. Ticchettava l'indice sul legno quasi per incalzare gli oratori, ma al Congresso del partito nazionalsocialista del 5 settembre 1934 ognuno voleva dire la sua. Rudolph Hess, che quel giorno non era ancora stato dichiarato pazzo da Hitler, urlava dallo schermo: "Lei ci ha dato la vittoria, lei ci darà la pace".

Chissà se il generale Heusinger sarebbe stato d'accordo con questa previsione. Non potevo saperlo, solo dopo lo avrei saputo, che quando Stauffenberg era entrato in sala conferenze, il vicecapo di Stato maggiore Heusinger, alla destra di Hitler, stava leggendo un rapporto scoraggiante. Dal rapporto si apprendeva che, dopo l'ultimo sfondamento del fronte centrale russo, la posizione degli eserciti tedeschi era diventata molto rischiosa. Keitel lanciò un'occhiataccia a Stauffenberg: la riunione era già cominciata. Le 12.36, pensò il colonnello, sei minuti e l'acido mangerà il filo.

Hitler, le spalle alla porta, seduto a uno spesso tavolo di quercia, giocherellava con la lente d'ingrandimento che gli serviva per studiare le carte geografiche stese davanti a lui. Keitel si sistemò alla sua sinistra,

Stauffenberg invece prese posto accanto a Heinz Brandt. Mentre nella nostra tenda la voce registrata di Dietrich pretendeva che la stampa straniera dicesse la verità sulla Germania, il colonnello Stauffenberg allargò di nuovo le narici, ispirò. Chiunque lo avesse guardato negli occhi, avrebbe capito. Ma lui portava una benda sul sinistro, e aveva chinato il capo. Tremando appena, spinse con il piede la borsa sotto il tavolo, la fece scivolare sul pavimento perché fosse il più possibile vicina alle gambe del Führer, ingoiò una goccia di sudore che gli era caduta sul labbro, e lentamente, un passo dopo l'altro, uscì. Nessuno ci fece caso: erano concentrati sulle mappe che Heusinger indicava tetro. Quattro minuti, contò Stauffenberg, e il filo si sarebbe accorciato del tutto.

Nel cinema rudimentale improvvisato dai soldati della Wehrmacht, Ernst prese la mano di Leni e lei non si ritrasse, anzi gli appoggiò la testa sulla spalla. Ulla distolse lo sguardo, si morse un'unghia, e Heiner mi diede di gomito, non per commentare l'idillio. “La seconda parte è strepitosa, hai presente quando l'aquila riempie l'intera inquadratura, senza sonoro?” mi chiese, quasi la qualità del film fosse una questione d'onore, il suo. Dallo schermo la voce di Streichen ammonì: “Un popolo che non tiene alla purezza della sua razza va in rovina”.

Dentro la borsa di Stauffenberg, il filo metallico si stava riducendo. Il colonnello avanzava impassibile per lasciare il fabbricato, una lieve rigidità del busto. Non poteva certo correre, ma il cuore picchiava come se corresse.

Nella Lagebaracke, Heinz Brandt si piegò sulla carta geografica per vedere meglio – le scritte erano minuscole e non aveva mica una lente d'ingrandimento, lui – inciampando con lo stivale in quella borsa abbandonata. La spostò perché non desse fastidio, con un gesto automatico, tanto era assorto nella relazione di Heusinger. Le 12.40. Stauffenberg non si fermò, rigido sul busto seguì a camminare. Mancavano due minuti.

“Rendere i lavoratori tedeschi connazionali franchi, fieri e di pari diritti,” la voce di Ley rimbombò nella tenda, e a quel punto Ernst aveva già stretto Leni a sé, sembrava deciso a baciarla, pure Heiner se ne accorse. Ulla fece per alzarsi e uscire, lui le sussurrò nell'orecchio: “Hai visto i piccioncini?” bloccandola. Io pensai a mio padre, a quando diceva che il Nazismo aveva annullato la lotta di classe attraverso la lotta fra le razze.

Ritto sullo schermo, Adolf Hitler in persona salutò l'esercito di cinquantaduemila lavoratori presenti all'appello, tutti in fila e allineati.

“Vanghe in alto,” gridò.

Le vanghe scattarono come fucili, e uno scoppio assordante tuonò nella tenda, scaraventandoci giù dalla panca. Sentii la mia testa sbattere a terra, poi nulla, nessun dolore.

Mentre morivo, pensai che anche Hitler stava morendo.

Per qualche ora dopo l'esplosione non riuscii a sentire da un orecchio.

Un fischio acuto mi bucava il timpano, monotono, ossessivo come gli allarmi a Berlino: qualunque nota fosse, mi risuonava nel cranio, ovattandomi dal mondo fuori, dallo scompiglio che si era creato.

La bomba era scoppiata dentro la Wolfsschanze.

"Hitler è morto," dicevano i soldati correndo da una parte all'altra. Il proiettore, inclinato per l'urto, riproduceva solo buio, un costante ronzio, e Leni tremava con la stessa disperazione del primo giorno a mensa. Non le importava più nulla di Ernst, che in preda all'agitazione chiedeva a Heiner: "Cosa facciamo?". Heiner non rispondeva.

"È morto," disse Ulla, ed era sorpresa, perché nessuno mai avrebbe creduto alla morte di Hitler. Si era rimessa in piedi prima di tutti, si era guardata intorno come assonnata, e aveva detto: "È finita," un mormorio appena.

Faccia a terra, io avevo rivisto il volto di mia madre, la camicia da notte sotto il cappotto, era morta vestita in un modo ridicolo, l'avevo abbracciata e profumava ancora, avevo rivisto mia madre morta sotto le bombe e una nota che non sapevo riconoscere mi echeggiava nel timpano: credevo fosse una punizione escogitata apposta per me.

Invece anche il Führer pativa la mia stessa pena, e non soltanto quella. Per uscire dalle macerie della Lagebaracke si era retto a un Keitel illeso, e con quella faccia da spazzacamino, la testa fumante, il braccio da marionetta e i pantaloni a strisce come un gonnellino di rafia, era ben più ridicolo di mia madre.

Solo che lui era vivo. E intenzionato a vendicarsi.

Lo annunciò per radio verso l'una di notte. Herta, Joseph e io l'ascoltammo seduti al tavolo della cucina, sposati eppure svegli. Non avevamo fatto altro che restare attaccati alla radio, scordandoci addirittura di cenare. Quel giorno il turno pomeridiano a Krausendorf era saltato, il pulmino non era venuto a prendermi, e comunque non mi avrebbe trovata. Ero riuscita a tornare solo

molte ore dopo, a piedi e senza parole, lasciando Leni e Ulla, che non smettevano di fare congetture: cosa sarebbe accaduto, adesso che Hitler era morto?

Ma Hitler era vivo e dai microfoni di Deutschlandsender lo comunicò alla nazione e all'Europa intera: che fosse sfuggito alla morte era il segno che avrebbe portato a buon fine il compito affidatogli dalla Provvidenza.

Anche Mussolini l'aveva detto. Arrivato alle quattro del pomeriggio a causa di un ritardo del treno – nonostante la riunione fosse stata anticipata per accoglierlo – si era aggirato fra le rovine con l'amico malconcio, che l'anno precedente aveva spedito un commando nazista sul Gran Sasso per liberarlo dalla prigione in cui era stato confinato. Persino il genero, Galeazzo Ciano, lo scorso luglio aveva votato contro di lui: non si poteva certo dire che luglio fosse un mese propizio per i dittatori. Ma Mussolini – inguaribile ottimista – aveva osato sperare nella fiducia del re, lo stesso re che lo aveva definito il Gauleiter di Hitler in Italia.

Gli italiani sono così, smidollati, un po' pigri, non certo i migliori soldati in circolazione; però sono ottimisti. E Mussolini era un buon amico. Prima o poi Hitler avrebbe dovuto mostrargli quant'era bravo a imitare la risata di Vittorio Emanuele. Fra tutti gli statisti che Hitler amava imitare, il piccoletto con la risata acuta era il suo cavallo di battaglia, faceva sganasciare chiunque. Quello però non era il momento di scherzare, aveva i polpacci ustionati e un braccio paralizzato, e aveva scortato Mussolini fra i ruderi soltanto perché, se si fosse messo a letto come consigliava il medico, il mondo avrebbe raccontato su di lui un mucchio di fandonie.

Di fronte al pericolo corso dall'amico, il Duce aveva sfoderato l'ottimismo previsto: era impossibile che loro due perdessero, dopo quel miracolo. A compierlo, fra l'altro, era stato proprio lui, anche se Hitler non ne era a conoscenza. Il cambiamento d'orario aveva messo in difficoltà gli attentatori, che avevano avuto il tempo di innescare una sola delle due bombe programmate, e una non era stata sufficiente. Mussolini gli aveva salvato la vita.

Dalla radio il Führer gridò che si era trattato di una banda di criminali, gente che non aveva nulla a che fare con lo spirito della Wehrmacht, né con quello del popolo tedesco. Sarebbe stata annientata senza misericordia.

Joseph morse la pipa, la mascella scricchiolò. Aveva rischiato di perdere anche me, oltre a un figlio che non aveva mai seppellito, e la postura

inflessibile con cui sedeva, il pugno sulla tovaglia, aveva tenuto distante pure Zart, che si era acquattato sotto il tavolo.

Il fischio in testa continuava a torturarmi, poi Hitler pronunciò il nome di Stauffenberg: una stiletta all'orecchio, lo coprii con la mano. Il contrasto fra la cartilagine calda e il mio palmo freddo mi soccorse per un istante.

Stauffenberg era il responsabile del Putsch, disse il Führer, e io pensai a Maria. Non potevo sapere che il colonnello era già stato fucilato, né quale sorte spettasse alla mia amica.

La finestra era aperta, quella notte di luglio. Sulla strada non c'era nessuno, il fienile era chiuso. Le rane gracidavano imperturbabili, ignare del rischio che poche ore prima aveva corso il loro padrone, ignare persino di avere un padrone.

“Regoleremo i conti nel modo in cui siamo abituati noi nazionalsocialisti,” gridò Hitler, e la pipa di Joseph si spezzò sotto i suoi denti.

Maria fu arrestata il giorno successivo assieme al marito, portata a Berlino e rinchiusa in carcere. In paese si seppe subito: la voce correva lungo la coda per il latte o al pozzo, nei campi all'alba, e sino al lago di Moy, dove facevano il bagno i bambini, anche i figli di Heike, che avevano imparato a nuotare. Tutti immaginavano il grande castello ormai vuoto, adesso che i baroni non c'erano e i domestici avevano dovuto sbarrare le imposte. Immaginavano di entrare forzando la porta, magari quella di servizio, ed essere circondati da un lusso, una magnificenza, cui non avevano mai assistito, poi uscire dall'ingresso principale come dopo un ricevimento, magari nascondendo un bottino sotto la camicia o nei calzoni. Ma il castello era presidiato giorno e notte, nessuno poteva accedervi.

Pure Joseph era rimasto senza un lavoro. "Meglio così," disse Herta, "sei vecchio, non l'hai notato?" Sembrava arrabbiata con lui perché per anni aveva avuto a che fare con la baronessa, invece era solo preoccupata che venissero a interrogarlo, a catturarlo.

Temeva anche per me e mi faceva il terzo grado: che cosa avevo condiviso con quella donna, sapevo davvero chi fosse, avevo incontrato qualcuno di strano a casa sua? Di colpo Maria era pericolosa, una da cui sarebbe stato meglio tenersi alla larga. La mia viziata, premurosa amica: l'avevano chiusa in una cella senza spartiti, le avevano tolto l'abito col taglio a sbieco che si era fatta cucire quasi identico al mio.

Hitler aveva deciso di accorciare i tempi, tribunale popolare al posto del tribunale militare, processi sommari ed esecuzioni immediate per impiccagione, un cappio al collo stretto con una corda di pianoforte appesa a un gancio da mattatoio. Non solo quelli sospettati di aver avuto una qualsiasi parte nell'attentato, ma anche i loro parenti e amici furono rastrellati e deportati, e chiunque offrisse asilo ai ricercati veniva giustiziato. Clemens von Mildernhagen e sua moglie Maria erano amici di lunga data del colonnello Stauffenberg, lo avevano più volte ospitato al castello. Secondo

l'accusa, lì Stauffenberg aveva complottato con altri cospiratori: i baroni di Gross-Partsch erano persone ambigue.

Ma che ne sapeva, l'accusa, dell'entusiasmo ecumenico di Maria, dei suoi pensieri levigati, senza picchi e senza gole? Lei conosceva i fiori, le canzoni e poco altro, soltanto quel che le serviva. Forse il colonnello aveva agito alle loro spalle, usando di nascosto il castello come sede per i suoi incontri, forse il barone era complice, e aveva tenuto la moglie all'oscuro di tutto: non ne avevo idea, in fondo non avevo avuto rapporti con lui. Sapevo però che Maria aveva amato sia Stauffenberg sia Hitler, ed entrambi l'avevano tradita.

Sul comodino, accanto alla lampada a petrolio, c'era l'ultimo libro che mi aveva dato e che non le avrei mai restituito, le poesie di Stefan George. Glielo aveva regalato proprio il suo Claus, lo dichiarava una dedica sul frontespizio. Doveva essere molto prezioso per lei, eppure me lo aveva prestato. Pensai che Maria teneva a me, sebbene in quel suo modo rarefatto, più di quanto io tenessi a lei, che ero soprattutto divertita dalla vaporosità con cui stava al mondo.

Strappai le pagine del libro una per una, le accartocciai e accesi un piccolo falò nel cortile sul retro. Vedendo guizzare le fiamme, sempre più alte e contorte, Zart scappò in casa. Stavo bruciando un libro, io, senza banda né carri, e nemmeno gli schiamazzi delle galline a far festa. Ero atterrita all'ipotesi che, venendo a cercarmi, i nazisti trovassero la firma di Stauffenberg sulle poesie di George e mi arrestassero. Stavo bruciando un libro per rinnegare Maria. Ma quel falò, che cancellava tutto ciò che mi era rimasto di lei, era anche il goffo rituale con cui le davo il mio addio.

Joseph fu interrogato, lo rilasciarono presto, e nessuno si occupò di me. I figli di Maria, non so che fine abbiano fatto. Erano solo dei bambini, e i tedeschi, si sa, amano i bambini.

Le nuove direttive a difesa del Führer coinvolsero anche noi assaggiatrici. Costrette a preparare una valigia, fummo prelevate dalle nostre abitazioni. Herta mi guardò sparire, il naso incollato al finestrino, dietro la curva di Gross-Partsch, e l'ansia la punse come il primo giorno.

Nel cortile, oltre a perquisirci, le guardie controllarono le valigie; solo dopo potemmo entrare. Krausendorf divenne pranzo, cena e dormitorio, divenne la nostra prigionia. Ci era permesso dormire a casa esclusivamente il venerdì e il sabato, il resto della settimana era votato al Führer, che aveva comprato la

nostra vita intera, e per lo stesso prezzo, non ci era consentito negoziare. Segregate in caserma, eravamo soldati senza armi, schiavi di rango superiore, eravamo qualcosa che non esiste, e infatti nessuno fuori da Rastenburg ha mai saputo della nostra esistenza.

Ziegler rientrò il giorno successivo all'attentato, venne in sala mensa e annunciò che da quel momento in poi ci avrebbero sorvegliate senza sosta, i fatti recenti provavano che non ci si poteva fidare, tanto meno di noi, donnette di campagna abituate a stare con le bestie, che cosa capivamo noi dell'onore, o della fedeltà, probabilmente la sentivamo nominare dai microfoni della radio tedesca – *pratica sempre fedeltà e onestà*, cantava la sigla – ma da un orecchio ci entrava e dall'altro ci usciva, a noi potenziali traditrici, che avremmo venduto i nostri figli per un pezzo di pane, e aperto le cosce davanti a chiunque, secondo l'opportunità del momento; lui però ci avrebbe recluse come animali in gabbia: le cose cambiavano, adesso che era tornato.

Le SS avevano il capo chino, mi parevano imbarazzate da quel discorso sconnesso che non aveva niente a che fare con il Putsch, sembrava piuttosto uno sfogo personale. Forse l'Obersturmführer aveva beccato la moglie a letto con un altro, pensavano, forse a casa l'avevano messo sotto – certe donne ti comandano a bacchetta – e adesso lui si doveva rifare, gonfiava il petto e alzava la voce: gli servivano dieci femmine sotto scacco, per sentirsi uomo, gli bastava l'incarico di controllare un'inconsueta caserma, per sentire di avere un potere, di essere autorizzato ad abusarne.

Ero io a pensarlo.

Il respiro di Elfriede si incastrava nelle narici, e Augustine lanciava maledizioni a bassa voce, col rischio che Ziegler se ne accorgesse. Io lo fissavo, in attesa che incrociasse i miei occhi. Ma lui li evitò: fu questo a convincermi che stesse parlando a me. Oppure aveva solo attinto a una lista di luoghi comuni per imbastire un discorso efficace, soggiogante al punto giusto, come ogni monologo al quale non è prevista replica. Magari aveva qualcosa da nascondere, lui che chiacchierava con Stauffenberg e il barone, quella sera di maggio al castello: mi domandavo se i colleghi lo avessero torchiato, se qualcuno avesse dubitato di lui. O se era diventato ormai così marginale che nessuno lo aveva notato assieme al responsabile della congiura

e ai suoi presunti complici. Era frustrato, Ziegler, rabbioso: proprio quando accadeva qualcosa di eclatante, lui non c'era.

Poi però mi dicevo che era plausibile se ne fosse andato apposta in Baviera, che non avevo mai capito niente, né di lui né di Maria, mi avevano mentito tutti. La verità non l'ho mai saputa, non l'ho mai chiesta.

Le brande erano state sistemate nelle aule al primo piano, una zona della caserma in cui non eravamo mai state. Tre assaggiatrici per stanza, tranne in quella più ampia, dove ne avevano alloggiate quattro. Ci concessero di scegliere i letti e le nostre compagne di sonno. Io presi quello attaccato al muro, accanto a Elfriede, poi c'era Leni. Mi affacciai alla finestra, vidi due sentinelle. Si aggiravano per il perimetro della scuola, la ronda durava tutta la notte. Una si accorse di me e mi ordinò di coricarmi. Il Lupo nella Tana vigilava in allerta, ferito e bruciacchiato, vizioso senza scampo. E Ziegler dormiva nell'anello più esterno della Wolfsschanze, il cuore del quartier generale gli era interdetto.

“Mi manchi,” disse qualche mattina dopo, incontrandomi nel corridoio. Ero rimasta indietro, si era storta una caviglia, mi era sfuggita la scarpa. L'SS mi piantonava da lontano, mentre faceva scorrere la fila sino alla mensa. “Mi manchi,” e sollevai la testa, il piede ancora nudo, la caviglia indolenzita. L'SS si avvicinò per esibire la propria sollecitudine, e io calzai la scarpa, aiutandomi con un dito infilai il tallone, in equilibrio su una gamba sola. Ebbi l'istinto di appoggiarmi ad Albert, lui ebbe l'istinto di sorreggermi, allungò una mano. Avevo conosciuto il suo corpo, e non potevo toccarlo. Non riuscivo a credere che fosse stato il suo, ora che non lo toccavo più.

Non c'è nessun motivo per il quale un amore possa interrompersi, un amore come quello, senza passato, senza promesse, doveri. Si estingue per indolenza, il corpo si impigrisce, alla tensione del desiderio preferisce l'inerzia. Sarebbe bastato poterlo toccare ancora, il torace, la pancia, nient'altro che la mia mano sulla stoffa dell'uniforme, sarebbe bastato per sentire il tempo polverizzarsi, spalancare lo strapiombo di quell'intimità. Ma Albert si bloccò e io mi ricomposi. Dritta, ripresi a camminare senza rispondergli, l'SS che già mi raggiungeva, batteva i tacchi e lo salutava stendendo il braccio, e l'Obersturmführer Ziegler che lasciava ricadere il suo.

Il sabato e la domenica, nelle ore libere dal lavoro, passavo il tempo con Herta e Joseph. Raccoglievamo le verdure nell'orto, ciondolavamo nel bosco, restavamo sul retro a parlottare o a tacere, grati di poterci trovare tutti e tre nello stesso posto, io orfana dei miei genitori, loro di un figlio: su quella perdita comune, sull'esperienza stessa della perdita, avevamo fondato il nostro legame.

Mi domandavo ancora se sospettassero delle mie notti con Ziegler. Averli raggiunti mi faceva sentire indegna del loro affetto, anche se non rendeva meno autentico il mio. Che fosse possibile omettere parti della propria esistenza, che fosse così facile, mi ha sempre allibita; ma è solo ignorando la vita degli altri mentre scorre, è solo grazie a questa fisiologica carenza di informazioni, che possiamo non impazzire.

Il mio senso di colpa si era esteso a Herta e Joseph perché Herta e Joseph erano presenti, in carne e ossa, mentre Gregor era un nome, un pensiero al risveglio, una foto nella cornice dello specchio o dentro l'album, un pugno di ricordi, un pianto notturno scoppiato senza preavviso, un sentimento di rabbia e sconfitta e vergogna, era un'idea, Gregor, non era più mio marito.

Se non stavo con i miei suoceri, nel tempo libero mi dedicavo a Leni, che voleva incontrare Ernst quando lui smontava, ma aveva paura di farlo da sola. Così si portava dietro me e Ulla, o Beate e Heike con i rispettivi figli; certi giorni veniva anche Elfriede, sebbene quei due soldati della Wehrmacht non li tollerasse e non facesse nulla per nascondere.

“Insomma, sono o no una grande veggente?” disse Beate una domenica nel primo pomeriggio, seduta al tavolino di un bar di fronte al lago di Moy.

“Parli di Hitler?” la provocò Elfriede. “Avevi previsto che per lui le cose si sarebbero messe male. E come vedi non ci hai azzeccato.”

“Che avevi previsto?” chiese Ernst.

“È una stregghetta,” disse Ulla. “Gli aveva fatto l'oroscopo.”

“Be', ha rischiato di morire,” commentò Heiner. “Non ci sei andata tanto

lontana, Beate. Il nostro Führer però non lo abbatte nessuno.”

Elfriede lo squadrò, Heiner non se ne rese conto, ingollò un boccale di birra e si asciugò le labbra col dorso della mano.

“Pure noi abbiamo rischiato di morire,” chiarì lei. “Ci hanno quasi avvelenate, e neanche sappiamo con cosa.”

“Non era veleno,” dissi, “era miele, miele tossico.”

“E tu come lo sai?” mi domandò.

Le gambe di colpo molli, sul ciglio di un burrone.

“Non lo so,” balbettai. “L’ho dedotto. Quelle che sono state male avevano mangiato il miele.”

“Dov’era questo miele?”

“Nel dolce, Elfriede.”

“In effetti, è vero,” disse Heike. “Beate e io non abbiamo vomitato, il dolce quel giorno è toccato solo a voi due.”

“Sì, però nel dolce c’era anche lo yogurt, e poi anche Theodora e Gertrude sono state male, e mica hanno mangiato il dolce, hanno mangiato latticini,” Elfriede si era alterata. “Come fai a dire il miele, Rosa?”

“Non lo so, ripeto: ho fatto un’ipotesi.”

“No, tu l’hai detto con sicurezza. L’hai saputo da Krümel?”

“Ma se Krümel non le parla più!” disse Ulla. Poi si rivolse ai due soldati, e per coinvolgerli spiegò: “L’ha fatta bella grossa, la nostra Rosa”. Quelli tacevano, non stavano capendo nulla.

“È stata colpa di Augustine. E di tutte voi,” mi girai verso Heike e Beate.

“Non cambiare discorso,” si intestardì Elfriede. “Come lo sai? Dimmelo.”

“È una veggente pure lei!” scherzò Beate.

“Che cos’è una veggente?” disse la piccola Ursula.

Le gambe senza un grammo di forza. “Perché ti arrabbi, Elfriede? Ti ho detto che non lo so. Ne ho parlato con mio suocero, ci avremo pensato insieme.”

“Per un po’, se ci fai caso, il miele non ce l’hanno più servito,” ragionò Ulla. “Peccato, la torta che mi avevi fatto assaggiare di nascosto, Rosa, era divina.”

“Esatto, vedi?” colsi la palla al balzo. “Forse l’ho dedotto dal fatto che non ci hanno più dato il miele. Comunque, che importa adesso?”

“Che cos’è una veggente?” ripeté Ursula.

“È una maga che sa indovinare le cose,” le disse Beate.

“Mamma lo sa fare,” si vantò uno dei suoi gemelli.

“Importa sempre, Rosa.” Elfriede non smetteva di fissarmi, io non sostenevo il suo sguardo.

“Se mi lasciaste continuare!” alzò la voce Beate. “Non mi riferivo al Führer. Con l’oroscopo sono meno brava che con le carte, e Ziegler me le ha rubate.” Il solito sussulto di quando lui veniva nominato. “Parlavo di Leni.”

Leni si riscosse dall’incanto in cui piombava ogni volta che era vicina a Ernst.

Lui l’attirò a sé e le baciò la fronte. “Hai predetto il futuro di Leni?”

“Aveva visto un uomo.” Parlai a bassa voce, come per non farmi sentire da Elfriede, per farle dimenticare che ero lì.

“E qualcuno pensa sia arrivato,” disse lei. Solo io avvertii il sarcasmo, o forse era la colpa di averle mentito a distorcere la mia percezione.

Ernst avvicinò la bocca all’orecchio già rubizzo di Leni: “Sono io?” e rise. Anche Heiner rise, anche Leni. Mi sforzai di ridere a mia volta.

Ridevamo. Non avevamo imparato niente. Credevamo fosse ancora lecito ridere, credevamo di poterci fidare. Della vita, del futuro. Elfriede no.

Guardava il fondo della tazzina di caffè senza che l’idea di leggerlo la sfiorasse. Con il futuro aveva ingaggiato una battaglia all’ultimo sangue, e nessuno di noi se n’era accorto.

La stessa notte in cui l’incanto di Leni si ruppe, tornò il rapimento. Mentre lei scostava le lenzuola, in silenzio, e a piedi nudi abbandonava la camera, Elfriede respirava forte: non era russare, era una specie di squittio. Io ero tutta sudata, ma nessuno mi abbracciava.

Dormivo profondamente, sognavo, e all’inizio nel sogno non c’ero. C’era un pilota, e aveva caldo. Beveva un goccio d’acqua, si allentava il colletto, poi si preparava a disegnare con l’aereo una curva perfetta, e dall’oblò vedeva una chiazza rossa nel buio, una luna infuocata, o la cometa di Betlemme – stavolta però i magi non l’avrebbero seguita, non c’era alcun re neonato da omaggiare. Eppure a Berlino una giovane donna dal viso cremoso e i capelli rossi, una donna tale e quale a Maria, aveva appena avuto le doglie, e nell’oscurità di una cantina che assomigliava a quella di Budengasse una madre con il figlio al fronte disse spingi, ti aiuto io, e subito dopo il fragore di una bomba la fece schizzare indietro. I bambini che dormivano si svegliarono piangendo, quelli svegli si misero a gridare, la cantina diventava la fossa

comune in cui i loro corpi si sarebbero ammonticchiati, una volta che la mancanza di ossigeno li avesse spenti. Pauline non c'era.

Quando il battito di Maria si fermò, il nascituro perse l'unica possibilità di venire al mondo, restò a mollo nella placenta ignorando che il suo destino fosse uscire – è così strano un morto che ne contiene un altro.

Fuori, invece, l'ossigeno c'era. Alimentava le fiamme, che si alzavano per decine di metri, e illuminavano gli edifici scoperchiati. Nell'esplosione i tetti si erano librati in volo come la casa di Dorothy nel *Meraviglioso mondo di Oz*, mulinavano in aria alberi, pannelli pubblicitari, e gli squarci aperti nelle case avrebbero tradito, se qualcuno ci avesse spiato dentro, vizi e virtù dei loro abitanti: un posacenere ancora sporco di cicche o un vaso pieno di fiori rimasto dritto nonostante i muri fossero franati. Né gli uomini né gli animali, però, erano in vena di spiare, stavano accucciati a terra, o erano già carbonizzati, statue nere colte nel gesto di bere, di pregare, di accarezzare la moglie per riappacificarsi dopo una stupida lite. Gli operai del turno di notte si erano sciolti nell'acqua bollente delle caldaie scoppiate, i detenuti erano stati sepolti vivi dalle macerie prima di scontare la pena, e nello zoo i leoni e le tigri, immobili, sembravano imbalsamati.

Diecimila piedi più in alto, il pilota bombardiere poteva ancora guardare dall'oblò quella luce incandescente e bere un altro goccio d'acqua e slacciarsi un bottone, poteva raccontarsi che quella luce non era che un ammasso di stelle: per questo, anche se morte, continuavano a brillare.

Poi, d'improvviso, il bombardiere ero io. Ero io a muovere i comandi e, nell'esatto istante in cui lo capivo, ricordavo che quei comandi non sapevo maneggiarli: sarei caduta. Il caccia aveva cominciato a precipitare, i vuoti d'aria mi rotolavano nel petto, e la città era sempre più vicina, era Berlino, o forse Norimberga, e il muso affilato dell'aereo la puntava, pronto a sfraccellarsi contro il primo muro, a conficcarsi nel suolo; le mie corde vocali, anestetizzate, non riuscivano a chiamare Franz perché mi strappasse dal rapimento, non riuscivano a chiedere aiuto.

“Aiutami!”

Mi svegliai, una pellicola di sudore gelido mi imballava gli arti.

“Aiutami, Rosa.”

Era Leni, e piangeva. Anche Elfriede si svegliò. Accese la torcia: ne aveva una sotto il cuscino. Le SS non avevano pensato di arredare le aule con

comodini e lampade, lei però era stata lungimirante. Vide quello scricciolo inginocchiato al mio letto, disse: “Che è successo?”.

Mi tirai su per abbracciare Leni, ma lei me lo impedì. Si toccò fra le gambe.

“Dimmi che è successo!” insisté Elfriede.

Leni aprì la mano: il palmo era chiaro, le linee, seghettate e profonde, disegnavano una grata di filo spinato, chissà che cosa ci avrebbe letto Beate. I polpastrelli erano sporchi di sangue. “Mi ha fatto male,” disse accasciandosi sul pavimento; si raggomitò, diventando talmente piccola che credetti potesse sparire.

Elfriede corse a piedi nudi nel corridoio – i talloni: tonfi sordi, accaniti – e si fermò di fronte all’unica finestra aperta, distinse le assi di una scala a pioli accostata alla parete e, nel punto di fuga dove le rette si incontravano, la sagoma di Ernst, che aveva appena appoggiato le suole a terra.

“Te la farò pagare,” gli promise sporgendosi, le dita artigliate al davanzale. Le guardie avrebbero potuto sentirla: a lei non importava. Dov’erano, mentre un soldato dell’esercito si intrufolava in caserma? Si erano distratte, avevano chiuso un occhio, si erano date di gomito? Va’ pure, bello, domani però tocca a me.

Ernst alzò il capo, non le rispose, scappò via.

Quando lui le aveva dato appuntamento a mezzanotte, alla terza finestra del corridoio da sinistra, Leni aveva accettato. Sei un’adulta, si era detta, non puoi tirarti indietro. Tanto più che a Ernst Leni piaceva così, sprovvista di frasi, parca di azioni, eterna principiante. Sembrava che il divertimento fosse proprio doverla stanare di continuo, là dove lei si era rincantucciata, la pressione lieve di un dito sulla spalla per riportarla a sé senza farla sobbalzare.

Leni non poteva deluderlo, rischiare di perderlo, ecco perché aveva detto sì, ci sarò, e a mezzanotte in punto, nonostante il buio, nonostante le guardie, si era presentata alla finestra, lasciata socchiusa prima di cena, in modo da poterla aprire senza far rumore mentre Ernst si inerpica sulla scala a pioli. Appena lui scavalcò e fu dentro, si abbracciarono esultanti, uniti dal segreto, romanticamente collusi, eccitati dalla necessità di aggirare i sorveglianti, e cercarono un’aula dove nascondersi e stare insieme. Purtroppo erano tutte

occupate, perché nell'unica senza brande giocavano a carte le SS per ammazzare la noia della vigilanza notturna.

“Andiamo in cucina,” propose Ernst, “di certo le guardie non fanno la ronda lì.” “Ma bisogna scendere di sotto: ci scopriranno!” disse Leni. “Ti fidi di me?” Ernst la strinse, e senza rendersene conto Leni era già per le scale, e nessuno li sentiva, nessuno li ostacolava. Tenendo il sergente per mano, Leni lo guidò fino alla cucina. Che delusione scoprire che Krümel aveva chiuso con un catenaccio: lì dentro, del resto, erano accantonate riserve di cibo di proprietà del Führer, bisognava aspettarselo. Chi a Krümel rispetto non porta, non merita certo la torta, diceva il cuoco. Leni non voleva mancargli di rispetto, e si mortificò. Ernst forse notò il suo dispiacere e le accarezzò le guance, le orecchie, il collo, la nuca, la schiena, i fianchi, le cosce, in un attimo l'aveva fatta aderire a sé, incollata come mai prima di allora, le sporgenze di quel corpo che premevano sul suo, la baciò a lungo, e camminando all'indietro, lento, senza staccarsi, la condusse nella prima stanza che trovò aperta.

Era la mensa, ma solo quando lui urtò una sedia, alla fioca luce che filtrava dalle finestre, Leni se ne accorse. In fondo, che voleva di meglio? Quello spazio le era familiare, il tavolaccio di legno spesso, le sedie disadorne, le pareti spoglie: da quasi un anno passava diverse ore quotidiane in quella sala, era una seconda casa, non poteva aver paura, non ne aveva più, ce l'avrebbe fatta, rallenta il respiro, Leni, anzi prendine uno profondo, ormai sei grande, non puoi tirarti indietro. Ernst da ragazzino lanciava aeroplanini di carta dalla finestra della sua classe a Lubeca e sognava di volare, mentre tu imparavi a leggere tenendo il dito sotto ogni lettera stampata, lo muovevi meccanica sul foglio compitando una sillaba dopo l'altra, fino a pronunciare l'intero vocabolo, e sognavi di diventare bravissima, un giorno, più brava dei compagni che il dito non avevano bisogno di usarlo, leggevano già così veloci che si stufavano ad aspettarti. E non lo sapevi che vi sareste incontrati, anni e anni dopo, tu e quel bambino che voleva fare il pilota – è questo, dell'amore, che lascia sbalorditi, tutti gli anni in cui nessuno dei due sapeva dell'esistenza dell'altro, e vivevate lontani, centinaia di chilometri di distanza, e crescevate e diventavate alti, lui più di te, e tu mettevi carne sui fianchi e lui già si radeva e avevate la febbre e guarivate e la scuola finiva ed era Natale e tu imparavi a cucinare e a lui toccava la leva obbligatoria, e tutto accadeva senza che vi conosceste, avreste potuto non conoscervi mai, che

rischio avete corso, ti si stringe il cuore al solo pensiero: sarebbe bastato niente, un minimo scarto, un passo più lento, l'orologio caricato male, una donna più bella incontrata un attimo prima di vederti, giusto un attimo prima, Leni, o soltanto Hitler che non invade la Polonia.

Ernst sposta piano le sedie, prende in braccio Leni e la adagia sul tavolo, lo stesso sopra cui mangiamo noi assaggiatrici, lo stesso dal quale Leni si è spostata per vomitare, il primo giorno, e a causa di quella sua sfacciata debolezza l'ho scelta come amica, o mi ha scelta lei. Quando si trova stesa sul legno – la camicia da notte troppo sottile per non sentire le vertebre schiacciarsi contro la superficie dura – Leni non si oppone, stavolta non chiede di uscire.

Ernst si allunga su di lei: all'inizio è la sua ombra a sommergerla, poi sono i suoi muscoli di giovane soldato respinto dalla Luftwaffe a gravare sempre più pesanti sulle anche, le ginocchia che Leni non sa divaricare.

Dovrà imparare, lo fanno tutte, lo farà pure lei; ci si abitua a qualunque cosa, a mangiare a comando, a mandare giù tutto, a frenare i conati, a sfidare il veleno, la morte, il veleno, la zuppa d'avena, Heike, devi assaggiarla, se no Ziegler si arrabbia, non ci servono donne che non obbediscono, qui si fa quel che voglio io, che poi è quel che vuole il Führer, che poi è quel che vuole Dio: "Ernst!" le esce a un certo punto, strozzato.

"Tesoro," stormisce lui.

"Ernst, devo uscire. Non posso farlo qui dentro, non posso stare qui, non voglio."

Era stato allora, mentre io dormivo e il rapimento tornava, mentre Elfriede dormiva e respirava forte col naso, nella nostra camera comune al piano di sopra, tre letti, uno vuoto, mentre le altre donne tentavano di assopirsi nonostante il pensiero dei figli, che erano state obbligate ad affidare ai nonni, a una sorella, un'amica, non potevano certo portarli con sé in caserma, non potevano evadere saltando dalla finestra: a saperlo, che c'era una scala – era stato allora che Ernst aveva provato a convincere Leni con le buone, e siccome non ci era riuscito, siccome lei si agitava e faceva chiasso, le aveva tappato la bocca e aveva fatto quel che voleva. D'altra parte, lei era andata all'appuntamento. Sapeva che sarebbe successo. Non c'era nessun altro motivo perché quella notte lui fosse lì.

Elfriede si alzò da tavola e si diresse verso lo Spilungone. Leni vide il suo passo battagliero e capì, lei così poco intuitiva. “Aspetta!” Elfriede non aspettò. “Non sono fatti tuoi,” disse Leni, alzandosi a sua volta. “Non ti riguarda.”

“Tu pensi di non avere alcun diritto?”

La domanda disorientò Leni, già paonazza.

“Un diritto è una responsabilità,” proseguì Elfriede.

“E quindi?”

“Se tu non sai assumertela, qualcuno deve farlo al posto tuo.”

“Perché ce l’hai con me?” la voce di Leni, scheggiata.

“Io ce l’avrei con te? Io?” Elfriede tirò su col naso, prese aria. “Ti piace la condizione di vittima?”

“Non è un problema tuo.”

“È un problema di chiunque, lo capisci?” urlò Elfriede.

Lo Spilungone urlò di più: si staccò dall’angolo intimando loro di star zitte e di andare a sedersi.

“Devo parlarle,” disse Elfriede.

“Che vuoi?” chiese quello.

Leni fece un ultimo tentativo: “Ti prego,” Elfriede la scansò con una spinta e io mi mossi per soccorrerla. Non intendevo prendere le sue parti, soltanto: Leni era la più debole, era sempre stato così.

“Devo informare il tenente Ziegler di un fatto accaduto in caserma,” spiegò Elfriede, “un fatto che ha offeso la caserma stessa.”

La smorfia dello Spilungone poteva essere stupore. Nessuna aveva mai preteso un colloquio con Ziegler, nemmeno le Invasate. Probabilmente lui non sapeva se una richiesta simile fosse lecita, ma le parole di Elfriede l’avevano confuso. Quella lite fra due assaggiatrici, poi, qualcosa doveva pur significare.

“Tutte in cortile,” ordinò, con una certa soddisfazione per la propria

immediata operatività.

Trascinai con me Leni.

“È una cosa mia,” mormorava, “perché deve renderla pubblica? Perché deve umiliarmi?”

Le altre si avviarono alla spicciolata.

“Tu stai qua,” precisò lo Spilungone, ed Elfriede aderì al muro.

“Sei sicura?” le chiesi, piano, per non farmi sentire dalla guardia che usciva.

Elfriede rispose con un cenno assertivo del mento, poi chiuse gli occhi.

Leni si lasciò cadere a terra: non credo l’avesse deciso, ma si era seduta al centro esatto della campana sbiadita, il perimetro magico che non l’aveva protetta da niente. Mi accasciai di fianco a lei; le altre le stavano addosso, la tempestavano di domande, soprattutto Augustine. “Basta,” dissi, “non capite che è fuori di sé?”

Con la coda dell’occhio spiavo la sala mensa, non riuscivo a vedere Elfriede. Appena la ressa intorno a Leni si diradò, mi avvicinai alla porta. Fu lo scalpiccio di suole sul pavimento a farmi arretrare. “Andiamo.” Era la voce dello Spilungone. I passi raddoppiarono; solo quando il loro suono asincrono, sfasato, fu distante, mi affacciai. Elfriede percorreva il corridoio con la guardia.

Contro ogni aspettativa, il tenente aveva accettato di riceverla. Sarà stata la noia delle settimane dopo il Putsch, che lui aveva mancato: cercava un diversivo. Sarà stato l’inasprimento delle nuove disposizioni. Nulla doveva più accadere senza che lui ne fosse al corrente. Mi sentii in pericolo, quasi che entrando nella sua stanza Elfriede potesse vedere di Albert quel che avevo visto io, che potesse vedermi, dietro le sue pupille, e scoprire tutto.

Elfriede si presentò al cospetto di Ziegler per denunciare Ernst Koch, sottufficiale della Heer. Disse che la notte prima, sebbene l’accesso fosse vietato, il sergente si era introdotto nella caserma, dove dormivano le assaggiatrici, donne tedesche alle dipendenze del Führer, e benché fosse un rappresentante del Reich, un uomo dell’esercito col dovere di difenderci dal nemico, aveva violentato una delle ragazze, una tedesca come lui.

Ziegler si informò su chi fosse di sentinella quella notte, e chiamò ciascuno a rapporto, Ernst e Leni compresi. Non vedeva l’ora di infliggere una punizione, dev’essere stato questo.

Alle domande dell'Obersturmführer, nella penombra della presidenza, all'inizio Leni – me lo raccontò lei – reagì facendo scena muta, poi mugugnò che era colpa sua, il sergente Koch aveva frainteso, lei non era stata chiara, gli aveva dato appuntamento in caserma, però subito si era pentita. L'amplesso c'era stato, sì o no? Leni non smentì il resoconto di Elfriede. Ziegler le chiese se lei fosse consenziente. Leni scosse rapida la testa, balbettando che no, non lo era.

Nonostante le sue dichiarazioni sconclusionate, Ziegler non insabbiò la questione, segnalò Ernst Koch ai vertici della Wehrmacht, che dopo una serie di interrogatori e verifiche avrebbero stabilito se mandare il giovane davanti a un tribunale militare.

Leni cercò Heiner per avere notizie di Ernst, lui fu gentile ma freddo, quasi temesse che incontrare la vittima, anzi l'accusa, fosse un'imprudenza. Non giustificava il suo amico, però non si sbottonava. Gli ho rovinato la vita, diceva Leni.

Io non ne parlai con Elfriede perché avevo paura di tradirmi, com'era successo con il miele. Scusami, mi aveva detto quella domenica pomeriggio, mentre rientravamo in caserma, è che mi innervosisce ricordare il giorno in cui ci hanno avvelenate – anzi, intossicate col miele, a quanto dici tu. Non preoccuparti, le avevo risposto, chissà poi se è stato il miele.

Ero vigliacca. Per questo non capivo cosa l'avesse spinta a prendersi in carico una vicenda che non la riguardava, per di più in contrasto con la diretta interessata. Quel piglio da paladina era assurdo. Ogni eroismo mi sembrava assurdo, da anni. Qualunque forma di slancio, qualunque fede, mi imbarazzava, soprattutto quella nella giustizia; un residuo di idealismo romantico, un sentimento ingenuo, posticcio, scollato dalla realtà.

La notizia si diffuse tra le assaggiatrici. Le Invasate non rinunciarono ai commenti: Prima lo fai entrare di nascosto in caserma e poi dici che è colpa sua? Eh no, cara, così non vale.

Augustine provò a confortare Leni, a dirle che gesto ammirevole avesse fatto Elfriede, doveva esserle grata. Leni non si lasciava convincere. L'avrebbero chiamata a deporre in tribunale? Lei non era mai riuscita a spicciare parola neppure alla lavagna, perché una sua amica le aveva inflitto questa tortura?

Presi coraggio e andai da Elfriede, che fu scontrosa pure con me.

Infastidita, le dissi: “Proteggere chi non vuole essere protetto è un atto aggressivo”.

“Ah sì?” Sfilò la sigaretta spenta dalle labbra. “Lo penseresti di un bambino?”

“Leni non è una bambina.”

“Non può difendersi,” replicò, “come un bambino.”

“Chi di noi può difendersi, qua? Sii obiettiva! Abbiamo accettato ogni tipo di sopruso. Non sempre è una questione di scelta.”

“Hai ragione,” premette la sigaretta sul muro, neanche dovesse spegnerla, finché il tabacco non fuoriuscì dalla carta stropicciata. Poi si allontanò, la conversazione era conclusa.

“Dove vai?”

“Non si sfugge alla propria sorte,” disse senza voltarsi, “è questo il punto.”

Davvero aveva pronunciato una frase così retorica?

Avrei potuto seguirla, non lo feci: tanto, lei non dava ascolto a nessuno. Arrangiatevi, pensai.

Se Elfriede avesse fatto bene a denunciare Ernst, contro il parere di Leni, non sapevo dirlo. Ma c’era qualcosa, in quella storia, che mi metteva a disagio, qualcosa che mi suscitava un oscuro senso di malessere.

Intravidi Ziegler nel corridoio e storsi apposta la caviglia. Il piede uscì dalla scarpa, il ginocchio capitolò, caddi per terra. Lui mi venne incontro e mi tese la mano, la afferrai, mi aiutò a sollevarmi. Si era avvicinata anche la guardia: “Tutto a posto, tenente?”. “Le fa male la caviglia,” disse Ziegler. Non avevo fiato. “La porto in bagno, così ci getta sopra dell’acqua fredda.” “Ma no, non si disturbi, tenente, posso farla accompagnare da...” “Non è un problema,” Ziegler si avviò. Lo seguii.

Quando fummo in presidenza, chiuse la porta a chiave, mi prese il viso fra le mani con tanta furia da comprimere le guance, mi baciò. Pensai che non sarebbe mai finita, che mi sarebbe bastato toccargli con un dito il torace, per ricaderci.

“Grazie per quello che hai fatto.”

Aveva preferito tutelare una di noi, piuttosto che coprire un sottufficiale. Mi sembrava che fosse dalla nostra parte, dalla mia.

“Mi sei mancata,” disse, tirandomi su la gonna fino a scoprire le cosce.

Non lo avevo mai toccato alla luce piena del giorno, non avevo mai visto così nitide le rughe che il desiderio gli scavava sulla fronte, lo sguardo di chi teme che tutto possa dissolversi da un momento all’altro, un’impellenza adolescenziale. Non avevamo mai fatto l’amore in un luogo che non fosse mio, anzi: della famiglia di Gregor. Avevo violato il fienile e adesso stavamo violando la caserma. Era di Hitler, quel luogo. Era nostro.

Bussarono. Ziegler si richiuse rapidamente i pantaloni, io scesi dalla scrivania cercando di stirare la gonna con i palmi, di aggiustarmi i capelli. Restai in piedi, mentre lui parlava con l’SS, che occhieggiava nella mia direzione. Abbassai la testa, poi mi voltai di tre quarti, mi lisciai di nuovo i capelli, guardai le scartoffie sulla scrivania per sfuggire al suo interesse. Fu allora che vidi il dossier.

Sulla prima pagina c’era scritto: “Elfriede Kuhn / Edna Kopfstein”.

Raggelai.

“Dov’eravamo rimasti?” bisbigliò Ziegler abbracciandomi da dietro. L’SS era stata congedata e non me n’ero accorta. Mi fece girare su me stessa, mi tirò a sé, mi baciò le labbra, i denti, le gengive, gli angoli della bocca, disse: “Che hai?”.

“Chi è Edna Kopfstein?”

Si staccò e, dopo aver circumnavigato pigramente la scrivania, si sedette.

Prese in mano il dossier. “Lascia perdere,” lo infilò in un cassetto.

“Dimmi di che si tratta, per favore. Che c’entra questa qui con Elfriede, perché avete un documento su Elfriede? Ne avete uno anche su di me?”

“Non sono informazioni che posso condividere.”

No che non stava dalla nostra parte. Aveva denunciato un sottufficiale solo perché era in suo potere, e quel potere lui voleva esercitarlo.

“E che cosa puoi condividere con me? Fino a un minuto fa mi stavi abbracciando.”

“Per favore, torna in sala mensa.”

“Adesso mi tratti come un subalterno. Non rispondo ai tuoi ordini, Albert.”

“Invece devi.”

“Perché siamo nella tua stupida caserma?”

“Non fare i capricci, Rosa. Fingi di non aver visto, è meglio per tutti.”

Curva sulla scrivania, imprecando gli acciuffai il colletto dell’uniforme. “Io non fingo un bel niente. Elfriede Kuhn è una mia amica!”

Ziegler mi accarezzò i dorsi, le nocche. “Sicura? Perché non esiste nessuna Elfriede Kuhn. O almeno: se esiste, non è quella che conosci tu,” mi sciolse bruscamente dal suo colletto. Barcollai indietro, mi acchiappò per gli avambracci. “Edna Kopfstein è una U-Boot.”

“Che significa?”

“La tua amica Elfriede è una clandestina, Rosa. Un’ebrea.”

Non potevo crederci. Fra le assaggiatrici di Hitler c’era un’ebrea.

“Fammi vedere il dossier, Albert.”

Si alzò, mi venne incontro. “Non osare farne parola con nessuno.”

Fra di noi c’era un’ebrea, ed era Elfriede, proprio lei.

“Che cosa le succederà?”

“Rosa, mi stai ascoltando?”

“Devo dirglielo, deve scappare.”

“Sei così buffa,” gli sfuggì quel ghigno che avevo già intravisto nel fienile, una volta. “Progetti di farla scappare e me lo dici pure?”

“La manderai via? E dove?”

“Questo è il mio lavoro. Nessuno può ostacolarci, neanche tu.”

“Albert. Se puoi, aiutala.”

“Perché dovrei aiutare un’ebrea clandestina che ci ha presi per i fondelli? Si è nascosta per tutto questo tempo, ha cambiato identità, ha mangiato il nostro cibo, ha dormito nei nostri letti, ha pensato di poterci ingannare! E invece no: si è sbagliata.”

“Ti prego. Fa’ sparire quel dossier, chi te l’ha dato?”

“Non posso far sparire un dossier.”

“Non puoi? Stai ammettendo che non conti nulla qui dentro?”

“Adesso basta!” Mi tappò la bocca. Gli morsi la mano, mi sbatté contro il muro, picchiai la testa. Strizzai le palpebre aspettando che il dolore si propagasse e salisse fino al suo apice, per poi attenuarsi. Nel momento in cui svanì, gli sputai in faccia.

Mi ritrovai con la canna della pistola premuta sulla fronte, Ziegler non tremava. “Tu fai quello che ti dico io.”

Così mi aveva detto la prima volta in cortile, quando i suoi occhi piccoli, tanto vicini da sembrare strabici, non erano riusciti a farmi paura. Le stesse iridi nocciola mi guardavano, adesso che il metallo timbrava un cerchio freddo sulla mia pelle. Il nervo sotto la guancia tirava, non riuscivo a deglutire, la gola occlusa, due lacrime si impigliarono nelle caruncole, non stavo piangendo, era quell’impossibilità di respirare.

“Va bene,” dissi in un soffio.

E di colpo Ziegler spostò la pistola, la inserì malamente nella fondina, senza smettere di guardarmi. Poi mi strinse forte, il suo naso minuscolo sul mio collo, mi chiese scusa, mi toccò, le clavicole i femori le costole, come a controllare che fossi tutta intera, era patetico.

“Scusami, ti prego,” diceva. “Ma sei stata tu a costringermi,” si giustificava. E subito ripeteva: “Scusa”.

Io non riuscivo a parlare. Ero patetica, eravamo patetici.

“Se scappa è peggio,” disse, il viso fra i miei capelli.

Restai in silenzio, e lui aggiunse: “Non devi dirle nulla. Io farò quel che posso, te lo prometto”.

“Per favore.”

“Te lo prometto.”

Quando tornai a mensa, le ragazze mi domandarono dov'ero stata.

“Hai una faccia,” disse Ulla.

“È vero,” confermò Leni. “Sei pallida.”

“Ero in bagno.”

“Per tutto questo tempo?” chiese Beate.

“Oddio, non mi dire che ne abbiamo un'altra,” disse Augustine sbirciando Heike.

Lei abbassò la testa. La abbassò pure Beate, che doveva fingere di non aver sentito.

“Sei sempre la solita sgraziata, Augustine,” provai a distogliere l'attenzione da me.

Heike mi guardò, poi guardò Elfriede, poi abbassò di nuovo la testa.

Anch'io guardai Elfriede, per tutta la durata del pranzo. Ogni volta che mi sorprendevo a farlo, sentivo il cuore schiacciarsi come un mantice.

Mentre salivo sul pulmino, qualcuno mi agguantò un braccio. Mi girai.

“Berlinese, che c'è? Ti fa ancora paura la vista del sangue?”

Elfriede sorrideva. Non mi ero punta con uno spillo né avevo subito un prelievo, ma quella battuta, comprensibile solo a noi due, rivelava l'origine della nostra amicizia.

Dovevo dirglielo, se anche mi fossi fidata di Ziegler, non avrei potuto fidarmi di un tenente delle SS: Elfriede doveva sapere cosa stava succedendo. Ma che avrebbe fatto? Sarebbe scappata? In che modo potevo aiutarla? Soltanto Ziegler poteva, non c'era altra scelta. Me l'aveva promesso. Se scappa è peggio, aveva detto. Dovevo credergli. Eravamo pedine nelle sue mani. Bisognava tacere, era l'unico modo per salvare Elfriede.

“Al sangue,” le risposi, “non mi sono mai abituata.”

Poi mi sedetti accanto a Leni.

L'indomani, le ragazze insistettero a dirmi che ero strana, avevo forse avuto notizie di Gregor, un'altra lettera dall'ufficio centrale per le famiglie dei militari? No. Meno male, sai, ci eravamo preoccupate. E allora che hai?

Volevo confidarmi con Herta e Joseph, ma mi avrebbero chiesto come sapevo quel che sapevo, e io non potevo confessarlo. Il pomeriggio in cui Ulla mi aveva messo i bigodini ed Elfriede e Leni avevano bevuto il tè, dopo che se ne furono andate, Herta aveva detto che non era riuscita a inquadrare

Elfriede. C'è qualcosa in lei, aveva confermato Joseph, pestando il tabacco con la pressa nel fornello della pipa, qualcosa di dolente.

Passai la settimana nel terrore che venissero a prendere Elfriede con la stessa ineluttabilità con cui era stato arrestato il professor Wortmann. Non guardavo mai fuori dalla finestra, né uccelli né piante, niente poteva distrarmi, dovevo restare vigile, controllare Elfriede. Lei c'era, era seduta dall'altra parte del tavolo, e mangiava patate al forno con olio di semi di lino.

Arrivò venerdì. Non venne a prenderla nessuno.

Ziegler entrò mentre finivamo di assaggiare la colazione. Non ci eravamo più chiusi a chiave in presidenza, non c'era più stato alcun contatto fra noi.

Mangiavamo una torta con mele, noci, cacao e uvetta, che Krümel aveva battezzato Torta del Führer. Non so se fosse stato il Führer a inventare la ricetta, o se fosse stato il cuoco a impastare in un unico dolce tutto quello che piaceva al suo capo, per rendergli omaggio. Non ho più mangiato l'uvetta, da quel giorno.

Ritto all'ingresso della sala, gambe larghe, mani sui fianchi, mento alto, Ziegler disse: "Edna Kopfstein".

Sollevai di scatto la testa, senza respirare. Lui mi evitò.

Le altre si guardarono intorno confuse: chi era quella Edna, nessuna di noi si chiamava così, che cosa significava? Kopfstein, aveva detto il tenente. Era il nome di un'ebrea. Poggiarono la posata sulla tovaglia, o sul bordo del piatto, unirono le dita sopra il ventre. Anche Elfriede aveva abbandonato la forchettina, nonostante il pezzo di torta infilzato dai rebbi, ma dopo una breve esitazione la impugnò di nuovo e la ficcò in bocca, pian piano ricominciò a mangiare. Ero attonita di fronte alla sua sfacciataggine: faceva sempre così, Elfriede, faceva quella che non aveva paura, che non permetteva a nessuno, neppure a una SS, di ledere il suo amor proprio.

Ziegler la lasciò finire. A che gioco stava giocando?

Quando il piatto di Elfriede fu vuoto, ripeté: "Edna Kopfstein".

Mi alzai con tale irruenza che la sedia si ribaltò.

"Non rubarmi la scena, berlinese," disse Elfriede, e si mosse verso il tenente.

"Andiamo," disse lui, e lei lo seguì senza più voltarsi.

Era sabato, la sera si tornava a casa.

Il pulmino partì senza che Elfriede salisse.

"Dov'è?" mi chiese Leni. "Non è venuta né a pranzo né a cena."

"Domani ci racconterà tutto," provai a tranquillizzarla.

“Chi è Edna Kopfstein? Che c’entra con lei?”

“Non lo so, Leni, come posso saperlo?”

“Dovevano discutere ancora di Ernst, secondo te?”

“No, non credo.”

“Perché ti sei alzata in quel modo, Rosa?”

Mi girai dall’altra parte, Leni rinunciò. Eravamo tutte scombussolate. Ogni tanto, dalla sua fila, Augustine mi cercava. Faceva no con la testa, come a dire, non è possibile, non posso crederci, un’ebrea, Rosa, ma tu lo sapevi? Come a dire, che facciamo adesso che l’hanno scoperta, lo sai tu che cosa fare?

Il giorno dopo, nel punto della strada in cui di solito Elfriede aspettava il pulmino, non c’era neanche un mozzicone a segnalare il suo passaggio.

A mensa, ci avvisarono che lunedì il Führer sarebbe partito e non sarebbe tornato prima di dieci giorni, per dieci giorni niente caserma. Né quella notte né le successive comparve Ziegler alla mia finestra. Di Elfriede, nessuna notizia.

Parlando con un gruppo di militari che non aveva smesso di frequentare – non so se ci fosse anche Heiner, tra loro, ma la vicenda era ormai nota a tutti – Ulla scoprì che era stato Ernst a dire: Credete alla parola di quella? Lo sapete, che ha fatto? Ha portato un’assaggiatrice ad abortire da un uomo che vive nascosto nel bosco, e nessuno sa chi sia quest’uomo, perché si nasconda, magari è un disertore o un nemico del Reich.

La storia gliel’aveva raccontata Leni. Forse le era parsa avventurosa – una spaconata, un tentativo di seduzione. Si fidava di Ernst.

Ziegler era andato a casa di Heike e l’aveva interrogata per ore. Quando era passato a minacciare i suoi figli, lei aveva parlato. Aveva detto: Nel bosco di Goerlitz, dalle parti del lago di Tauchel.

L’uomo era senza documenti, ma non fu difficile per l’SD apprendere che era un medico ebreo, uno di quelli interdetti dall’esercitare la professione; era riuscito a cavarsela per tutto quel tempo. Elfriede lo conosceva da sempre: era suo padre.

La madre, una tedesca purosangue, aveva voluto il divorzio. Elfriede, ebrea per metà, aveva scelto di non abbandonarlo, sebbene non vivesse con lui. Anni prima, quando abitava ancora a Danzica, un’amica di famiglia le aveva ceduto la sua carta di identità. Con la scolorina avevano cancellato insieme

l'inchiostro per modificare la data di nascita, avevano staccato la fototessera sostituendola con un'altra, avevano ricalcato con un pennellino i quattro timbri, rifinendo le ali dell'aquila e il cerchio intorno alla svastica, e Edna Kopfsstein era diventata Elfriede Kuhn.

Era riuscita a imbrogliare le SS per un anno. Avevano una nemica in casa, le servivano ogni giorno cibo succulento, convinte fosse una di loro.

Doveva aver vissuto in un continuo stato di allerta, Elfriede, per ogni boccone la paura di essere smascherata, per ogni viaggio in pullman il senso di colpa verso chi era partito in treno e non sarebbe più tornato, verso chi non era stato abbastanza scaltro, abbastanza bravo a mentire: non tutti hanno questa dote.

Forse dopo la guerra avrebbe recuperato il suo nome, i suoi documenti, avrebbe ricordato il periodo di clandestinità con il contegno dignitoso di chi si è salvato, anche se quegli anni sarebbero riemersi ogni notte negli incubi. Per esorcizzarli ne avrebbe parlato ai nipoti durante il pranzo dell'Hannukkah – oppure no, su quel periodo avrebbe taciuto, come me.

Se non fosse mai stata chiamata a fare l'assaggiatrice, magari sarebbe riuscita a sopravvivere. Invece fu deportata, Elfriede, assieme a suo padre.

Me lo disse Herta, l'aveva sentito al pozzo, lo raccontavano le donne in fila per l'acqua. La storia dell'ebrea che aveva fatto fessi i nazisti girava per tutto il paese. A Gross-Partsch, a Rastenburg, a Krausendorf, avevano sempre saputo di noi ragazze e del nostro lavoro?

"Deportata," confermò Herta, e non ficcò il labbro superiore fra i denti, non sembrò una tartaruga: solo una madre. C'era un'unica grande pena nella sua vita, la perdita di Gregor, non poteva soffrire per nessun altro.

Uscii di casa sbattendo la porta. Era sera, e Joseph mi chiese: "Dove vai?", ma io non lo ascoltavo più. Mi incamminai senza una meta, con una frenesia nelle gambe che soltanto uno sforzo muscolare poteva sciogliere, o acuire.

Nidi sui tralicci e niente cicogne. Non sarebbero più tornate quaggiù, nella Prussia orientale, non è un luogo salubre, nient'altro che paludi e tanfo di marcio, avrebbero cambiato rotta, dimenticando questa pianura per sempre.

Camminavo senza mai fermarmi, pensavo perché lo hai fatto? Potevi startene zitta. Che bisogno avevi di vendicare Leni, che nemmeno voleva essere vendicata?

Era stato un suicidio: il senso di colpa del superstite, Elfriede non lo

sopportava più. O forse si era trattato di una mossa falsa, una momentanea forma di incoscienza, che le era stata fatale. Lo stesso impulso che non aveva saputo reprimere con me, quando mi aveva spinta contro la parete, gli interstizi anneriti. Solo adesso capivo che si sentiva sotto controllo, che viveva nell'ansia di essere sbugiardata. Quel giorno, nel bagno, mi stava testando? O l'animale in gabbia, smanioso di uscire, cercava una ragione qualsiasi per far aprire i cancelli, anche a costo che non li aprissero per liberarla? Forse era semplicemente l'unico modo in cui lei, trincerata e fiera, aveva potuto stabilire una vicinanza con me.

Non ci era toccato lo stesso destino. Io ero salva. Mi ero fidata di Ziegler e lui mi aveva tradita. Era il suo lavoro, così avrebbe detto. Ogni lavoro, del resto, implica dei compromessi. Ogni lavoro è una schiavitù: il bisogno di avere un ruolo nel mondo, di essere incanalati in una direzione precisa, per sottrarsi al deragliamento, alla marginalità.

Avevo lavorato per Hitler. Anche Elfriede, che era finita nella tana del lupo e aveva sperato addirittura di farla franca. Non capivo se si fosse abituata alla clandestinità tanto da sentirsi al sicuro, così al sicuro da mettere un piede in fallo, o se si fosse consegnata a una sorte che non riusciva più ad aggirare senza ritenersi indegna.

Tutte eravamo finite nella tana del lupo senza deciderlo. Il Lupo non ci aveva mai viste. Aveva digerito il cibo che noi avevamo masticato, aveva espulso le scorie di quello stesso cibo, e non aveva mai saputo nulla di noi. Se ne stava accucciato nella sua tana, la Wolfsschanze, l'origine di tutte le cose. Avrei voluto penetrarla, esserne definitivamente risucchiata. Magari Elfriede era lì, rinchiusa in un bunker, in attesa che decidessero cosa fare di lei.

Vagai lungo la ferrovia, nell'erba alta che mi pizzicava le gambe, superai il passaggio a livello, un esile tronco su cui due assi verniciate di bianco e rosso erano inchiodate a X, e continuai senza mai girarmi indietro. Le rotaie scorrevano imperterrite, incastrate in un groviglio di fiori violacei: non era il trifoglio dei prati, non c'era nessuna bellezza capace di risvegliarmi. Avanzavo come un sonnambulo, con la determinazione di un sonnambulo seguivo il mio corso, sino all'estrema frontiera, volevo varcarla, sprofondare nel cuore pulsante della foresta, farne parte una volta per sempre, quanto il cemento armato dei bunker, le alghe e i trucioli dell'intonaco mimetico, gli alberi sui tetti. Volevo esserne inghiottita: forse, tra migliaia di anni, la Wolfsschanze mi avrebbe espulsa, e io non sarei stata altro che concime.

Uno sparo lacerò la mia narcosi, caddi all'indietro.

“Chi va là?” gridarono. Mi ricordai delle mine di cui parlava Ziegler; dov'erano le mine, perché non ero saltata in aria? “Mani in alto!” Avevo fatto un'altra strada, una strada non minata? Ziegler dov'era? “Non muoverti!” Uno sparo al cielo, niente più che un avvertimento, erano stati indulgenti.

Le SS mi vennero incontro con le armi puntate, io sollevai le braccia, ero in ginocchio, scandii il mio nome: “Rosa Sauer, lavoro per il Führer, stavo passeggiando nel bosco, non fatemi del male, sono un'assaggiatrice di Hitler”.

Mi abbrancarono, il fucile al centro della schiena, urlavano, non ricordo cosa, solo la collisione delle voci rabbiose nelle orecchie, il crepaccio delle loro bocche spalancate, l'invadenza delle mani addosso, l'accanimento con cui mi trascinarono via. Forse mi avrebbero condotta nella Wolfsschanze, avrebbero chiuso in un bunker anche me.

Joseph dov'era, mi stava cercando? Herta aspettava seduta in cucina con le dita intrecciate, le sue dita deformi. Aspettava me, o soltanto Gregor, per tutta la vita. Ma era già scesa la notte, suo figlio non sarebbe tornato pieno di appetito, e io non avevo più fame.

Mi portarono alla caserma di Krausendorf. Quale ingenuità pensare che mi avrebbero lasciata entrare in un luogo riservato agli eletti del Führer. Mi fecero sedere al tavolo della mensa. Non ci ero mai stata da sola. Su quel tavolo, Leni aveva perso la verginità. Che cosa c'era di male, avrà pensato Ernst. Leni sembrava consenziente, te lo giuro. Sembravamo tutti consenzienti, in Germania. Chiusero la porta, rimasi a contare i posti vuoti, una guardia in piedi davanti all'uscita sul cortile.

Dopo mezz'ora, cinquanta minuti, aprì Krümel. “Che ci fai qui?”

Mi si riempirono gli occhi. “Che ci fa lei, Briciola. Non siamo in vacanza?” Cercavo compassione.

“Non ne combini una giusta.”

Gli sorrisi, mi vibrava il mento.

“Vuoi qualcosa da mangiare?” disse nonostante fosse presente la guardia.

Non feci in tempo a rispondere: arrivò Ziegler. L'avevano chiamato per risolvere l'incresciosa situazione, una delle sue assaggiatrici aveva tentato di introdursi abusivamente nel primo anello della città bunker.

Krümel riverì ossequioso il tenente, mi salutò con un cenno della testa, non

mi fece l'occhiolino come quando, mesi e mesi prima, nella sua cucina spettegolava con me. Ziegler congedò anche la guardia e chiuse la porta.

Senza sedersi, disse che mi avrebbero riaccompagnata a casa, ma la prossima volta non l'avrei passata liscia. "Che cosa volevi fare, me lo spieghi?"

Si avvicinò al tavolo.

"Domani dovrò rispondere personalmente di quanto è accaduto, avrò delle grane, a causa tua. Dovrò spiegare che stavi solo passeggiando, che è stato un errore, e non sarà semplice, lo capisci? Dopo quello che è accaduto a luglio, chiunque può essere un traditore, una spia, un infiltrato..."

"Come Elfriede?"

Ziegler tacque. Poi chiese: "Era lei che cercavi?"

"Dov'è?"

"L'abbiamo allontanata."

"Dov'è?"

"Dove immagini."

Mi porse un foglietto di carta. "Puoi scriverle," disse. "Ho fatto quel che ho potuto, credimi. Lei è viva."

Guardai la mano che teneva il foglietto. Non lo presi.

Ziegler lo accartocciò, lo lanciò sul tavolo, fece per andarsene. Forse credeva che il mio fosse un ultimo sfogo di arroganza, che se fossi stata da sola avrei ficcato l'indirizzo in tasca. Non avevo tasche, né la mia borsa di cuoio.

"Non voglio più scrivere a qualcuno che non mi risponderà."

Ziegler si fermò, mi guardò con compassione. Era quello che cercavo, ma non mi consolava.

"Ti stanno aspettando fuori."

Mi alzai lenta, stanchissima. Quando gli passai accanto, disse: "Non potevo fare altrimenti".

"Hai avuto una promozione? O ti reputano ancora il povero inetto che sei?"

"Vattene." Spinse la maniglia.

In corridoio, mi sembrava di camminare nell'acqua. Ziegler se ne accorse, ebbe ancora una volta l'istinto di sorreggermi: io però mi scostai, preferivo cadere. La caviglia non si storse, continuai a camminare.

"Non è colpa mia," lo sentii dire mentre raggiungevo le SS, in attesa all'ingresso della caserma.

“Sì che lo è,” risposi senza voltarmi. “È colpa nostra.”

La scomparsa di Elfriede mi rese catatonica. Non riuscivo a odiare Leni, ma nemmeno a perdonarla. Ai miei occhi, la sua mortificazione era la coda di paglia di un ragazzino che ha commesso una marachella, non mi bastava. Dovevi pensarci prima, volevo dirle, ma stavo zitta, non parlavo con nessuno. A mensa le voci si smorzarono; benché attutito, quel brusio mi era insopportabile. Elfriede meritava un po' di rispetto. E io avevo bisogno di quiete.

Le mie amiche mangiavano a testa bassa e non osavano domandare: che cosa sapessi, e perché quel sabato mi fossi alzata di colpo dalla sedia. Sentivo gli occhi puntati addosso, non solo quelli delle Invasate, che non risparmiavano sentenze; una mattina, se Augustine non mi avesse trattenuta, avrei scaraventato a terra Theodora, che aveva mangiato per tutti quei mesi seduta accanto a Elfriede, eppure non era turbata dalla sua vicenda. Anche le Invasate avevano incontrato Elfriede quotidianamente, avevano rischiato di morire con lei e con lei erano scampate alla morte, ma questo non bastava ad averne pietà. Com'era possibile? Sono anni che me lo chiedo, decenni, e ancora non lo capisco.

Heike si era ammalata, stavolta davvero. Aveva presentato un certificato medico con scritto "indisposizione" e si era assentata per settimane. Non so se l'abbiano pagata lo stesso, in quei giorni, il pudore dissuadeva Beate dal ripetere la tiritera dei figli da crescere. Io speravo che guarisse tardi, Heike, il tempo che la mia rabbia si placasse – forse non si sarebbe mai placata. Avevo voglia di picchiarla, di punirla.

Come mi permettevo? Non ero migliore di lei.

Nessuna ragazza nuova venne a sostituire Elfriede; il suo posto accanto a Leni rimase vuoto, e così il suo letto vicino al mio. Forse l'avevano fatto apposta perché ricordassimo che cosa accadeva a chi non era allineato. Oppure il Führer aveva ben altro cui pensare, gli stavano decimando l'esercito, figuriamoci se si preoccupava di un'assaggiatrice in meno.

Un pomeriggio in cui ero libera, perché il Führer era di nuovo partito, mentre stendevo il bucato Herta si avvicinò. Il profumo di sapone era una bestemmia, il sole alto lo era, il fresco degli indumenti umidi sulle dita.

In casa era accesa la radio, dalla finestra aperta arrivavano le voci e la musica dei festeggiamenti per la giornata della madre tedesca. Ecco dov'era andato il Führer, a insignire di croci d'onore le madri prolifiche. Era già il 12 agosto, pensai sistemando sul filo una tovaglia, avevo perso il conto dei giorni. Il 12 agosto sarebbe stato il compleanno di Klara, se Klara non fosse morta trentasette anni prima, quando Adolf non era ancora un uomo fatto e finito, solo un figlio un po' inquieto che aveva perso la mamma.

Herta restò impalata, invece di aiutarmi, sembrava sul punto di dire qualcosa, non diceva nulla, ascoltava la radio. Il Führer avrebbe consegnato una Ehrenkreuz d'oro alle più brave, che erano riuscite a sfornare sino a otto figli sani, pazienza se in seguito qualcuno sarebbe morto di fame o di tifo ben prima che gli crescesse la barba, ben prima di indossare un reggiseno, e pazienza se qualcun altro sarebbe morto in guerra: l'importante era che ci fossero nuove leve da mandare al fronte, nuove femmine da ingravidare. Augustine diceva che i russi, ormai vicini, ci avrebbero messe tutte incinte. Ulla replicava: Meglio un soldato Ivan sulla pancia che un americano sulla testa.

Guardai il cielo, nessun aereo lo solcava, né statunitense né sovietico; era velato da nuvole di garza, tra cui filtrava a intermittenza il sole. Herta mi aveva già spiegato che saremmo scappati nel bosco, se fossero iniziati i bombardamenti, ci saremmo portati da bere e da mangiare e coperte per la notte. Non c'erano rifugi a Gross-Partsch, non erano stati costruiti bunker per ospitare la gente del villaggio, non c'erano gallerie sotto le quali proteggersi, e lei avrebbe dormito più tranquilla con la guancia appoggiata alle radici di un albero anziché nella nostra cantina, che solo a pensarci le mancava l'aria. Io le avevo detto va bene, facciamo quel che vuoi tu, glielo avevo detto ogni volta che aveva tirato fuori la questione, anche se programmavo di restarmene in casa, in mezzo al frastuono, come mio padre, a sprimacciare il cuscino e girarmi dall'altra parte.

La radio, d'altronde, smentiva ogni preoccupazione: perché proprio oggi ti vengono in mente questi brutti pensieri? È un giorno di festa, si celebrano i figli del Reich. I tedeschi, si sa, amano i bambini, e tu? C'erano donne che si erano impegnate, ma non avevano abbastanza attitudine, con sei figli a carico

avrebbero ottenuto soltanto una croce d'argento. Meglio così, la medaglia le avrebbe spronate a darsi da fare, magari l'anno successivo avrebbero scalato le classifiche; non bisogna mai arrendersi, questo ci insegna il Führer. Le altre si sarebbero accontentate di una croce di bronzo, avevano sgravato quattro volte appena, non potevano pretendere di più. Mia suocera, per dire, pur volendo non avrebbe vinto niente, tre gravidanze e basta, due figli le erano morti da piccoli e l'altro l'aveva perduto. I tedeschi amano i bambini, pure quelli sepolti, pure i dispersi – e io che non ne avevo fatto neanche uno.

“Da quanto tempo non hai le tue cose?”

Lasciai cadere nella bacinella uno strofinaccio bagnato, strinsi la molletta.

“Non lo so.” Ci pensai su, non me lo ricordavo. Avevo perso il conto dei giorni, di tutti i giorni che mi arrivavano addosso. Afferrai di nuovo lo strofinaccio, lo appesi al filo, solo per potermici aggrappare. “Perché?”

“Ho notato che da un po' non lavi i pannolini, non li ho più visti stesi.”

“Non ci avevo fatto caso.”

Herta mi appoggiò una mano sulla pancia, la tastò.

“Che sta facendo?” mi allontanai. Staccata dal filo, ora precipitavo.

“Tu. Tu che fai. Che hai fatto.”

Mi tremavano le labbra, le narici. Herta era di fronte a me, le braccia protese, quasi a contenere un pancione che non c'era, che forse sarebbe cresciuto.

“Non ho fatto nulla.”

Ero incinta di Ziegler?

“Perché scatti, allora?”

Avrei dovuto sbarazzarmi del bambino? Come Heike. Ma Elfriede non c'era.

“Non ho fatto nulla, Herta.”

Mia suocera non replicò. Avevo sempre desiderato un bambino, era colpa di Gregor se era andata così. Herta allungò di nuovo la mano. E se avessi voluto tenerlo, quel figlio?

Urlai: “Che cosa mi sta domandando?”.

Un secondo dopo, Joseph era alla finestra. “Che succede?” Aveva spento la radio.

Attesi che fosse sua moglie a rispondere, ma lei gli fece segno di lasciar perdere, da quando Elfriede non c'era più ero depressa, avevo sbalzi

d'umore, non lo sapeva? Corsi in camera, ci rimasi sino al mattino. Passai la notte sveglia.

Nei mesi in cui c'era stato Ziegler avevo osservato il mio corpo come una novità. Seduta sul water, ispezionavo la piega dell'inguine, la carne dell'interno coscia, la pelle dei fianchi, e non le riconoscevo, non mi appartenevano, mi incuriosivano come il corpo di un altro; lavandomi nella tinozza verificavo il peso dei seni, l'intelaiatura delle ossa, l'aderenza dei piedi al suolo, e annusavo il mio odore perché era l'odore che sentiva Ziegler – non sapeva assomigliasse tanto a quello di mia madre.

Ci eravamo allacciati nel sonno, al posto del sonno, al riparo dalle nostre storie personali. Avevamo negato ogni realtà, credevamo di poterla sospendere, eravamo ottusi. Non avevo mai pensato che mi avrebbe messa incinta. Volevo un figlio da Gregor: Gregor era sparito, e con lui anche la possibilità di diventare madre.

I miei seni erano spessi, doloranti. Nel buio non potevo studiare le areole per scoprire se avevano cambiato forma o colore, ma potevo palparmi le ghiandole, che erano grappoli duri, nodi di funi. Sino al giorno prima, i reni non mi facevano male, ora sentivo la parte bassa della schiena calda di cinghiate.

Mentre il mondo intero sganciava bombe e Hitler costruiva una macchina di sterminio sempre più efficiente, nel fienile Albert e io ci eravamo stretti come fosse sonno, era come dormire, un luogo lontano da lì, parallelo, ci eravamo capitati senza motivo, non c'è mai un motivo per amarsi. Non esiste alcuna ragione per abbracciare un nazista, neanche averlo partorito.

Poi l'estate del '44 aveva cominciato a svigorire, e io mi ero accorta di esistere di meno, da quando lui non mi toccava più. Il mio corpo aveva rivelato la sua miseria, la sua inarrestabile corsa verso la decomposizione. Era stato progettato con quel fine, tutti i corpi sono progettati con quel fine: com'è possibile desiderarli, desiderare qualcosa che è destinato a putrefarsi? È come amare i vermi che verranno.

Adesso però quello stesso corpo ricominciava a esistere, ed era sempre a causa di Ziegler, sebbene lui non ci fosse più, non mi mancasse. Avevo un figlio, perché mai non dovevo tenerlo? E se poi Gregor torna? Allora forse – che Dio mi perdoni – è meglio che lui non torni, allora piuttosto baratto la vita di Gregor – che cosa stai dicendo? – con la vita di mio figlio. Ti rendi

conto di quel che hai appena detto? Ma io ho il diritto di volerlo, questo figlio, di salvarlo.

Quando uscii per andare in caserma, Herta stava ritirando il bucato: aveva finito di stenderlo lei, ed era già asciutto. Non ci dicemmo nulla, né in quel momento né nel pomeriggio dopo il lavoro. Poi il pulmino venne a prendermi e la domenica terminò; quella notte sarei rimasta a Krausendorf, sarei rientrata solo il venerdì seguente.

Sdraiata sul letto accanto al muro, tendevo un braccio fino a lambire il materasso di Elfriede. Era vuoto, e io sentivo uno strappo nella pancia. Leni dormiva, mentre cercavo soluzioni: le cercai per l'intera settimana. Dirlo a Ziegler, accettare il suo aiuto. Avrebbe trovato un medico per interrompere la gravidanza, magari uno del quartier generale. L'avrebbe pagato per tacere, e quello avrebbe fatto quanto doveva nel bagno della caserma – e se poi urlo di dolore, se sporco di sangue le piastrelle? Non era il posto giusto. Ziegler mi avrebbe caricata in macchina e introdotta nella Wolfsschanze, infagottata in vari strati di coperte militari e nascosta nel bagagliaio. Le SS avrebbero captato il mio odore attraverso le coperte, erano cani da guardia perfettamente addestrati, non l'avrei fatta franca. Sarebbe stato meglio che il tenente guidasse il medico nel bosco, io li avrei aspettati lì, le mani sulla pancia, no che non è gonfia, eppure è accaduto. Come Heike, avrei espulso mio figlio reggendomi a un albero, ma sarei stata sola: il medico sarebbe stato impaziente di andarsene e Ziegler l'avrebbe accompagnato. Avrei scavato una buca ai piedi di una betulla, l'avrei ricoperta di terra, avrei inciso sulla corteccia una croce, senza iniziali, non ha nome mio figlio, che senso ha chiamarlo, se non nasce.

Oppure, contro ogni previsione, Ziegler avrebbe voluto tenerlo. Ho comprato una casa, avrebbe annunciato, una casa per noi qui a Gross-Partsch. Io non voglio restare a Gross-Partsch, voglio abitare a Berlino. Ecco le chiavi, avrebbe detto chiudendomele nel palmo, stanotte dormiremo insieme. Stanotte dormirò in caserma, come ieri, e l'altro ieri, e domani. Prima o poi la guerra finirà, avrebbe risposto lui, e mi sarebbe sembrato così ingenuo, con quella sua speranza. Magari era tutto un inganno: mi avrebbe costretta a dare il bambino alla luce e poi l'avrebbe portato a Monaco, me l'avrebbe tolto, obbligando la moglie a occuparsene. No, non avrebbe mai ammesso di essere

il padre di un bastardo davanti alla famiglia, alle SS. Si sarebbe liberato di me: sbrigatela tu, chi mi garantisce che è mio.

Ero sola. Non riuscivo a confessarlo a Herta, a Joseph, alle ragazze, e in ogni caso nessuno avrebbe potuto fare qualcosa. Per questo vagheggiavo addirittura di allearmi con Ziegler. Ero pazza, mi sentivo impazzire. Se almeno ci fosse stato Gregor, avevo tanto bisogno di parlare con lui. Non è niente, avrebbe detto abbracciandomi, stavi solo sognando.

La punizione era finalmente arrivata: non era stato il veleno, non era stata la morte. Era la vita. Dio è così sadico, papà, che mi punisce con la vita. Ha realizzato il mio sogno, dall'alto dei Cieli ora sta ridendo di me.

Il venerdì rientrai che Herta e Joseph avevano già cenato: stavano per coricarsi. Lei aveva un cardigan sulle spalle, l'aria era rinfrescata; mi salutò a stento. Lui fu premuroso come sempre, e della freddezza della moglie non chiese.

A letto, mi contorsi per i crampi. Mi bruciavano i reni e un ago si infilzava a ripetizione nel capezzolo sinistro, neanche qualcuno avesse deciso di cucirlo, di chiuderlo. Non allatterai tuo figlio: ruba il latte di Krümel, se proprio ci tieni a farlo nascere. La testa, compressa dalle chele di un forcipe, pulsava. Al mattino mi alzai stravolta.

Stropicciandomi gli occhi, notai una macchia scura sul lenzuolo. Pure la camicia da notte era sporca... Un'emorragia, stavo perdendo il bambino! Caddi in ginocchio, affondai il viso nel materasso. Il figlio di Ziegler, l'avevo perso. Mi abbracciai la pancia per trattenerlo – non andare, non fare come gli altri, sta' con me. Sfiorai i seni, erano morbidi, niente mi doleva. Solo un impercettibile fastidio, basso, in sordina: l'avevo provato tante volte.

Non ero mai stata incinta di Ziegler.

Può capitare, avrebbe detto Elfriede. Mi meraviglio di te, berlinese, non lo sapevi? Basta un dispiacere troppo grande, o l'organismo debilitato dalla fatica, e il ciclo salta. Basta la fame, ma tu fame non ne hai, al contrario di me. Anch'io ho perso il ciclo, quaggiù. Siamo sincronizzate, come diceva Leni.

La guancia premuta sul materasso, piansi per Elfriede, a singhiozzi, finché il lenzuolo non fu zuppo, finché non sentii il clacson trillare. Mi misi un pannolino legandolo con una spilla da balia, mi vestii in fretta, lasciai scoperta la chiazza rossa sul cotone perché Herta potesse vederla.

Sul pullman, poggiavi la tempia contro il vetro e continuavi a piangere. Per il figlio che non avresti mai avuto.

Beate non si era sbagliata. Le cose per il Führer si erano messe male. Non solo a luglio era stato tradito da una parte dei suoi, rischiando di rimanerci secco, ma poco più di un mese dopo aveva perso mezzo milione di uomini sul fronte occidentale e si ritrovava a corto di guarnigioni e cannoni, mentre Parigi veniva liberata. Sul fronte opposto, Stalin giocava in netto vantaggio: aveva conquistato la Romania, fatto capitolare la Finlandia, spinto la Bulgaria a ritirarsi ufficialmente dalla guerra e intrappolato cinquanta divisioni tedesche nelle regioni baltiche. Era sempre più vicino, i generali non facevano che ripeterlo, e i capi di Stato maggiore si sorbivano pesanti lavate di capo pur di provare a convincerlo, anche se Hitler non ne voleva sapere: le sue armate avrebbero seguito a combattere finché gli avversari non si fossero arresi per sfinimento, come diceva Federico il Grande. Li avrebbero esauriti, tenendo alto l'onore, non ci sarebbe stato un altro 1918, non sin quando lui fosse rimasto in vita – e per giurarlo si batteva il petto con la mano destra, mentre la sinistra, nascosta dietro la schiena, era preda di un ormai consueto tremore, per il quale Morell non aveva ancora elaborato una diagnosi adeguata. Basta con la fesseria che il soldato Ivan è alla porta, gridava il Führer, è una montatura.

Tutto questo, noi non lo sapevamo, non con chiarezza. Era vietato ascoltare la radio del nemico, e se qualche volta Joseph riusciva a sintonizzarsi su quella inglese o francese, capivamo poco o nulla. Ci era chiaro però che Hitler mentiva, che aveva perso il controllo, che stava fallendo e ci trascinava tutti con sé, piuttosto di ammetterlo. In molti cominciarono a detestarlo da allora. Mio padre l'aveva detestato dall'inizio. Non siamo mai stati nazisti. Nessun nazista, nella mia famiglia, a parte me.

A novembre fui convocata nell'ex presidenza, stavolta senza nessuno stratagemma. La guardia mi accompagnò con tale discrezione che le altre pensarono stessi andando in bagno. Mi chiedevo che cosa volesse adesso Ziegler – erano mesi che non ci parlavamo – e per la rabbia serravo i pugni.

Certo che l'avevo rivisto, dopo la notte in cui avevo rifiutato di prendere il foglietto: l'avevo rivisto nei corridoi o in sala mensa. Eppure, quel giorno, mi sembrò diverso. Leggermente stempiato. La pelle del viso, anelastica, brillava oleosa ai lati del naso e sul mento.

Mi attaccai alla maniglia, ero pronta ad andarmene.

“Devi metterti in salvo.”

Da chi dovevo mettermi in salvo, se non mi ero salvata da lui.

Si alzò dalla scrivania, si fermò a due metri da me, quasi per cautela. Incrociò le braccia. Disse che i sovietici stavano arrivando, che avrebbero fatto razzie, distrutto le case, bisognava andarsene. Fino all'ultimo il Führer si era opposto, non voleva allontanarsi troppo dal fronte orientale, la sua presenza lì, diceva, era un faro per i soldati, ma gli aerei continuavano a sorvolare il cielo sopra la Wolfsschanze, rimanere sarebbe stato da folli. Nel giro di qualche giorno Hitler sarebbe partito per Berlino con le segretarie, i cuochi e alcuni collaboratori, e pian piano sarebbero evacuati tutti gli altri, non prima di aver fatto esplodere bunker e baracche.

“E quindi, che cosa consigli? Chiedo a Hitler se mi dà un passaggio?”

“Rosa, basta, per favore. Non vuoi capire che è la disfatta totale?”

La fine era giunta. Avevo perso un padre, una madre, un fratello, un marito, Maria, Elfriede, e pure il professor Wortmann, a voler contare tutti. Solo io ero ancora illesa, ma ormai la fine era dietro l'angolo.

“Hitler parte il 20 con il comando supremo della Wehrmacht. Però tutti gli altri, i civili che lavorano nel quartier generale, prima di partire dovranno occuparsi delle questioni logistiche: documenti, forniture militari... Saliranno su un treno qualche giorno dopo. Tu andrai con loro.”

“E perché dovrebbero accogliermi?”

“Troverò un modo per nasconderti.”

“Chi ti dice che sono disposta a nascondermi? Che mi faranno, se mi troveranno?”

“È l'unica soluzione. La gente comincerà a partire, quando capirà che non c'è altro da fare. Hai la possibilità di andare via adesso. E con un treno.”

“Non salgo su nessun treno, dove vuoi spedirmi?”

“A Berlino, te l'ho detto.”

“Perché dovrei fidarmi? E perché io devo salvarmi mentre le altre restano qui? Solo perché sono venuta a letto con te?”

“Perché sei tu.”

“Non è giusto.”

“Non tutto è giusto, nella vita. Però, almeno questo, non l’ho stabilito io.”

Non tutto è giusto, nemmeno l’amore. Qualcuno ha amato Hitler, lo ha amato senza riserve, una madre, una sorella, Geli, Eva Braun. Lui le diceva: Sei tu, Eva, che mi hai insegnato a baciare.

Tirai un respiro breve, sentii le labbra spaccarsi.

Ziegler si avvicinò, mi sfiorò una mano. La ritrassi con violenza.

“E i miei suoceri?”

“Non posso nascondere chiunque, ragiona.”

“Senza di loro non parto.”

“Smettila di intestardirti. Dammi retta, per una volta.”

“Ti ho già dato retta, e non è finita bene.”

“Voglio soltanto aiutarti.”

“Non ne posso più di sopravvivere, Albert. Prima o poi voglio vivere.”

“Allora parti.”

Sospirai, dissi: “Parti anche tu?”.

“Sì.”

Qualcuno lo aspettava, in Baviera. A Berlino non mi aspettava nessuno. Sarei stata sola, senza un letto, in mezzo alle bombe. L’inutilità di quell’esistenza mi offendeva: perché tanto sforzo per preservarla? Come se fosse un dovere – ma verso chi avevo ancora dei doveri, io?

È un istinto biologico, nessuno può sottrarsi, avrebbe obiettato Gregor con il solito buonsenso. Non pensare di essere diversa dal resto della specie.

Io non sapevo se il resto della specie preferisse vivere da miserabile, pur di non morire; se preferisse vivere nella privazione, nella solitudine, pur di non calarsi nel lago di Moy con una pietra al collo. Se considerasse la guerra un istinto naturale. È una specie tarata, quella umana: i suoi istinti, non bisogna assecondarli.

Joseph e Herta non mi chiesero chi fosse la persona capace di farmi salire in segreto su un treno nazista. Forse l’avevano sempre saputo. Avrei voluto che mi impedissero di partire, tu te ne stai qui, è ora di espiare. Invece Herta mi accarezzò la guancia, disse: “Fa’ attenzione, figlia mia”.

“Venite anche voi!” Avrei convinto Ziegler, avrebbe trovato una maniera per nascondere anche loro.

“Sono troppo vecchia,” rispose Herta.

“Se non venite, resto qui, non vi lascio soli,” dissi, e pensai a Franz. A quando mi svegliai sconvolta dopo il rapimento, gli prendevo le mani e quel tepore mi calmava. Mi infilavo nel suo letto, mi attaccavo alla sua schiena. “No, non vi lascio soli.” La casa di Herta e Joseph era calda come mio fratello.

“Tu te ne vai non appena è possibile,” decretò Joseph, un tono autoritario che non gli avevo mai sentito. “Hai il dovere di salvarti.” Parlava come suo figlio.

“Quando Gregor tornerà,” disse Herta, “avrà bisogno di te.”

“Non tornerà mai!” mi sfuggì stridulo.

Herta storpiò il volto. Si scostò da me, abbandonandosi su una sedia. Joseph serrò la mascella e uscì sul retro senza badare alla temperatura.

Non lo rincorsi, non mi alzai ad assistere Herta, sentii che eravamo separati gli uni dagli altri, che eravamo già soli, ciascuno a modo suo.

Poi però, quando lui ricomparve alla porta, mi scusai. Herta non sollevò lo sguardo.

“Scusatemi,” ripetei. “È un anno che vivo qui con voi e siete l’unica famiglia che mi è rimasta. Ho paura di perdervi. Senza di voi, ho paura.”

Joseph gettò un ceppo nel camino per alimentare la fiamma, e si sedette pure lui.

Eravamo ancora assieme, tutti e tre, i volti scaldati dal fuoco, come quando fantasticavamo dell’arrivo di Gregor organizzando la cena di Natale.

“Tornerete a trovarci, tu e mio figlio,” disse Herta. “Promettilo.”

Non potei che fare sì con la testa.

Zart mi saltò addosso, ingobbì la schiena e stiracchiò le zampe. Poi, accoccolato sulle mie cosce, iniziò una lunga sessione di fusa, quasi un addio.

Tre mattine dopo, il pulmino non si presentò. Hitler era partito. Le mie compagne non sapevano che non sarebbe ritornato. Non salutai né Leni né le altre, non avrei potuto. Nell’ultima settimana a Gross-Partschi, con la scusa del freddo, uscii di rado.

Una notte, un rumore di unghie sul vetro mi svegliò. Accesi la lampada a petrolio e andai alla finestra. C’era Ziegler, in piedi, vicinissimo. Per un effetto della luce, vidi riflessa nel vetro la mia faccia sovrapposta alla sua. Infilai il cappotto e uscii. Mi spiegò a che ora e dove avrei dovuto incontrare, il giorno seguente, un certo dottor Schweighofer: lui sapeva ogni cosa, ed era

un uomo affidabile. Si assicurò che mi fosse tutto chiaro e in fretta mi diede la buonanotte, scrollando le spalle come faceva una volta.

“Allora a domani,” dissi. “Alla stazione.”

Annuì.

Il pomeriggio successivo, sulla porta di casa, Herta mi strinse forte, mentre Joseph timidamente si avvicinava, ci poggiava le mani sulle spalle, ci circondava entrambe con le sue braccia. Quando ci slacciammo, i miei suoceri mi guardarono sparire per l’ultima volta dietro la curva di Gross-Partschi, a piedi.

Era la fine di novembre e io partivo per Berlino con il treno di Goebbels. Goebbels non c’era, e Albert Ziegler non sarebbe venuto.

Il treno di Goebbels lo immaginavo come l'*Amerika*, anzi il *Brandenburg*, di cui mi aveva parlato Krümel; sarebbe partito anche lui quella sera, lo avrei incontrato sulla banchina? No, di sicuro se n'era già andato con Hitler: chi gli avrebbe preparato il semolino, altrimenti? Il Führer ha mal di stomaco, è sempre così, viaggiare lo rende nervoso, adesso poi, adesso che sta perdendo la guerra – ma il semolino è un toccasana, vedrai, ci pensa Briciola a te.

Mi presentai all'appuntamento con il dottor Schweighofer in un anonimo bar di Gross-Partschi alle diciotto in punto, come mi aveva raccomandato Ziegler. Nel bar non c'era nessuno, il proprietario spazzolava con una mano i granelli di zucchero sparsi sul bancone per raccogliarli nell'altra. Solo quando ebbe finito mi servì una tazza di tè, che nemmeno toccai. Ziegler mi aveva detto che avrei riconosciuto il medico dai baffi, li portava uguali a quelli di Hitler. Una volta, nel fienile, mi aveva raccontato che spesso consigliavano al Führer di tagliarseli: lui obiettava che non poteva, aveva il naso troppo grosso. Il naso di Schweighofer invece era sottile e i baffi erano chiari, appena ingialliti, forse dal fumo delle sigarette. Entrando, passò rapidamente in rassegna i tavoli vuoti, e mi vide. Mi raggiunse, pronunciò il mio nome, pronunciai il suo, gli tesi la mano, la strinse sbrigativo, andiamocene.

Lungo il tragitto in auto mi disse che a quell'ora, all'ingresso, era di guardia una persona di fiducia: mi avrebbe fatta accedere alla stazione della Wolfsschanze senza chiedermi alcun documento. "Una volta dentro, lei mi segua, non si guardi intorno. Cammini di buon passo, ma senza ansia."

"E se qualcuno ci fermasse?"

"È buio, e ci sarà confusione. Con un po' di fortuna non ci noteranno. Se dovesse capitare, fingerò che lei sia una delle mie infermiere."

Ecco perché Albert non mi aveva scortata di persona. L'avevo scambiato per un altro segno della sua meschinità: nonostante il potere che il suo ruolo gli conferiva, era troppo codardo per accompagnare la propria amante a

prendere il treno di Goebbels, per imporre che partisse anche lei assieme ai diretti dipendenti della Wolfsschanze, sebbene non risiedesse né lavorasse lì. Parlando con il dottore capii invece che Ziegler mi aveva affidata a lui perché aveva un piano: mi sarei finta parte dello staff medico. Poteva funzionare.

Infreddolita nel baracchino, la sentinella ci fece passare, dopo un'occhiata appena. Mi ritrovai in mezzo a un andirivieni di uomini che caricavano sulle vetture casse di legno di varie dimensioni, mentre le SS e i soldati li sorvegliavano ringhiando direttive e facendo la guardia alla merce. Il treno era pronto sul binario, il muso già indirizzato altrove, il voltafaccia al quartier generale già avvenuto. Le svastiche sulle fiancate erano un orpello ridicolo, come sempre sono le tracce dei perdenti. Smaniava di partire, così mi sembrava: Goebbels non c'era, e il treno non rispondeva più a lui, soltanto al proprio istinto di conservazione.

Schweighofer scarpinava deciso e non controllava che gli stessi dietro.

“Dove andiamo adesso?” domandai.

“Ha almeno una coperta, in quella borsa?”

In valigia avevo infilato giusto qualche maglione (nel giro di pochi mesi sarei tornata a prendere il resto, pensavo, avrei persuaso i miei suoceri a venire con me a Berlino) e una coperta: me l'aveva suggerito Albert. Herta mi aveva preparato dei panini, il viaggio sarebbe durato molte ore.

“Sì, ce l'ho. Ascolti, volevo sapere: senza documenti, posso comunque dire che sono la sua infermiera? E se me li chiedessero?”

Non rispose. Camminava svelto, mi sforzavo di stare al suo passo.

“Dove andiamo, dottore? Le carrozze sono terminate.”

“Le carrozze dei civili.”

Non capii finché non mi fece salire su un vagone merci, in coda al treno, lontano dalla folla che si agitava sulla banchina. Mi premette i palmi sulla schiena perché ci ruzzolassi dentro. Si arrampicò a sua volta; incurante del mio stupore, spinse qualche cassa, scelse il mio posto e lo indicò, una nicchia dietro una catasta di bauli.

“La ripareranno dal freddo.”

“Che significa?”

Altro che buon piano: ore, giorni di viaggio su un carro merci, sigillata al buio e col rischio di assiderarmi. Continuavo a essere la pedina di Ziegler.

“Dottore, non posso stare qui.”

“Faccia quel che crede. Io ho compiuto il mio dovere, l’accordo con il tenente era di metterla in salvo, e questo è quanto sono in grado di offrirle. Mi dispiace. Non riesco a inserirla nella lista dei civili, anche perché le vetture sono già stracolme, la gente viaggerà in piedi o seduta per terra. Non possiamo mica portarci dietro il paese.”

Saltò giù, sbatté le mani sui pantaloni, me le porse per aiutarmi a scendere, ma una voce maschile lo chiamò.

“Si nasconda, presto,” mi disse, poi si rivolse a chi lo aveva chiamato.

“Buonasera, Sturmführer. Ero qui a controllare che le mie preziose apparecchiature fossero state disposte per bene. Che non ci fosse nulla di rotto.”

“E come fa a controllare? Le casse non sono chiuse ermeticamente?” La voce si faceva sempre più netta.

“Sì, lo sono, infatti era un’idea sciocca. Però non potevo evitare di venire,” rispose Schweighofer. “Saperle qui al sicuro mi conforta,” e tentò di ridere.

Lo Sturmführer gli concesse una breve risata di circostanza. Rimasi nascosta dietro i bauli, mentre lui si avvicinava. Che cosa avrebbe potuto farmi se mi avesse scoperta? Qualunque cosa fosse, non avevo più nulla da perdere. Era stato Ziegler a insistere, io non volevo partire, ero stanca di provare a salvarmi. Eppure la soggezione che mi incutevano le SS era identica al primo giorno.

Il pavimento del vagone traballò sotto di me, quando lo Sturmführer ci balzò sopra, e le casse risuonarono dei suoi schiaffi. Trattenni il respiro.

“A me sembra che abbiano fatto un buon lavoro, dottore. Non è lusinghiero che lei avesse dei dubbi.”

“Ma che dice, era solo premura...”

“Stia tranquillo, si sa che i medici sono persone originali,” un’altra risata. “Vada a riposarsi, adesso: il viaggio sarà lungo. Partiremo fra poche ore.”

Il pavimento traballò di nuovo e le suole dell’SS atterrarono sulla banchina. Io tenevo la testa fra le ginocchia, le serravo con le braccia.

Poi un fragore metallico oscurò il vagone, e fu buio. Scattai in piedi, cercai l’uscita, una fessura da cui penetrasse un residuo di luce, mi mossi scomposta, senza appigli, afona come in preda al rapimento, inciampai nei bauli, caddi.

Avrei potuto alzarmi, urtare la merce imballata fino a trovare la porta, picchiare forte, con i pugni, picchiare e urlare, prima o poi mi avrebbero

udita, mi avrebbero aperto, che cosa mi avrebbero fatto, non mi importava, volevo morire, erano mesi che volevo morire. Invece restai lì, lunga sul pavimento – era soggezione, paura, o solo istinto di sopravvivenza, non finiva mai. Non ero mai stufa di vivere.

Posai le mani sulla pancia, la pancia si scaldò, e questo fu sufficiente, ancora una volta, per desistere, per rassegnarmi.

Mi svegliò il trambusto, qualcuno stava aprendo la porta del carro merci. Carponi, mi trascinai nella mia nicchia dietro le casse, raccolsi le gambe al petto. Entrò una luce fioca e, una dopo l'altra, alcune persone, non avrei saputo dire quante, salirono sulla carrozza, ringraziarono chi le aveva condotte fin lì e si sistemarono fra le casse borbogliando qualcosa che non riuscivo a decifrare. Mi chiesi se si fossero accorte della mia presenza, e per farmi coraggio afferrai le maniglie della valigia. Il clangore della porta che si richiudeva zittì tutti. Chissà che ora era, e quando il treno si sarebbe messo in marcia. Avevo fame, una spossatezza che mi incollava gli occhi. Circondata dal buio, avevo perso la cognizione del tempo e dello spazio; il freddo mordeva la base del collo e la zona lombare, la vescica era piena. Sentivo le altre persone bisbigliare, ma non potevo vederle, fluttuavo in un sogno senza colori, un coma reversibile, un torpido isolamento. Non era solitudine, era come se nessuno al mondo fosse mai esistito, nemmeno io.

Rilasciai la vescica e mi feci la pipì addosso. Il rivolo caldo mi consolò. Forse l'urina sarebbe colata sul pavimento fino a toccare i piedi degli altri passeggeri; no, le casse le avrebbero sbarrato la strada. Magari l'odore sarebbe arrivato ai miei compagni di viaggio, che avrebbero pensato al contenuto dei bauli, chissà cosa c'è dentro – potrebbe essere puzza di disinfettante.

Con le cosce bagnate, mi addormentai di nuovo.

Il pianto era disperato. Aprii gli occhi sull'oscurità. Era il pianto di un bambino. Si mescolava allo sferragliare del treno in corsa, i singulti soffocati dal petto della madre, che probabilmente lo stringeva a sé, non potevo vedere, mentre il padre mormorava che c'è, adesso basta, basta piangere, hai fame? A quanto pare la madre aveva provato ad allattarlo, ma non c'era stato verso. Nel frastuono, sballottata dal dondolio del treno, tirai fuori la coperta, me la buttai sulle spalle. Dov'eravamo, quante ore avevo dormito, ero digiuna, avevo fame, e nessuna voglia di mangiare: il mio corpo si proteggeva

dormendo, un sopore vischioso. L'angoscia del bambino lo graffiava senza fenderlo, non era che un'eco indecifrabile, un'allucinazione. Così, quando iniziai a cantare, non riconobbi la mia voce, era come appisolarsi o pisciarsi addosso o sentire la fame senza il desiderio di mangiare, uno stato precedente alla vita, non aveva principio né fine.

Cantai la canzone che avevo intonato per Ursula a casa di Heike, poi per Albert nel fienile, me l'aveva insegnata mio padre. Nel buio, fra gli strepiti del bambino e i cigolii del convoglio, mi rivolsi alla volpe che aveva rubato l'oca, la avvertii che il cacciatore gliel'avrebbe fatta pagare, e non pensai alle facce sbigottite degli altri passeggeri, chi diavolo è, avrà detto il padre, ma io non lo sentii, la madre che calcava la faccia del figlio al seno, e gli accarezzava la testolina, cara la mia piccola volpe, mica hai bisogno di oca arrosto, cantavo, accontentati del topo, e il bambino smetteva di piangere, e io ripetevo la filastrocca da capo, canta con me, Ursula, ormai l'hai imparata, la ripetevo sotto la coperta, e il bambino si assopiva, o restava sveglio senza più disperarsi – era stato un atto vitalistico, il suo pianto, come ogni ribellione. Poi anche lui aveva desistito, si era rassegnato.

Tacqui, rovistai nella valigia in cerca di un panino.

“Chi c'è?” domandò la donna.

Un bagliore sbiadito disegnò un'ombra sul pavimento, la seguii scivolando piano fuori dalla nicchia, mi affacciai da dietro la barricata di casse.

Il bambino era avvolto da strati di coperte, il padre aveva acceso un fiammifero e nel riverbero della minuscola fiamma il volto della madre tremolava.

Christa e Rudolph mi ringraziarono per aver calmato il figlio, come hai fatto? Si chiamava Thomas, aveva solo sei mesi e non voleva il latte, era troppo frastornato.

“Vi aspetta qualcuno a Berlino?” fu la prima domanda che mi venne in mente.

“No, non ci siamo mai stati. Però questo era l'unico modo per andarsene,” disse Rudolph. “Qualcosa ci inventeremo.”

Neanch'io avevo qualcuno che mi aspettava a Berlino. Avrei potuto lasciar fare a lui, si sarebbe inventato qualcosa pure per me. Chiesi ai miei compagni se volevano mangiare. Christa sistemò il bambino su un giaciglio di coperte ripiegate, finalmente riposava, Rudolph accese un altro fiammifero perché il

primo si era spento, e tirammo fuori quel che ci eravamo portati. Lo disponemmo su due strofinacci, e mangiammo quel che avevamo, insieme, come fosse sempre possibile allestire una mensa, tra esseri umani, persino tra esseri umani stipati in uno spazio destinato alle merci, segregati in un carro merci. Si diventa amici così, nella segregazione.

Di quel viaggio ricordo poco. Le soste del treno: non c'era un pertugio da cui spiare città, boschi o campagne, non sapevamo mai dove ci trovassimo o se fosse giorno o notte. Sopraggiungeva un silenzio da neve, e forse la neve era scesa davvero, ma noi non potevamo vederla. Ci accoccolavamo gli uni agli altri per scaldarci, sospiravamo per noia, solo a tratti per ansia, io ascoltavo il soffio leggero del bambino addormentato e pensavo a Pauline, chissà dov'era, quant'era cresciuta, chissà se a Berlino l'avrei rincontrata; tremavamo sotto le coperte, avevamo sete, l'acqua sempre più scarsa, lambivamo l'orlo della borraccia con le labbra per inumidirle, ci accontentavamo di questo, contavamo i cerini, quanti ne restano, Rudolph li accendeva giusto per consentire a Christa di cambiare il bambino, il panno di cotone con le feci appallottolato in un angolo, ci eravamo abituati al fetore, chiacchieravamo sommessi al riparo delle tenebre. Ci fu pure il tempo di giocare con Thomas e sentirlo ridere per il solletico, di cullarlo al posto di Christa, esasperata dal pianto, cullarlo con la testa sul collo, o massaggiandogli la pancia. Di quel viaggio ricordo i panini masticati al buio, i bocconi centellinati, il vaso di latta di Christa, dove l'urina frusciava come una collana di pietre sgranate fra le dita, l'aroma pungente che mi rievocava il rifugio di Budengasse, la dignità con cui ciascuno trattenne qualunque altro bisogno corporale fino a destinazione. La merda è la prova che Dio non esiste, aveva detto Gregor; ma io pensavo a quanta compassione provavo per i corpi dei miei compagni, per la loro bassezza ineliminabile e senza colpa, e quella bassezza mi parve, allora, l'unica vera ragione per amarli.

Quando il treno frenò per l'ennesima sosta, non sapevamo che fosse l'ultima, che eravamo a Berlino, finalmente arrivati.

## Parte terza

La stazione è rumorosa e affollata, la gente va così veloce che ho paura mi travolga, quelli dietro mi sorpassano, chi viene nella mia direzione sterza solo alla fine, scartandomi con un movimento dei fianchi – io sono già ferma: un gatto sulla strada abbagliato dai fari. Il peso della valigia inclina a destra la mia andatura, ma stringerne il manico mi dà una specie di sicurezza, è pur sempre qualcosa cui aggrapparsi.

Cerco un bagno: non ho voluto farla sul treno, così adesso non posso più resistere. Dato che la fila non è lunga, mi sbrigo in fretta. Poi mi guardo allo specchio. Le iridi galleggiano nella conca scura delle occhiaie, è come se il mio viso avesse subito uno smottamento e gli occhi avessero vacillato a lungo, prima di assestarsi lì dove sono, incavati. Mi aggiusto una molletta sulla tempia, mi pettino i capelli con le dita, mi metto pure il rossetto, almeno un po' di luce, su questa faccia pallida. Sei sempre stata vanitosa, diceva Herta. Oggi però è un giorno importante, ne vale la pena.

La ressa mi disorienta. Da tempo non prendevo il treno e il viaggio mi spaventava, ma dovevo farlo, forse era l'ultima occasione.

Ho sete, anche qui c'è fila: mi accodo lo stesso. Una donna dice: "Prego, signora, passi avanti". Ha meno di trent'anni, lentiggini ovunque, sul viso, il petto, le braccia. Quelli accanto si girano. "Sì, signora," fa un uomo, "passi pure davanti a me." "Lasciamo il posto alla signora?" chiede ad alta voce la donna con le lentiggini. Mi aggrappo alla valigia. "Non è necessario," dico. Lei però mi preme sulla schiena e mi accompagna. Ho un viso smottato e braccia rinsecchite: è questo che vedono di me.

Dopo aver bevuto, e ringraziato, trovo l'uscita. Il sole è fortissimo, si riverbera sulla vetrata con tale violenza da cancellare i contorni della città che inizia fuori dalla stazione. Metto una mano davanti agli occhi per attraversare la soglia, sbatto ripetutamente le ciglia prima di vedere, nitida, la piazza. Chissà dove si prendono i taxi. Gli orologi appesi agli angoli della facciata, nelle nicchie a lato della fila di archetti, segnano l'una e quaranta.

È carina, la stazione di Hannover.

Do l'indirizzo al tassista, abbasso il finestrino, appoggio la nuca al sedile, guardo la città sfrecciarmi a fianco, mentre il giornale radio ricorda che è oggi il giorno in cui a Schengen si firma la convenzione per l'apertura delle frontiere tra la Germania Ovest, la Francia, il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi.

“Dov'è Schengen?”

“Credo sia nel Lussemburgo,” risponde il tassista. Non aggiunge altro, nemmeno lui ha voglia di fare conversazione.

Mi specchio nel retrovisore. La linea del rossetto è irregolare per via delle labbra screpolate, provo a cancellare la sbavatura con un'unghia: voglio essere in ordine per quando lo incontrerò. La radio commenta i Mondiali di calcio Italia '90; a Milano, nel pomeriggio, la Germania Ovest giocherà contro la Colombia. Potrei parlare di questo, di calcio. A lui il calcio non è mai piaciuto, e io non ne so nulla, ma con i Mondiali è diverso, li guardano tutti. Del resto, da qualche argomento bisogna pur partire.

Il taxi parcheggia, l'autista scende a prendere la mia valigia, me la porge. Subito prima di entrare, nel riflesso della porta a vetri rivedo la mia faccia; il rosso spicca sul pallore, la linea del rossetto non sa decidere i confini delle labbra. Tiro fuori un fazzoletto dalla tasca e mi pulisco fino a levare il colore del tutto.

Appena le ante dell'ascensore si aprono, riconosco il profilo di Agnes. Sta aspettando che una bevanda calda esca dal distributore. Ha dieci anni meno di me, e li porta benissimo, nonostante la curva della pancia, che tende il tessuto dei pantaloni blu sino a sgranarne un po' la trama. Ma ha un viso ancora morbido, Agnes, un viso che non ha ceduto. Afferra il bicchiere, ci soffia sopra, girando il bastoncino di plastica per mescolare lo zucchero, poi mi vede.

“Rosa! Eccoti.”

Io ero ferma con la mia valigia in mano, un gatto sorpreso dai fari di un'auto.

“Ciao, Agnes.”

“Che bello averti qui. È stato un buon viaggio?” Mi abbraccia facendo attenzione a non scottarmi con il bicchierino fumante. “Quanto tempo è passato?”

“Non lo so,” rispondo staccandomi. “Tropo.”

“Vuoi darmi...” e allunga la mano libera.

“No, la tengo io, non pesa. Grazie.”

Agnes non mi fa strada, resta là.

“Come stai?” le domando.

“Come si sta in questi casi,” abbassa per un secondo lo sguardo. “E tu?”

Tiene il bicchierino in mano, non beve.

Quando si accorge che lo osservo, me lo offre: “Ne vuoi?” e subito se ne pente, si gira verso la macchinetta: “Intendo, vuoi qualcosa? Hai sete, fame?”.

Scuoto la testa. “Sto bene, grazie. Margot e Wiebke?”

“Una è andata a prendere il bambino a scuola, passa più tardi. L'altra lavora, oggi non riesce a venire.”

Agnes non beve, io non ho sete né fame.

“E lui come sta?” chiedo dopo un po'.

Fa spallucce, sorride, china gli occhi sulla bevanda. Attendo in silenzio che finisca di bere. Dopo aver gettato tutto nel secchio, si pulisce distrattamente le mani sui pantaloni. “Vieni?” dice.

E io la seguo.

Lui è attaccato a una flebo, due tubicini gli entrano nel naso. Ha il cranio rasato, o forse è solo che ha perso tutti i capelli; le palpebre abbassate, sta riposando. La luce di giugno che entra dalla finestra gli polverizza i lineamenti, ma io lo riconosco.

Agnes mi fa sistemare la valigia in un angolo, poi si avvicina al letto, piega la schiena: la cintura le taglia in due la pancia, però ha mani ancora vellutate, le stesse mani che accarezzano il lenzuolo.

“Amore, dormi?”

Lo chiama amore davanti a me. Non è la prima volta, è già accaduto, troppi anni fa perché io possa esserci abituata. Lo chiama amore e lui si sveglia. Sono azzurri, i suoi occhi. Umidi, appena sbiaditi.

Agnes ha una voce dolcissima mentre dice: “Ci sono visite per te,” e si scosta perché lui possa vedermi senza sollevarsi dal cuscino.

Gli occhi azzurri mi placcano e io non ho più niente cui aggrapparmi. Mi sorride; ingoio un grumo di saliva, dico: “Ciao, Gregor”.

Agnes gli ha detto che approfittava della mia presenza per andare a prendere un caffè. Ne aveva appena preso uno, era un modo per lasciarci soli. Mi sono chiesta se lo facesse per me, perché temeva fossi in imbarazzo, o se creava a lei imbarazzo rimanere nella stessa stanza con l'ex moglie di suo marito e con lui, ora che lui stava morendo.

Prima di uscire, gli ha dato da bere. Gli ha messo una mano dietro la nuca per alzargli la testa, e Gregor ha poggiato le labbra sul bordo del bicchiere come un bambino che a bere dal bicchiere non ha ancora imparato; un rivolo d'acqua è colato giù bagnando il pigiama. Agnes gli ha asciugato il collo con un pezzo di carta assorbente, strappato da un rotolo sopra il comodino, gli ha aggiustato i cuscini, gli ha rimboccato le lenzuola, gli ha sussurrato all'orecchio qualcosa che non saprò mai, gli ha baciato la fronte, ha regolato le tapparelle perché la luce non gli desse fastidio, ci ha salutati e ha infilato la porta.

È strano vedere un'altra donna occuparsi di Gregor, non tanto perché quell'uomo è stato mio marito, ma perché io stessa ho nutrito, lavato, scaldato il suo corpo, quando un anno dopo la fine della guerra lui ha fatto ritorno.

Il giorno in cui Gregor ricomparve, le patate bollivano nella cucina di Anne. Abitavo con lei e Pauline, era estate, come adesso. Pauline si era fermata a giocare a nascondino tra le macerie della Budengasse, mentre Anne e io, rincasate dal lavoro, eravamo salite a cuocere qualcosa. Il mio appartamento era ancora inagibile, e Anne, senza marito pure lei, si era offerta di ospitarmi. Dormivamo tutte e tre nello stesso letto.

Ficcai la forchetta in una patata per testarne la cottura. Al solito, mi facevano male i piedi. Da casa al lavoro era un'ora e mezza di buon passo, per fortuna dopo cena avrei fatto il pediluvio che Anne preparava ogni sera; immergevamo in un'unica bacinella i nostri piedi pieni di vesciche, e sospiravamo. Pauline invece non era mai stanca, anche se per tutta la giornata

rincorreva gli altri bambini sui rottami, fintanto che noi spostavamo secchi, spingevamo carriole, impilavamo mattoni, per settanta Pfennige all'ora e una tessera annonaria speciale.

Le patate erano pronte, spensi il fuoco. Dalla strada Pauline chiamò: "Rosa!".

Mi affacciai: "Che c'è?".

Un uomo esile si reggeva a lei, sembrava zoppo. Non lo riconobbi.

Poi, con voce appena percettibile, l'uomo disse: "Sono io". E mi si spaccò il cuore.

Mi siedo accanto al letto. Unisco le dita sulla pancia, le poso sulle ginocchia, mi sistemo la gonna sotto le gambe, intreccio di nuovo le mani: è che non so dove metterle. È che non oso toccarlo.

"Grazie di essere venuta, Rosa."

Ha una voce fioca, dimessa, come quella che sentii dalla finestra di Anne, una sera di quarantaquattro anni fa. La pelle si è ritirata, per questo il naso sembra più largo, le ossa del viso sporgenti.

Cerco con l'indice residui di rossetto, non voglio che mi veda trasandata, è stupido, però è così. Temevo che chiedesse ad Agnes chi è, quella donna in piedi nella mia stanza d'ospedale, con gli occhi infossati e le rughe sul volto. Invece ha saputo subito che ero io, mi ha sorriso.

"Ci tenevo a vederti," dico.

"Anch'io, ma non ci speravo."

"Perché?"

Gregor non risponde. Mi guardo le unghie, i polpastrelli, non sono sporchi di rossetto.

"Che si dice a Berlino?"

"Tutto bene."

Pur sforzandomi, non mi viene in mente nulla che potrei dire su Berlino, sulla mia esistenza lì. Anche Gregor tace, poi domanda: "E Franz come sta?".

"Al momento è indaffarato con le nipotine. Suo figlio le ha portate in vacanza in Germania, e lui se le tiene in negozio, mentre rade i clienti o gli taglia i capelli. Quelli, più per cortesia che per interesse, fanno: come ti chiami, quanti anni hai? E le bambine rispondono in inglese. I clienti non capiscono e Franz si diverte un sacco. Lo riempie d'orgoglio, che le sue nipoti parlino un'altra lingua. Da quando è nonno si è rimbecillito."

“No, è sempre stato strano, tuo fratello.”

“Dici?”

“Rosa, non vi ha scritto per anni!”

“Eh, sai, lui dice che voleva tagliare i ponti, che i tedeschi erano mal visti dopo il '18, che alcuni si erano pure cambiati il cognome... E poi, quando l’America è entrata in guerra, viveva nel terrore di essere internato.”

“Sì, sì, so la storia. Qual era il piatto sotto accusa? Aspetta...”

“Il piatto sotto accusa? Ah, il Sauerkraut!” rido. “Gli avevano cambiato nome, l’avevano chiamato Liberty Cabbage. Così almeno racconta Franz.”

“Esatto, il Sauerkraut,” ride anche lui.

Tossisce: una tosse catarrosa, di petto, che lo obbliga a sollevare la testa. Forse dovrei reggerla, aiutarlo. “Che devo fare?”

Gregor si schiarisce la gola, e come se niente fosse continua: “Il telegramma che ha mandato, te lo ricordi?”.

È abituato alla tosse, e vuole parlare, non vuole altro. “Come no?” dico. “‘Qualcuno di voi è ancora vivo?’ C’era scritto solo questo, a parte il numero di telefono e l’indirizzo.”

“Brava. E tu hai chiamato soprattutto per controllare che non fosse uno scherzo.”

“Sì, hai ragione! E appena ha sentito la mia voce, Franz ha perso la parola.”

Gregor ride ancora, non credevo sarebbe stato così facile.

“Quando le bimbe se ne andranno a Pittsburg, a fine mese, vedrai: diventerà matto. D’altronde è lui che ha deciso di tornare a Berlino. Ci sono persone che a un certo punto hanno bisogno di tornare, chissà perché.”

“Anche tu sei tornata a Berlino.”

“Io sono stata costretta a lasciare Gross-Partsch. Il mio caso non conta.”

Gregor si ammutolisce, si gira verso la finestra. Forse pensa ai suoi genitori, morti senza che lui potesse rivederli. Nemmeno io li ho più rivisti.

“Sono mancati molto pure a me,” dico, ma Gregor non risponde.

Ha un pigiama con le maniche lunghe, e il lenzuolo tirato fino a metà torace.

“Hai caldo?”

Non risponde. Resto sulla sedia, incrocio le dita. Mi ero sbagliata: non è facile.

“Se sei venuta fino a qui,” dice dopo un po’, “significa proprio che sto per morire.”

Stavolta sono io a non rispondere.

Gregor mi soccorre: “Figurati se muoio, adesso che sei tornata”.

Sorrìdo, e mi si riempiono gli occhi.

Figurati se muori, adesso che sei tornato, gli dicevo ogni volta che si avvilita. Adesso non è più possibile morire, mi spiace, non te lo consento.

Pesava quindici chili in meno rispetto a quando era partito. Nel campo di prigionia dov'era stato rinchiuso aveva fatto la fame e si era ammalato di polmonite: gli era rimasta una debolezza cronica. Aveva una gamba claudicante, non l'avevano curata bene perché lui era fuggito dall'ospedale in preda al delirio; siccome nelle altre brande non c'erano che moncherini, si era convinto che avrebbero amputato pure lui. Il dolore l'aveva rallentato e reso una preda facile da catturare. Non mi sembrava possibile che avesse fatto un gesto così incauto, non era da Gregor.

“E se fossi tornato da te mutilato?” mi disse una volta.

“Mi bastava che tornassi.”

“Dovevamo festeggiare il Natale insieme, Rosa, non ho mantenuto la promessa.”

“*Shhh*, adesso dormi; dormi, ché devi guarire già domani.”

Forse a causa di un'infezione intestinale, o soltanto perché il suo apparato digerente era stato compromesso da mesi di stenti, non riusciva a ingerire nulla. Gli preparavo brodi di carne, quando riuscivo a rimediare della carne, e quelle quattro cucchiainate che sorbiva le rigettava subito dopo. Le sue feci erano liquide, verdastre, ed emanavano un odore che mai avrei creduto potesse provenire da un organismo umano.

Lo avevamo sistemato nella stanza di Pauline, di notte restavo su una sedia accanto al suo letto. A volte la bambina si svegliava e veniva a cercarmi. “Dormi con me?” “Piccolina, devo stare con Gregor.” “Se no, muore?” “Finché ci sono io, ti giuro che non muore.” Certe mattine mi svegliavo per la luce del sole sulle palpebre e la trovavo rannicchiata sopra di lui. Non era nostra figlia, però potevo ancora contare i suoi respiri nel sonno.

Il corpo svigorito di Gregor non aveva nulla a che fare con mio marito, la sua pelle aveva un altro odore – ma Pauline non poteva saperlo. Tenere in vita quell'uomo era la mia unica ragione di vita. Lo imboccavo, gli lavavo il viso, le braccia, il torace, il pene e i testicoli, le gambe, i piedi, intingendo un panno nella bacinella del pediluvio, che adesso Anne preparava soltanto per

sé, la sera, dal momento che io avevo smesso di raccogliere macerie per non lasciarlo mai solo; gli tagliavo le unghie, gli radevo la barba, gli accorciavo i capelli; lo accompagnavo a fare i bisogni, lo pulivo; capitava che senza volerlo rigurgitasse, tossisse, sputasse nella mia mano. Non provavo mai disgusto, lo amavo e basta. Era diventato il mio bambino, Gregor.

Appena lui si svegliava, si svegliava anche Pauline. A bassa voce, perché non la sentisse, la bambina diceva: “Finché ci siamo noi, Rosa, ti giuro che non muore”.

Non è morto, Gregor. È guarito.

“Sai, quando Agnes mi ha detto che ti aveva chiamata e che saresti venuta, mi è tornato in mente un episodio accaduto in guerra. Forse te l’ho già raccontato per lettera.”

“Non credo, Gregor,” dico con finto rimprovero, “non mi scrivevi quasi nulla, della guerra.”

Lui coglie il finto rimprovero e ride. “Me lo stai rinfacciando ancora, è incredibile!” e poiché ride, tossisce. Le rughe sulla fronte si infittiscono. Le macchie scure sul viso tremolano.

“Vuoi dell’acqua?” Sul comodino c’è il bicchiere pieno per metà.

“Non sapevamo che cosa si potesse scrivere, era pericoloso mostrarsi scoraggiati, e io mi ero scoraggiato così tanto...”

“Sì, lo so, sta’ tranquillo. Stavo scherzando. Che episodio era?”

“Si trattava di due donne. Erano venute a cercare i loro mariti. Avevano fatto non so quanti chilometri a piedi, centinaia di chilometri, nella neve, dormendo al gelo, per incontrarli. Ma una volta arrivate, hanno scoperto che i mariti non c’erano. Avresti dovuto vedere le loro facce.”

“E dov’erano?”

“Non ne ho idea. In un altro campo, probabilmente. O li avevano portati in Germania, o magari erano morti, chissà. Non erano fra i nostri prigionieri. Le mogli hanno rifatto indietro tutta la strada, con la stessa neve e lo stesso gelo, senza sapere nulla di loro, capisci?”

Quando parla di più, gli viene l’affanno. Forse dovrei farlo tacere, stare qui con lui in silenzio, prendergli una mano – se solo osassi toccarlo.

“E perché ti è tornato in mente? Io non sono mica venuta a piedi nella neve.”

“Già.”

“E tu non sei più mio marito.”

Che frase infelice ho pronunciato. Non volevo essere brusca.

Mi alzo, passeggio per la stanza. C'è un armadietto in cui Agnes avrà conservato gli asciugamani, il pigiama di ricambio, tutto quello che serve. Perché non torna, Agnes?

“Dove vai?” chiede Gregor.

“Da nessuna parte, sono qui.”

Inciampo nelle sue ciabatte ai piedi del letto, prima di risedermi.

“Anche se non hai camminato nella neve, hai fatto almeno tre ore e mezza di viaggio, per venire a salutarmi.”

“Eh sì.”

“Secondo te perché la gente ha bisogno di salutarsi?”

“In che senso?”

“Sei venuta a Hannover apposta: dovresti saperlo, il perché.”

“Be'... Forse la gente ha bisogno che niente rimanga in sospeso. Credo.”

“Quindi sei venuta a chiudere il cerchio?”

La domanda mi spiazza.

“Sono venuta perché avevo voglia di vederti, te l'ho già detto.”

“Rosa. È dal '40 che siamo in sospeso, io e te.”

Ci lasciammo di comune accordo, e fu molto doloroso. Di solito la gente dice lo abbiamo deciso di comune accordo per intendere che non c'è stata sofferenza, o che ce n'è stata di meno, ma non è vero. Certo, è possibile soffrire di più, se uno dei due non si rassegna, se fa di proposito male all'altro, tuttavia la separazione è inevitabilmente un'esperienza dolorosa. Soprattutto nel caso in cui le persone abbiano avuto una seconda possibilità, contro ogni statistica. Noi due ci eravamo perduti, e dopo la guerra ci eravamo ritrovati.

Durò tre anni, poi ci lasciammo. Non capisco quelli che dicono: era finita da tempo. Non è possibile stabilire con precisione il momento in cui finisce un matrimonio, perché il matrimonio finisce quando i coniugi decidono che è finito, o almeno lo decide uno dei due. Il matrimonio è un sistema fluttuante, si muove a ondate, può sempre finire e sempre ricominciare, non ha un andamento lineare, né fa percorsi logici; il punto più basso di un matrimonio non per forza ne determina la scadenza: il giorno prima eravate nel baratro e il giorno dopo siete risaliti in alto senza sapere come. E non ricordate un

motivo, uno qualunque, per cui dovrete separarvi. Non è neppure una questione di pro e di contro, di somme e sottrazioni. A conti fatti, tutti i matrimoni sono destinati a finire e ciascun matrimonio avrebbe il diritto di sopravvivere, il dovere.

Il nostro si resse per un po' sulla gratitudine: avevamo ricevuto un miracolo, non potevamo sciuparlo. Eravamo degli eletti, eravamo destinati. Poi, anche l'entusiasmo dei miracolati si smorza. Ci eravamo gettati a capofitto nella ricostruzione del nostro matrimonio perché era questa la parola d'ordine: ricostruire. Lasciarsi il passato alle spalle, dimenticare. Ma io non ho mai dimenticato, e nemmeno Gregor. Se solo avessimo condiviso i nostri ricordi, mi sono detta a volte. Non potevamo. Ci sarebbe sembrato di sciupare il miracolo, invece cercavamo di proteggerlo, di proteggerci a vicenda. Per il resto degli anni ci impegnammo così tanto nel tentativo di proteggerci, che in ultimo non avevamo altro che questo: barricate.

“Ciao, papà.”

È entrata una ragazza con i capelli lisci e lunghi, la riga nel mezzo, un vestito di lino chiaro con le bretelline, sandali ai piedi.

“Buongiorno,” mi saluta vedendomi.

Mi alzo.

“Ciao, Margot,” dice Gregor.

La ragazza si avvicina e io faccio per presentarmi, ma in quel momento entra Agnes. “Oh, tesoro, sei qui? E il bambino?”

“L'ho lasciato da mia suocera.” Ha un'aria trafelata, la figlia di Gregor, una patina di sudore sulla fronte.

“Lei è Rosa,” dice Agnes.

“Ben arrivata,” Margot mi tende la mano, la stringo. Ha gli occhi di Gregor.

“Grazie. Sono felice di conoscerti,” sorrido. “Ti avevo vista in foto, eri appena nata.”

“E tu hai mandato in giro foto mie senza chiedermi il permesso?” scherza lei col padre, dandogli un bacio.

Gregor mi spedì le foto della sua bambina, e non pensò che potesse farmi male, voleva soltanto sentirmi ancora parte della sua vita, era un gesto d'affetto – non protettivo, ma d'affetto. Non mi proteggeva più, si era dimenticato come si faceva. Aveva sposato Agnes, io ero andata al

matrimonio, avevo augurato loro ogni bene, ed ero stata sincera. Non conta che sul treno per Berlino mi sentissi triste. Il fatto che lui non fosse più solo non aumentava la mia solitudine.

Quando il treno si fermò a Wolfsburg, sussultai. Wolfsburg, annunciarono al microfono, stazione di Wolfsburg. Come avevo fatto a non accorgermene, all'andata? Forse dormivo. Ero passata dalla cittadina del lupo, per separarmi definitivamente da mio marito.

“Ti ho portato un regalo, papà.”

Margot estrae dalla borsa un foglio a quadretti ripiegato e lo porge a Gregor.

“Aspetta,” dice Agnes, “te lo apro io.”

È un disegno a pastelli, c'è un signore calvo sdraiato su un letto sotto un cielo di nuvole rosa. Tra le gambe del letto, spuntano fiori dai petali arcobaleno.

“È da parte di tuo nipote,” spiega Margot.

Io sono lì accanto, non posso evitare di leggere. C'è scritto: “Nonno, mi manchi, guarisci presto”.

“Ti piace?” chiede Margot.

Gregor non risponde.

“Si potrà appendere, mamma? Lo appendiamo?”

“Mhm... Servirebbe una puntina, un pezzo di nastro adesivo...”

“Papà, non dici niente?”

Lui è troppo commosso per rispondere, si vede. E io mi sento fuori luogo, in questo momento, con questa famiglia che non è mia. Mi allontano, vado alla finestra, guardo il cortile attraverso le fessure della tapparella. Ci sono degenti in carrozzina e infermiere che li spingono. Ci sono persone sedute sulle panchine: difficile dire se siano malate o sane.

La prima volta che Gregor provò a fare di nuovo l'amore con me, dopo tutto quel tempo, mi ritrassi. Non dissi no, non inventai una scusa, semplicemente mi irrigidii. Gregor mi accarezzò con dolcezza, credendo che fosse pudore: da troppo non ci toccavamo. Il contatto con il suo corpo era un'abitudine, lo maneggiavo con dimestichezza, con praticità. La guerra mi aveva riconsegnato il corpo di un reduce, e io ero abbastanza giovane ed energica per occuparmene. Ma non ci eravamo più toccati con desiderio, il desiderio era un sentimento di cui mi ero scordata. Dovevamo reimparare,

piano piano, con un esercizio progressivo, questo credeva Gregor. Io pensavo che era il desiderio a generare intimità, in modo immediato, simile a uno strappo; però forse era possibile anche il contrario, partire dall'intimità, riappropriarsene, sino ad afferrare il desiderio come al risveglio si cerca di afferrare un sogno appena fatto e già svanito: ne ricordi l'atmosfera, ma nemmeno un'immagine. Sarebbe stato possibile, può darsi, di sicuro altre mogli ci sono riuscite. In che modo abbiano fatto, non lo so. Magari il nostro non era il metodo giusto.

Il medico non porta gli occhiali. Quando entra, controllo l'orologio: è già pomeriggio inoltrato. Agnes e Margot fanno due chiacchiere con lui, parlano dei Mondiali di calcio, e del nipotino, il dottore deve averlo incontrato in questa stanza. È molto affabile, ha un fisico atletico e un timbro baritonale. Io non vengo presentata e lui non si preoccupa di me. Ci invita a uscire, deve visitare Gregor.

In corridoio, Agnes domanda: "Ti fermi a dormire da noi, allora?"

"Grazie, ho prenotato una pensione."

"Non capisco perché, Rosa, c'è spazio. E poi mi faresti compagnia."

Sì, potremmo farci compagnia. Ma io sono abituata a vivere da sola, non ho voglia di condividere lo spazio di nessuno.

"Preferisco non disturbare, davvero. Ormai ho prenotato, è una pensione qui nei paraggi, è comoda."

"Sappi che puoi cambiare idea in qualsiasi momento: mi chiami e vengo a prenderti."

"Se non vuoi stare sola, mamma, puoi dormire da noi."

Perché Margot dice così? Per farmi sentire in difetto?

Il medico ci raggiunge, ha finito. Agnes si fa aggiornare sulle condizioni di Gregor, Margot ascolta attenta e chiede a sua volta. Io non sono della famiglia, rientro in stanza.

Gregor sta cercando di srotolarsi una manica. Il braccio destro era già nudo, la manica tirata su, per consentire agli aghi della flebo di penetrargli le vene; l'altro invece era coperto dal cotone blu – il blu dev'essere il colore preferito di Agnes. Forse Gregor ha sollevato la manica per grattarsi: ha la pelle secca, striata da righe bianche tracciate dalle unghie.

"Non siamo rimasti in sospeso," gli dico senza sedermi. "Siamo andati avanti."

Gregor insiste, ma non riesce a srotolare la manica. Non lo aiuto, non oso toccarlo.

“Tu sei tornato, io ti ho curato, sei guarito, abbiamo riaperto lo studio, abbiamo ricostruito casa, siamo andati avanti.”

“È questo che sei venuta a dirmi?” Si arrende, abbandona il pigiama. “È questo il tuo saluto?” Ha una voce roca, scorticata.

“Non sei d’accordo?”

Sospira. “Non siamo più stati quelli di prima.”

“Ma chi è stato quello di prima, Gregor, chi ci è riuscito?”

“Alcuni ce l’hanno fatta.”

“Vuoi dirmi che altri sono stati migliori di noi, di me? Lo sapevo già.”

“Non ne ho mai fatto una questione di migliore o peggiore.”

“E hai sbagliato.”

“Sei venuta a dirmi che ho sbagliato?”

“Non sono venuta a dirti niente, Gregor!”

“E allora perché sei qui?”

“Se non mi volevi, potevi anche dirlo! Me lo facevi dire da tua moglie al telefono.” Non devo arrabbiarmi, è patetica una vecchia che si arrabbia.

Eccola, sua moglie, ha una faccia allarmata. Entra di corsa.

“Rosa,” dice, come se il mio nome contenesse ogni domanda.

Si avvicina a Gregor, srotola la manica del pigiama: “Tutto bene?” gli chiede.

Poi si rivolge a me: “Vi ho sentiti urlare”.

Sono io l’unica ad aver urlato, Gregor non ci riuscirebbe, con quei polmoni. È me che ha sentito, Agnes.

“Non voglio che ti stanchi,” dice al marito. Sta parlando con me, sono io a farlo stancare.

“Scusatemi,” dico, ed esco.

Passo accanto al medico e a Margot, non li saluto, attraverso il corridoio, non so dove vado. Le luci al neon mi danno il mal di testa. Per le scale mi pare di cadere, ma anziché aggrapparmi al corrimano afferro la catenina infilata sotto il collo della camicetta, la tiro fuori, la stringo nel pugno. Il metallo è duro e freddo. Solo quando le scale sono finite, riapro la mano: sul palmo, la fede appesa alla catenina ha inciso un doppio cerchio.

Non ero mai stata a casa sua. Mi bastò spingere la porta per entrare in una stanza buia – c’era un’unica, stretta, finestra – con un tavolo e un piccolo divano. Le sedie erano ribaltate fra cocci di piatti e bicchieri, i cassetti della

credenza erano stati smontati e abbandonati a terra. Nella penombra, le cavità in cui una volta erano inseriti somigliavano a loculi di un cimitero in attesa di essere occupati.

Le SS avevano messo tutto a soqquadro. Dunque avveniva così, l'estirpazione. Mi restavano gli oggetti, il bisogno di toccare quel che le era appartenuto, ora che Elfriede non c'era più.

Presi respiro e avanzai, finché non fui davanti a una tenda; la spostai esitando, un senso di violazione. Nella camera, la biancheria e i vestiti erano riversi sull'impiantito di legno. Le lenzuola, strappate dal materasso, erano un mucchio di stracci su cui stava in bilico un cuscino scucito.

Il mondo si era incrinato, dopo la scomparsa di Elfriede. E io ero rimasta in quel mondo senza nemmeno un corpo da piangere, di nuovo.

Mi inginocchiai sopra i vestiti, li accarezzai. Non avevo mai sfiorato il suo volto sassoso, i suoi zigomi, né quei lividi sulle gambe di cui ero stata la causa. Resto al tuo fianco, le avevo giurato nel bagno della caserma. E in quell'istante si era spenta la nostra euforia da liceali.

Mi allungai sul pavimento, radunai gli indumenti attorno a me, sotto il collo, il viso schiacciato a terra. Non avevano odore, non il suo, o io l'avevo già dimenticato.

Quando perdi una persona, il dolore è per te stesso, che non la vedrai più, non sentirai più la sua voce, che senza di lei, credi, non resisterai. Il dolore è egoista: era questo a farmi rabbia.

Ma mentre giacevo fra quei vestiti, l'enormità della tragedia si rivelò per intero. Era un evento talmente grande, intollerabile, che stordì il dolore, lo sommerse, si espanse tanto da occupare ogni centimetro dell'universo, divenne l'evidenza di ciò che l'umanità era capace di fare.

Avevo imparato il colore cupo del sangue di Elfriede, pur di non vedere il mio. E il sangue degli altri lo sopporti?, mi aveva domandato lei.

D'un tratto ebbi fame d'aria. Mi sollevai e, quasi per calmarmi, cominciai a raccogliere gli abiti uno per uno; li sbattei per stirarli dalle pieghe, li appesi al loro posto. Che assurdità, mettere ordine, come se servisse, come se lei potesse ritornare. Piegai la biancheria, la conservai nei cassetti dell'armadio, tirai le lenzuola sul materasso e le ricalzai, per poi dedicarmi al cuscino sventrato.

Fu infilando il braccio nella federa in modo da pressare la lana, che lo

trovai. Qualcosa di duro e freddo. Lo estrassi dalle matasse ruvide, e lo vidi. Un anello d'oro: una fede.

Sussultai. Anche Elfriede era sposata? Chi era l'uomo che amava? Perché non me l'aveva mai detto?

Quante cose ci eravamo nascoste. È possibile volersi bene nell'inganno?

Fissai l'anello a lungo, poi lo lasciai cadere in uno scrigno vuoto appoggiato sul comò. Da un cassetto aperto, faceva capolino una scatola di metallo. Era un portasigarette; lo aprii: ce n'era ancora una, l'ultima sigaretta che lei non aveva fumato. La sfilai.

La guardai fra le mie dita – l'anulare stretto nella fede che mi aveva donato Gregor, un giorno di cinque anni prima – e ricordai la mano di Elfriede che avvicinava la sigaretta alle labbra, l'indice e il medio che la mollavano per un attimo, tesi a forbice, per poi riprenderla, durante le ore nel cortile, o il giorno in cui mi chiuse nel gabinetto con sé. Ricordai la sua mano dalle dita nude.

La fame d'aria divenne insopportabile, dovevo uscire da lì. D'impulso afferrai la fede di Elfriede, la strinsi nel pugno e corsi via.

Al mio rientro, trovo Gregor di nuovo solo, gli occhi chiusi. Mi siedo accanto a lui, come di notte nella stanza di Pauline. Senza aprire gli occhi, dice: “Perdonami, non volevo farti arrabbiare”.

Da cosa ha intuito che sono io a essere entrata?

“Non badarci. Oggi sono un po’ emotiva.”

“Sei venuta a farmi visita, volevi un momento di pace fra noi, ma non è semplice sapere che il mio tempo sta finendo.”

“Mi dispiace tanto, Gregor.”

Vorrei solo toccarlo. Coprirgli una mano con la mia. Ne sentirebbe il calore, e sarebbe sufficiente.

Gregor apre gli occhi, si gira. È serio, o smarrito, o disperato, non so più capirlo.

“Sei stata inaccessibile, sai?” sorride con più dolcezza che può. “È difficile vivere con una persona inaccessibile.”

Ficco le unghie nei palmi, serro i denti.

Una volta ho letto in un romanzo che non c’è un posto dove si sia così abissalmente taciuto quanto nelle famiglie tedesche. Dopo la fine della guerra, non avrei potuto svelare che avevo lavorato per Hitler: ne avrei pagato le conseguenze, forse non sarei sopravvissuta. Non lo dissi nemmeno a Gregor, non perché non mi fidassi di lui, certo che mi fidavo. Ma non avrei potuto raccontargli della mensa di Krausendorf senza parlargli di chi aveva mangiato tutti i giorni con me, una ragazza con la couperose, una donna con le spalle larghe e la lingua lunga, una che aveva abortito e un’altra che si credeva una maga, una ragazza fissata con le attrici del cinema, e un’ebrea. Avrei dovuto dirgli di Elfriede, la mia colpa. Quella che sbaraglia tutte le altre, nell’inventario delle colpe e dei segreti. Non avrei potuto confessargli che mi ero fidata di un tenente nazista, lo stesso che l’aveva mandata in un Lager, lo stesso che io avevo amato. Non ho mai detto nulla, e non lo dirò. Tutto quel che ho imparato, dalla vita, è sopravvivere.

“Più ti dicevo che eri inaccessibile e più tu ti chiudevi. Lo stai facendo anche adesso.” Gregor tossisce di nuovo.

“Bevi, per favore.”

Prendo il bicchiere, glielo accosto alla bocca, e mi ricordo di quando lo facevo nella stanza di Pauline, mi ricordo lo sguardo impaurito che aveva; Gregor appoggia le labbra al vetro e si concentra sull'azione, come gli costasse molta fatica, mentre io gli tengo la testa: non l'avevo mai toccata senza capelli, la sua testa. Da così tanti anni non toccavo mio marito.

L'acqua gli cola sul mento e lui allontana il bicchiere.

“Non ne vuoi più?”

“Non ho sete,” si asciuga con la mano.

Sfilo di tasca il fazzoletto, gli tampono il mento: in principio scatta, poi mi lascia fare. Il fazzoletto è macchiato di rosso, e Gregor se ne accorge. Mi guarda con una tenerezza insostenibile.

Il carrello con la cena satura il corridoio di rumore e profumi. Gli inservienti entrano, Agnes è dietro di loro. Le danno il vassoio, lei lo posa sul comodino e ringrazia. Quando passano alla stanza successiva, mi dice: “Rosa, non ti trovavamo più. Tutto bene?”.

“Sì, ho solo un po’ di mal di testa.”

“Margot voleva salutarti, è dovuta scappare. Comunque tra poco ci mandano via tutti.”

Strappa un pezzo di carta assorbente, lo infila nel colletto del pigiama blu, a mo’ di tovagliolo, si siede molto vicina al letto, e imbecca Gregor, lenta; ogni tanto posa il cucchiaino per pulirlo. Lui risucchia il brodo producendo uno schiocco, a volte affonda la nuca nel cuscino, per riposarsi, anche mangiare lo stanca. Agnes sminuzza il pollo, io mi siedo dall’altra parte, di fronte a lei.

Gregor fa cenno che è sazio, e Agnes avverte: “Vado in bagno a lavarmi le mani”.

“Va bene.”

“Poi torno a casa. Sicura che non vuoi venire, almeno a mangiare qualcosa?”

“Non ho fame, grazie.”

“In ogni caso, se più tardi ne avessi, c’è la tavola calda dell’ospedale. Ci mangiano i medici e gli infermieri, ma anche i parenti dei malati. Costa poco ed è decente.”

“Magari mi indichi dov’è.”

Resto sola con Gregor. Sono esausta.

Fuori, il cielo è mobile. Il tramonto si prende tutto il tempo che serve, infine accelera, collassa.

“Se fossi morto in guerra,” dice lui, “il nostro amore sarebbe sopravvissuto.”

Io so che non è la verità.

“Neanche fosse l’amore, il punto.”

“E qual è, Rosa?”

“Non lo so, ma so che hai appena detto una sciocchezza. La vecchiaia ti fa male.”

Pare tossisca, invece ride. Fa ridere pure me.

“Ce l’abbiamo messa tutta, e non ne siamo venuti fuori.”

“Abbiamo passato degli anni insieme: non è poco; e dopo, tu hai avuto la possibilità di farti una famiglia,” sorrido. “Hai fatto bene a restare vivo.”

“Però tu sei sola. Da così tanto, Rosa.”

Gli accarezzo una guancia. Ha la pelle di carta velina; scabra, o forse sono i miei polpastrelli. Non avevo mai accarezzato mio marito da vecchia, non sapevo come fosse.

Gli passo due dita sulle labbra, le ricalco delicatamente, poi mi fermo al centro, e premo piano, pianissimo. Gregor apre la bocca, la socchiude appena. E le bacia.

Il buffet dell’ospedale è piuttosto ricco. Ci sono verdure al vapore – carote, patate, spinaci, fagiolini – o saltate in padella, tipo le zucchine. Ci sono piselli con la pancetta e fagioli in umido. C’è lo stinco di maiale, e anche il petto di pollo alla griglia. La zuppa, e i filetti di platessa impanati, magari con il purè. La macedonia, lo yogurt, persino un dolce con l’uvetta, ma io l’uvetta non l’ho più mangiata.

Chiedo solo un piatto di fagiolini, acqua naturale e una mela, non ho fame. In cassa, assieme alle posate, mi danno anche due fette di pane integrale e un rettangolino di burro confezionato. Cerco un posto libero, ce ne sono molti. Tra i tavoli di formica di un turchese slavato, vuoti, sporchi di briciole o macchiati d’unto, si aggirano flemmatici uomini e donne in camice, strascicando gli zoccoli di gomma, i vassoi in mano. Voglio capire dove si siedono, prima di scegliermi un posto. Individuo un tavolo abbastanza pulito, abbastanza lontano.

Spio le persone sedute, anche se da questa distanza non vedo bene. Chissà se qualcun altro mangia quel che mangio io, stasera. Sbircio le portate di tutti e infine la trovo: una ragazza bruna, i capelli raccolti in una coda, mangia con gusto la sua porzione di fagiolini. Ne prendo una forchettata dal mio piatto, assaggio, e sento il battito rallentare. Bocconi misurati, uno dopo l’altro, finché lo stomaco non tira. Una lieve nausea, non è niente. Appoggio le mani

sulla pancia, la scaldo. Resto così, ferma, seduta, non c'è quasi nessuno, si sente giusto un leggero brusio. Aspetto un po', forse un'ora, poi mi alzo.

## Nota e ringraziamenti

A settembre del 2014 lessi su un giornale italiano un trafiletto a proposito di Margot Wölk, l'ultima assaggiatrice di Hitler ancora in vita. Frau Wölk aveva sempre taciuto riguardo alla sua esperienza, ma all'età di novantasei anni aveva deciso di renderla pubblica. Il desiderio di fare ricerche su di lei e la sua vicenda fu immediato. Quando, qualche mese dopo, riuscii a trovare il suo indirizzo a Berlino, con l'intenzione di inviarle una lettera per chiederle un incontro, appresi che era morta da poco. Non avrei mai potuto parlarle, né raccontare la sua storia. Potevo però provare a scoprire perché mi avesse colpita tanto. Così ho scritto questo romanzo.

L'aneddoto su Adolf Hitler a scuola, raccontato nel capitolo 26, è tratto dal libro *He Was My Chief. The Memoirs of Adolf Hitler's Secretary* di Christa Schroeder (Frontline Books, Barnsley 2009). La frase originale scritta sul registro era "Hitler ist ein Boesewicht, er spiegelt mit dem Sonnenlicht" ("Hitler è un monello, gioca con la luce del sole"), ma anziché tradurla letteralmente ne ho inventata una analoga – "Hitler fa il bulletto giocando con lo specchietto" (p. 171) – per mantenere la rima.

Ringrazio Tommaso Speccher per la supervisione storica.

Ringrazio Ilaria Santoriello, Mimmo Summa, Francesco D'Ammando e Benedetto Farina per le consulenze scientifiche.

Senza il sostegno di Vicki Satlow, questo romanzo non esisterebbe. Ecco perché lo dedico a lei. E a Dorle Blunck e Simona Nasi, che mi hanno aiutata sin dall'inizio. Infine, lo dedico a Severino Cesari, che ha letto ogni cosa che ho scritto, ma stavolta non ha fatto in tempo.

# Indice

## Parte prima

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

## Parte seconda

13.

14.

15.

16.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

27.

[28.](#)

[29.](#)

[30.](#)

[31.](#)

[32.](#)

[33.](#)

[34.](#)

[35.](#)

[36.](#)

[37.](#)

[38.](#)

[39.](#)

[40.](#)

[41.](#)

[42.](#)

[43.](#)

[Parte terza](#)

[44.](#)

[45.](#)

[46.](#)

[47.](#)

[48.](#)

[Nota e ringraziamenti](#)